

Policlic

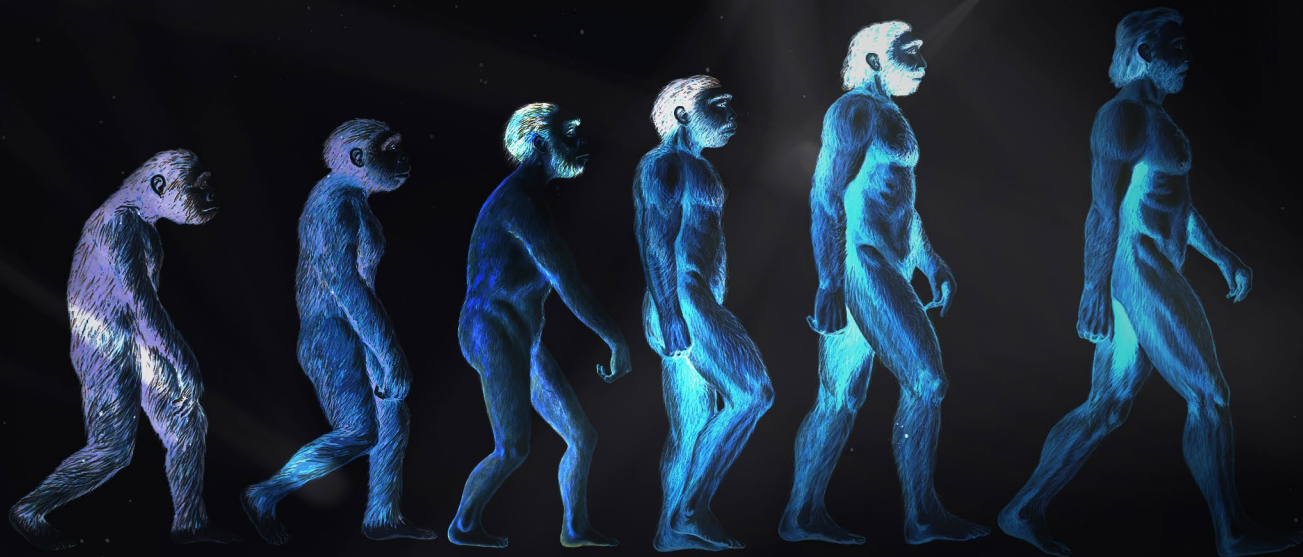
L'in-formazione a portata di clic_

Rivista mensile

n. 4 Ottobre 2020

SOCIETÀ E DIRITTI IN MOVIMENTO

DIRETTRICI STORICHE, POLITICHE E GIURIDICHE DI UN TEMA COMPLESSO



POLITICA • STORIA • FILOSOFIA • DIRITTO • ECONOMIA • SCIENZE

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_



www.policlic.it



[PoliclicBachecaUfficiale](#)



[@Policlic_it](#)

Per scrivere alla redazione:

redazione@policlic.it

LA REDAZIONE

William De Carlo
Guglielmo Vinci
Luca Di San Carlo
Vincenzo Martucci
Francesco Finucci
Gianpaolo Plini
Federico Paolini
Lucia Polvanesi

[Copertina ideata e realizzata da](#)



WHITE BRACE
STUDIO

Introduzione al Lettore

Policlic n. 4 tratteggia l'intreccio in continuo mutamento tra diritti e società. Un percorso che attraversa istruzione e riservatezza, divorzio e aborto, diritti dei lavoratori e tutela dei minori, incontrando una riflessione sul ruolo dell'intellettuale nell'attuale contesto sociale.

Infine, un'esclusiva intervista all'ex membro dei Sonic Youth Thurston Moore su musica, cultura e società in occasione della pubblicazione del suo ultimo album.

Di seguito, per una panoramica generale sul contenuto della rivista, si offre al lettore di *Policlic* una breve presentazione degli articoli pubblicati in questo nuovo numero.

A COSA SERVONO LE SCUOLE?

di Davide Rondoni

Le scuole riaprono dopo l'emergenza coronavirus, ma l'emergenza educativa non si è mai chiusa. Cosa significa "scuola" o "educazione", oggi? Una riflessione sul modello formativo in un momento in cui le aule scolastiche dovrebbero essere più che mai veicolo di ri-creazione sociale.

I DIRITTI NEGATI DEI BAMBINI

Quali emergenze minacciano il futuro dei minori

di Alessandro Lugli

Il prossimo 20 novembre la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia festeggerà il trentunesimo anniversario. Tuttavia, in molte zone dell'Africa, dell'Asia e del Sudamerica continuano a verificarsi gravi violazioni nei confronti dei bambini, mentre in Occidente sono sempre di più i minori che sprofondano in condizioni di povertà estrema. L'articolo ha come obiettivo l'individuazione delle principali problematiche che minacciano il futuro dei più piccoli su scala globale e che mettono a repentaglio la realizzazione del diritto all'infanzia.

L'INTELLETTUALE, LA VIOLENZA E QUESTO MONDO IN BILICO

Appunti sull'intelletto umano e sul suo valore civile

di Francesco Finucci

Il dibattito sul ruolo dell'intellettuale è questione ormai nota e spesso abusata. Discuterne, però, rivela indicazioni importanti sulla centralità dell'intelletto e dei valori umani, sul rapporto tra scienza e mondanità, tra ricerca e violenza. Passando per Dante e Caparezza, Machiavelli e Zerocalcare, Maldonado e Bobbio, il testo mira a individuare gli elementi profondi di questo dibattito, tanto più vitale quando si inerpica nelle cicatrici di una umanità in crisi.

IL TROJAN NEL D.L. BONAFEDE

Intercettazioni tramite la rete o una rete di intercettazioni?

di Francesco Battista

Il primo settembre scorso, dopo un tortuoso *iter* normativo, è entrata in vigore la nuova disciplina dettata in tema d'intercettazioni. La riforma, fortemente voluta dal ministro della Giustizia Bonafede, incentiva l'uso del *trojan* e allarga le maglie dei divieti in precedenza vigenti. A poco più di un secolo dalla prima intercettazione italiana, occorre domandarsi se novità tanto dirompenti siano compatibili col diritto alla riservatezza del singolo, garantito dall'articolo 15 della Costituzione.

20 MAGGIO 1970: I DIRITTI ENTRANO IN FABBRICA

Breve storia dello Statuto dei lavoratori

di Federico Paolini

L'articolo si pone l'obiettivo di tracciare il percorso storico-politico che ha portato allo Statuto dei lavoratori del 1970. Partendo dall'azione di Giuseppe Di Vittorio, leader della CGIL, che nel 1952 presentò una risoluzione che avrebbe avuto il ruolo di piattaforma giuridica per i lavori del 1969, la strada per la riforma fa tappa sulle vicende del centrosinistra e soprattutto del cosiddetto "autunno caldo".

LA "NUOVA PORTA PIA"

I referendum sul divorzio e sull'aborto

di Emanuele Del Ferraro

Gli anni Settanta furono un decennio denso di cambiamenti per la società italiana, che visse importanti novità anche dal punto di vista legislativo. Tra le altre cose, proprio quel decennio fu segnato dall'approvazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto, entrambe sottoposte poi a referendum abrogativo. L'articolo tratta della genesi dei referendum in questione, delle posizioni politiche in campo, dei risultati che sono usciti dalle urne e delle loro conseguenze.

SOCIETÀ E DENARO: DUE CONCETTI INSEPARABILI?

L'economia basata sulle risorse e l'utopia dell'architetto Jacque Fresco

di Riccardo Giannone

La società come la conosciamo, basata sui concetti di lavoro ed economia, potrebbe non essere l'unica via per una vita dignitosa e felice. Ne è convinto l'ingegnere sociale Jacque Fresco, ideatore del "Venus Project", un progetto utopistico che propone un nuovo modello di società in cui l'automazione provvederà totalmente alla produzione e distribuzione delle risorse e in cui i cittadini avranno come unico scopo la ricerca della propria felicità e della propria vocazione.

BY THE FIRE: RIFLESSIONI ATTORNO AL FUOCO DI THURSTON MOORE

Musica, politica, società e voglia di cambiamento

di Elias Fiore

Sono passati pochi giorni dall'uscita di *By The Fire*, il nuovo album del rocker statunitense (divenuto londinese "d'adozione") Thurston Moore, con la sua etichetta discografica Daydream Library. Abbiamo avuto modo di intervistare l'ex membro dei Sonic Youth per parlare della forza propulsiva trasmessa dal disco, ma anche per ascoltare le sue osservazioni sulla situazione politica e sociale che coinvolge il suo Paese natio. Un ampio spazio riservato anche al percorso artistico personale di Moore, alle sue ispirazioni e contaminazioni musicali.

Indice interattivo

Introduzione al Lettore	4
A cosa servono le scuole? <i>di Davide Rondoni</i>	8
I diritti negati dei bambini Quali emergenze minacciano il futuro dei minori <i>di Alessandro Lugli</i>	10
L'intellettuale, la violenza e questo mondo in bilico Appunti sull'intelletto umano e sul suo valore civile <i>di Francesco Finucci</i>	20
Il <i>trojan</i> nel d.l. Bonafede Intercettazioni tramite la rete o una rete di intercettazioni? <i>di Francesco Battista</i>	30
20 maggio 1970: i diritti entrano in fabbrica Breve storia dello Statuto dei lavoratori <i>di Federico Paolini</i>	35
La nuova "Porta Pia" I referendum sul divorzio e sull'aborto <i>di Emanuele Del Ferraro</i>	42
Società e denaro: due concetti inseparabili? L'economia basata sulle risorse e l'utopia dell'architetto Jacque Fresco <i>di Riccardo Giannone</i>	51
<i>By the fire</i>: riflessioni attorno al fuoco di Thurston Moore Musica, politica, società e voglia di cambiamento <i>di Elias Fiore</i>	56

A cosa servono le scuole?



di Davide Rondoni



Pochi giorni fa un direttore scolastico italiano che da molti anni vive e lavora in Francia, e che ben conosce anche la nostra realtà educativa, ha pubblicato una riflessione su [Il Sussidiario.net](http://IlSussidiario.net). Il nocciolo del pensiero del professor Silvio Guerra era più o meno questo: si sono riaperte le scuole, in mezzo a molte difficoltà, soprattutto perché i genitori dovevano tornare a lavorare dopo i blocchi causati dalla pandemia; ma a cosa serve la scuola?

Il mondo è cambiato, due cose in Italia sembrano non cambiare mai: il festival di Sanremo e l'impianto statalista e illuminista della Scuola. Il che produce, come estrema conseguenza, la drammatica domanda del professore italo-francese. La scuola, che dovrebbe essere il luogo della coltivazione (cultura) dei giovani, ha scelto, per molti motivi di ordine culturale, filosofico e politico, un modello che considera

la cultura una mini-enciclopedia (cosa pensata dagli illuministi), per cui a ogni ragazzo si fornisce (più o meno e con molte finte) una presunta formazione generale attraverso la molteplicità di materie, di suddivisioni del sapere, di specializzazioni. Enciclopedia che dev'essere trasmessa con (presunta) neutralità da funzionari dello Stato – in genere sottopagati, ma a stipendio fisso e praticamente inamovibili.

Innervata da filosofie storiciste per le quali si ha "storia della letteratura" (e spesso la letteratura ci muore dentro) o "storia dell'arte", e così via, la scuola è stata poi ovviamente travisata dalle correnti di pensiero più in voga tra le élite culturali e politiche, dai rovesciamenti del concetto di autorità dominanti nella borghesia sessantottina, fino alle attuali derive autoritarie del pensiero "gender". Ma senza deviare mai da una impostazione per cui l'educazione dei giovani è concepita come

affare da funzionari, come enciclopedismo (per quanto traballante e quasi ironicamente grottesco). E questo sta portando a due effetti, che conducono alla domanda di Guerra: da un lato la difficoltà di una formazione adeguata ai tempi, come mostrano recenti ricerche e le stesse richieste che vengono dal mondo del lavoro, e dall'altro una disaffezione dei giovani verso la scuola, sentita lontana e come un pedaggio "surreale" da pagare alla società. A questo fa da cornice un generale senso di frustrazione degli adulti insegnanti, vittime di un patto al ribasso (stipendi bassi e sicuri ma poca valorizzazione di capacità e merito) e una inclusione dei genitori che a fronte della riduzione della scuola ad agenzia formativa oscilla tra la pretesa di prestazione di servizio (come fossero le Poste) e pretesa di saper meglio come si fa, rompendo un patto fiduciario tra adulti.

Occorre abbandonare questo modello, dato e sbagliato. Occorre farlo con coraggio e visione, e sapendo da dove prendere idee e modelli. In assenza di nuove visioni e idee si assisterà, come già si vede, a un avviticciamento della istituzione scolastica su se stessa, a furia di riforme che non intaccando i paradigmi fondamentali producono solo più burocrazia e più confusione.

Provocatoriamente, ma non troppo, da tempo vado chiedendo, nelle scuole dove mi invitano, chi ha inventato i talent show. Il format che ha invaso le televisioni e attratto l'attenzione dei giovani forse ci rivela qualcosa, ma nessuno nelle scuole sembra essersi chiesto perché, né cosa si celi dietro una realtà ovviamente "pervertita", come accaduto in Italia, ad uso di nuove centrali del potere mediatico e dell'entertainment, cioè del gusto (e dunque spesso delle opinioni). Nessuno sa chi li ha

inventati. I professori mi guardano smarriti, i ragazzi sparano nomi a caso. Quando dico che li ha inventati un giovane di trent'anni abbastanza intelligente che si chiama Gesù detto il Nazareno vedo sgomento e perplessità. E allora racconto la parabola dei talenti (tutto parte da lì), che volendo si può leggere come un trattato di formazione e di educazione. Lì si afferma l'esistenza di un talento in ciascuno (da scoprire – e dove, se non a scuola?); talenti diversi da verificare (e dove, se non a scuola?) e infine da giocare perché diano frutto, pena meritarsi l'inferno – il che non è poco, essendo una pena che al di là delle visioni teologiche, indica la triste possibilità di vivere una vita non propria, la vita di un altro, cioè un inferno in vita. Naturalmente non si può pensare che tale scoperta e valorizzazione dei talenti possa essere operata da demotivati funzionari statali, ma da adulti entusiasti, preparati e liberi.

Ebbene, al di là delle perversioni operate dagli occhiuti signori dell'entertainment (spesso più intelligenti di burocrati e filosofi), sta di fatto che in quella parabola, contenuta in un libro non secondario per la nostra civiltà, si annida il nucleo di un metodo educativo e formativo nuovo. Che indicherebbe una vera riforma della scuola. E che risponderebbe alla drammatica domanda del professore italo-francese e ai tanti interrogativi dei giovani e della società che vorrebbero meglio espresse le proprie potenzialità e non avviliti le proprie domande e attese di formazione autentica. Una rivoluzione, lo so, ma è di questo che abbiamo bisogno. Urgentemente. È da trent'anni che – anche in occasione di gravi fatti di cronaca che coinvolgono i giovani – si indica la "emergenza educativa". Credo sia ipocrita gridare all'emergenza e poi lasciare intatti i fallimentari capisaldi dell'attuale sistema.

I diritti negati dei bambini

Quali emergenze minacciano il futuro dei minori



di Alessandro Lugli



Fonte immagine [qui](#)

TRAGUARDI E SFIDE DELLA CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA

Il 20 novembre 1989 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva la [Convenzione](#) internazionale sui diritti dell'infanzia. Il documento chiarisce quali siano gli obblighi degli Stati e della comunità internazionale in materia di diritti dei minori. La Convenzione è il frutto di un lungo processo evolutivo iniziato nel 1923 con la Dichiarazione di Ginevra – promossa dalla Società delle Nazioni – e passato attraverso la promulgazione, nel 1959,

della Dichiarazione sui diritti del fanciullo da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La Convenzione del 1989 incarna la volontà della comunità internazionale di istituire uno strumento giuridico atto a vigilare sul rispetto dei diritti dei minori e a condannare qualsiasi tipo di violazione nei confronti dei più piccoli. Ad oggi, nell'ambito dei diritti umani, è il "trattato con il più alto numero di ratifiche": sono 196 gli Stati che si sono impegnati giuridicamente per la salvaguardia dei bambini

– a cui si aggiungono gli Stati Uniti che, però, hanno firmato la Convenzione senza mai procedere alla ratifica.

La Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia è regolata da quattro [principi fondamentali](#):

1. *Non discriminazione: i diritti sanciti dalla Convenzione devono essere garantiti a tutti i minori senza distinzione di razza, sesso, lingua, opinione del bambino/adolescente o dei genitori;*
2. *Superiore interesse: in ogni legge, provvedimento, iniziativa pubblica o privata e in ogni situazione problematica, l'interesse del bambino/adolescente deve avere la priorità;*
3. *Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino e dell'adolescente: gli Stati devono impegnare il massimo delle risorse disponibili per tutelare la vita e il sano sviluppo dei bambini, anche tramite la cooperazione tra Stati;*
4. *Ascolto delle opinioni del minore: prevede il diritto dei bambini a essere ascoltati in tutti i processi decisionali che li riguardano, e il corrispondente dovere, per gli adulti, di tenerne in adeguata considerazione le opinioni.*

La Convenzione prevede anche un meccanismo di [monitoraggio](#) che obbliga gli Stati a sottoporre al Comitato ONU sui diritti dell'infanzia dei "rapporti dettagliati sull'attuazione dei diritti dei bambini e degli adolescenti nel proprio territorio". È [composto](#) da "18 esperti di alta moralità e in possesso di una competenza riconosciuta nel settore oggetto della Convenzione, eletti a scrutinio segreto tra i componenti di una lista i cui nominativi sono designati in numero di uno per ciascuno Stato parte". Il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia "ha la facoltà di indagare su presunte violazioni gravi e sistematiche dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza commesse da singoli Stati". Infine, il Comitato "pubblica regolarmente la propria interpretazione di norme e aspetti specifici sui diritti dell'infanzia attraverso i suoi 'Commenti generali' che hanno la funzione di assistere gli Stati parti nel compimento degli obblighi che derivano loro dalla ratifica della Convenzione".

Lo scorso anno la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia ha festeggiato il suo trentesimo compleanno e il dibattito riguardante i diritti dei minori è tornato alla ribalta. Molti hanno voluto sottolineare l'importante lavoro svolto dalla comunità internazionale nella protezione dei bambini più vulnerabili; altri, invece, hanno rimarcato quanto la Convenzione rappresenti, per lo più, un traguardo formale, considerando le alte percentuali di minori sottoposti a minacce di ogni genere: malnutrizione, guerra, carestie e disastri naturali.

Come riportato dal [rapporto](#) UNICEF "Ogni diritto per ogni bambino", dal 1989 il [tasso di mortalità](#) "tra i bambini sotto i 5 anni è diminuito di circa il 60%", la percentuale di "bambini in età da scuola primaria che non vanno a scuola è sceso da 18 a 8%" e "principi cardine della Convenzione [...] hanno influenzato in tutto il mondo Costituzioni e leggi nazionali". Da questo punto di vista, l'impegno giuridico della comunità internazionale nei confronti dei diritti dell'infanzia sembrerebbe aver generato un processo virtuoso di *engagement*. Molti sono gli Stati che, grazie alle direttive delle Nazioni Unite, sono riusciti a migliorare le condizioni di vita di milioni di bambini. Per fare un esempio, l'[Uganda](#) – un Paese marchiato dal dramma dei bambini soldato – negli ultimi trent'anni ha registrato una diminuzione del 66% del tasso di mortalità tra i minori di cinque anni.

Tuttavia, l'impegno della comunità internazionale non è bastato a realizzare gli obiettivi della Convenzione in maniera omogenea. Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità ([OMS](#)), "circa il 20% delle donne, e tra il 5% e il 10% degli uomini, hanno subito abusi sessuali da bambini". Recenti studi hanno inoltre dimostrato che, in molte parti del mondo, "dall'80 al 98% dei bambini hanno ricevuto punizioni fisiche a casa", spesso con l'uso di oggetti contundenti.

Si tratta di percentuali che fanno emergere una realtà piuttosto angosciante: spesso e volentieri i principali ostacoli alla salvaguardia dei diritti dell'infanzia sono rappresentati da familiari, congiunti o insegnanti. Il che sottolinea quanto i principi contenuti nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia faticino a penetrare in determinati ambienti

socioeconomici. Ecco che, allora, diventa inevitabile scorgere una correlazione tra assenza di diritti e problematiche di carattere politico, sociale ed economico.

Come prevedibile, la maggior parte degli abusi nei confronti dei minori si riscontra in Asia e in Africa. In particolare, il continente africano è quello in cui si concentrano le maggiori violazioni a danno di minori; si stima che, tra il 2014 e il 2018, nelle zone colpite dai conflitti, i bambini vittime di [abusi](#) siano stati più di 55.880. Ma in Asia le condizioni dei minori non sono poi troppo migliori. Negli ultimi anni, in [India](#) il lavoro minorile ha assunto dimensioni tali da rendere il fenomeno dello sfruttamento dei più piccoli una vera e propria piaga, al punto che le attività professionali svolte dai bambini costituiscono il 23% del PIL nazionale. Senza tralasciare la Cina, accusata, a più riprese, di non vigilare in maniera accurata sul ricorso al lavoro minorile nelle fabbriche dei colossi della tecnologia – nel 2013 fece scalpore la [morte](#) di un ragazzo di 14 anni, prostrato dalle oltre dodici ore di lavoro giornaliero, in una fabbrica che produce componentistica per aziende quali Samsung, Canon e Sony.

Al di là delle implicazioni di carattere politico-economico, gli studi riguardanti la negazione dei diritti dell'infanzia gettano un cono d'ombra sull'operato della comunità internazionale. Basterebbe considerare solo i contesti di guerra siriano e yemenita per rendersi conto di come il mondo della cooperazione internazionale spesso tenda a voltare le spalle ai più piccoli. Da Idlib a Sana'a, è ormai cosa nota che i principali attori in scena nei due teatri di guerra si sono macchiati di imperdonabili violazioni nei confronti di minori¹. Tuttavia, le condanne che giungono dalla comunità internazionale faticano ad assumere forme che non riguardino ammonimenti di carattere verbale; un'immobilità istituzionale che dovrebbe far riflettere sul futuro delle organizzazioni mondiali.

Sebbene la maggior parte delle violazioni a danno dei minori si concentrino in quello che una volta veniva definito "Terzo Mondo", l'Occidente non sembra immune da tale pro-

blematica. I dati raccolti in [Italia](#) nel 2018 hanno indicato come, in soli dieci anni, il numero di abusi nei confronti dei minori sia aumentato del 47%. Al di là dell'Atlantico, invece, le ricerche effettuate dall'organizzazione [National Children's Alliance](#) hanno rilevato che, ogni anno, negli Stati Uniti, i minori vittime di abuso ammonterebbero a circa 700.000 unità e i tassi più alti di violenza si riscontrerebbero tra i bambini di età inferiore ai 12 mesi.

L'ingenza dei trend negativi registrati in Occidente sembra suggerire, perciò, come la negazione dei diritti dei minori sia un problema globale che neanche le liberal-democrazie europee e nordamericane sono in grado di eludere. In questo senso, quanto accaduto in Italia durante il lockdown per arginare la diffusione della COVID-19 assume una valenza simbolica. In occasione della serrata di marzo-aprile 2020, le richieste di aiuto al [Telefono Azzurro](#) hanno registrato un'impennata del 40%, sottolineando la correlazione esistente tra negazione dei diritti e crisi di carattere politico, economico, sociale e abitativo – un binomio molto evidente in Africa, Asia e Sudamerica, che rischia di replicarsi in Occidente a causa degli effetti della crisi sanitaria e della rovinosa caduta del PIL.

I dati riportati fin qui permettono di inquadrare quelli che, a livello macroscopico, sembrano essere i principali ostacoli per l'adempimento dei diritti dell'infanzia a livello globale. Ciononostante, l'osservazione delle singole realtà continentali permette di individuare le principali emergenze che la comunità internazionale è chiamata a risolvere per assicurare ai bambini un futuro migliore.

POVERTÀ: LE DISEGUAGLIANZE CHE FERISCONO I PIÙ PICCOLI

La prima e più tangibile minaccia al diritto all'infanzia è, senza alcun dubbio, la povertà. Da nuove [stime](#) risulta che, al giorno d'oggi, metà della ricchezza globale sia concentrata nelle mani di sole otto persone. Questo dato assume valenza ancora più negativa se si pensa che in Paesi come [Brasile e India](#) l'1% della popolazione detiene più o meno il 55% del-

¹ Recenti [stime](#) fissano il numero di minori deceduti durante il conflitto siriano a 29.000 unità; per quanto riguarda lo [Yemen](#), il numero di bambini che hanno perso la vita dall'inizio della guerra nel 2015 ammonterebbe a 1.400 unità, mentre i feriti sarebbero circa 2.140.

la ricchezza nazionale. Ma le diseguaglianze non riguardano solamente le nazioni in via di sviluppo. Nei Paesi industrializzati, “dal 1980 al 2016 la percentuale di reddito nazionale in mano al 10% più ricco è passata negli Stati Uniti (e in Canada) dal 34 al 47%, in Russia dal 21 al 46%, in Cina dal 27 al 41%”.

Secondo un’analisi dell’economista francese [Thomas Piketty](#), “negli ultimi trent’anni la crescita dei salari del 50% della popolazione mondiale è stata pari a zero, mentre quella dell’1% della popolazione mondiale è aumentata del 300%”. Nello stesso periodo di tempo, 7 persone su 10 si sono ritrovate a vivere in luoghi dove le diseguaglianze socioeconomiche sono aumentate. Inoltre, “tra il 1988 e il 2011 il reddito medio del 10% più povero della popolazione mondiale è aumentato di 65 dollari (meno di 3 dollari all’anno), mentre quello dell’1% più ricco è salito di 11.800 dollari (cioè 182 volte in più)”. Una situazione di questo genere non può che far riflettere sulle reali possibilità offerte dal modello di sviluppo che ha caratterizzato l’economia mondiale negli ultimi tre decenni. Divari distributivi di questa portata si traducono in insicurezza sociale e precarietà politico-economica, rischiando di compromettere gli impegni assunti dalla comunità internazionale nei confronti dei diritti umani.

Non è un caso, infatti, che persino nei Paesi industrializzati il numero dei minori in povertà

sia aumentato in modo esponenziale. Secondo una rilevazione [ISTAT](#) del 2019, il numero di minori in povertà assoluta in Italia si aggirerebbe attorno a 1.137.000, vale a dire l’11,4% dei bambini italiani; di questi, l’8,6% risiederebbe al Sud, il 5,8% al Nord e il 4,5% al Centro. La piaga della povertà, oltretutto, sembra colpire proprio le [famiglie con minorenni](#). Particolarmente affetti da questo dramma “sono i nuclei mono-genitoriali: di questi, quasi 1 su 6 è in povertà assoluta, con un aumento di 5 punti percentuali tra il 2017 e il 2018”.

A rendere la condizione di queste famiglie ancora più allarmante è la previsione contenuta nel rapporto “[Non da soli](#)” di Save the Children. Secondo l’organizzazione, senza adeguati interventi istituzionali l’emergenza coronavirus rischia di generare un milione di bambini in povertà assoluta – cifra che potrebbe addirittura aumentare se l’economia dovesse subire un’ulteriore contrazione. È come se l’intera popolazione di una città della grandezza di Napoli si ritrovasse al di sotto della soglia di povertà.

L’Italia è un caso di studio perfetto per capire quanto avvenuto negli ultimi trent’anni in Occidente, dove l’aumento del numero di famiglie in condizioni di povertà assoluta è da imputare all’immobilismo reddituale – e, in alcuni casi, anche al disfacimento – che ha afflitto la classe media negli ultimi decenni. Facendo riferimento alle analisi di [Piketty](#),



Fonte: [Billycm/Pixabay](#)

“mentre [...] l'1% più ricco della popolazione globale si è accaparrato il 27% della ricchezza totale, ai più poveri è rimasto solo il 12%, ma la loro ricchezza è comunque cresciuta dal 1980 al 2016”. A non registrare alcun tasso di crescita reddituale è stata proprio la classe media – gruppo sociale un tempo preponderante nel contesto delle democrazie liberali occidentali e, fino a poco tempo fa, motore delle economie dell'area atlantica. Secondo Piketty, in assenza di una riorganizzazione delle politiche economiche, da qui ai prossimi trent'anni, l'impoverimento della classe media è destinato ad aumentare.

Se in Europa e Nordamerica le disuguaglianze iniziano ad apparire alla stregua di un problema insormontabile, in altre zone del mondo esse rappresentano una vera e propria malattia endemica. In Occidente le caratteristiche socioeconomiche dei sistemi liberal-democratici sono state, in un certo qual modo, un freno all'aumento spropositato delle disuguaglianze, ma in Asia, Africa e Sudamerica l'apertura dei mercati e la globalizzazione hanno generato vere e proprie spaccature sociali. Da questo punto di vista, l'India rappresenta un caso emblematico.

Con una popolazione di 1 miliardo e 300 milioni di abitanti, il subcontinente indiano sta assumendo sempre più le sembianze di un vero e proprio laboratorio per esperimenti sociali su larga scala. Mentre nel resto del mondo le disuguaglianze sono sempre più consistenti, in India esse rappresentano, da decenni, una realtà conclamata. In cima alla piramide sociale indiana, infatti, spicca un cerchia ristretta di ricchi, pari all'1% della popolazione – alcuni, come il magnate del petrolio [Mukesh Ambani](#), capaci di accumulare un capitale di 47,8 miliardi di dollari. Nelle mani di questa casta di privilegiati passa una [ricchezza](#) che è quattro volte maggiore rispetto a quella del 70% della popolazione, vale a dire 953 milioni di persone. Di questi, ben [70 milioni](#) vivono in condizioni di povertà estrema, andando a gonfiare le baracche degli slum di Mumbai, Nuova Delhi e Calcutta.

Dal 2014, anno dell'insediamento del Primo Ministro Narendra Modi, il tasso di [disoccupazione](#) è passato dal 2,2% al 6,1%. Circa 11 milioni di persone si sono ritrovate senza la-

voro, molte delle quali sono finite a mendicare. In questo contesto, il numero dei bambini che vivono in strada è aumentato in maniera esponenziale. Secondo alcune stime, i minori indiani senz'atetto ammonterebbero a [11 milioni](#): un numero inimmaginabile di minori sottoposto a sfruttamento, violenza e prostituzione.

Numeri impietosi riguardano anche le possibilità di accesso ai servizi, i tassi di mortalità e malnutrizione. Secondo l'[UNICEF](#), sarebbero più di 2 milioni i bambini che ogni anno muoiono per infezioni facilmente prevenibili – a livello globale, l'India detiene il record negativo relativamente ai tassi di mortalità tra i bambini di 0-5 anni. Per quanto riguarda l'accesso ai servizi scolastici, nonostante i progressi raggiunti negli anni Novanta, il 20% dei bambini tra i 6 e i 14 anni non frequenta la scuola, mentre le bambine analfabete sono circa 190 milioni. Inoltre, “un bambino malnutrito su tre al mondo, vive in India. Il 46% circa dei bambini minori di tre anni è sottopeso, e molti di loro soffrono di malnutrizione acuta. Circa il 30% dei bambini è sottopeso alla nascita”.

In ogni caso, è bene ricordare ancora una volta che la povertà non si traduce solo in indigenza. Il fenomeno, infatti, comporta una lunga serie di problematiche, quali violenze di tipo domestico e sessuale, esclusione sociale, razzismo e criminalità. Elementi, questi, che minano le possibilità dei bambini fin dalla nascita, incatenandoli a uno stile di vita caratterizzato da privazioni, vulnerabilità e instabilità esistenziale. Si tratta, in definitiva, di un mancato rispetto della dignità dei minori così come stabilito in materia dal diritto internazionale. Un fatto che dovrebbe far riflettere la politica sulle conseguenze del modello di sviluppo che, da trent'anni a questa parte, regola gli aspetti socioeconomici della maggior parte delle nazioni del mondo.

IN FUGA DALLE PALLOTTOLE: GLI EFFETTI DELLA GUERRA SUI BAMBINI

Che i conflitti armati siano una minaccia per i più piccoli è un fatto conclamato ormai da tempo. Basti pensare che la creazione di [Save the Children](#) da parte di Eglantyne Jebb trova origine nella volontà di sollevare le sorti di tutti quei bambini che avevano sperimentato



Fonte: [Janeb13/Pixabay](#)

gli orrori della Prima guerra mondiale. Tuttavia, nel corso del Novecento, la parcellizzazione dei conflitti e l'introduzione di tattiche di guerra molto più crudele rispetto al passato hanno finito per mettere ancora più in pericolo l'avvenire di migliaia di minori.

Infatti, se fino alla Seconda guerra mondiale i conflitti venivano combattuti solo tra soldati specializzati nella lotta, oggi le guerre hanno assunto le sembianze di vere e proprie [stragi](#) di persone innocenti. Si calcola che, a partire dalla guerra che ha lacerato l'Europa nel 1939-1945, "oltre il 90% dei caduti nelle guerre sono civili, in metà dei casi bambini". Questo perché i campi di battaglia si sono estesi ben oltre i recinti delle trincee e gli scontri tra fazioni opposte si sono spostati su "città, villaggi, scuole e ospedali".

Oggi assistiamo a conflitti armati strutturati attorno a una cosciente strategia di [annientamento](#) del nemico. Come dimostrano i casi del Ruanda, dei Balcani o della Siria, gli scontri all'arma bianca e le cannonate sparate da uomini in divisa sono stati da tempo sostituiti da bombardamenti a tappeto, stupri etnici ed esecuzioni di massa. A fare le spese di questi massacri premeditati sono gli individui più

vulnerabili: donne violentate per impedire la "riproduzione del nemico", anziani condannati a morte per cancellare la memoria culturale di un preciso gruppo etnico, bambini arruolati tra le fila nemiche e obbligati a uccidere parenti, amici e concittadini. Da tempo, ormai, le guerre hanno smesso di essere una resa di conti fra eserciti ben addestrati e sono diventate sempre più una delle principali cause della negazione dei diritti dell'infanzia.

Le tattiche militari del XXI secolo stravolgono l'esistenza dei bambini; li costringono ad abbandonare le scuole, a vedersi negato l'accesso alle cure, a vivere in pericolose condizioni igienico-sanitarie e a fuggire in Paesi lontani. Spesso e volentieri, i conflitti armati avvengono in regioni in cui le scuole e i centri sanitari rappresentano l'unico riparo dalla fame e dalla miseria – in Africa non è raro imbattersi in istituti scolastici che supportano le famiglie con l'erogazione di alimenti salubri e nutrienti.

Per fare un esempio, in una località vicino [Idlib](#), nella Siria nordoccidentale, lo scorso 25 febbraio 7 bambini e 3 insegnanti hanno perso la vita in seguito al bombardamento di una scuola. Si trattava del ventiduesimo dall'inizio

dell'anno. Per di più, nelle zone in cui le scuole rappresentano obiettivi sensibili, i genitori preferiscono interrompere il percorso scolastico dei figli per paura che possano restare uccisi. Da questo punto di vista, la guerra rappresenta una delle principali cause alla base della dispersione scolastica dei più piccoli.

Ma i conflitti moderni coinvolgono i minori in molti altri modi. Ad accomunare alcune delle più cruente guerre degli ultimi anni è il dramma dei bambini soldato. Nonostante il diritto internazionale consideri l'arruolamento dei bambini un crimine di guerra, ogni anno decine di migliaia di [minori](#) vengono costretti a imbracciare il fucile e a partecipare ad azioni di combattimento. Privati di ogni legame familiare e, molto spesso, storditi da stupefacenti, sono troppi i bambini che vengono sfruttati per fini militari.

Tra gli anni Ottanta e Novanta, durante il conflitto che sconvolse l'Uganda, Joseph Kony, leader del Lord's Resistance Army, utilizzò i bambini soldato per seminare panico e distruzione tra le popolazioni del Nord del Paese. Il [Child Soldiers Global Report](#) del 2004 stima che i minori arruolati dal Lord's Resistance Army sarebbero stati circa 20.000. Molti di questi sono riusciti a fuggire e a tornare a una vita normale, ma spesso i [traumi psicologici](#) li costringono a fare i conti con rimorsi, sensi di colpa e il terrore di essere nuovamente arruolati.

In aggiunta a ciò, la guerra è in grado di produrre una delle più efferate brutalità che possano essere inflitte a un bambino: la violenza sessuale. Durante i conflitti milioni di minori vengono sottoposti a violazioni talmente gravi da comprometterne il naturale sviluppo psicofisico. Un [rapporto](#) di Save the Children del 2013 stimava che in alcuni Paesi l'incidenza degli abusi sessuali a danno di minori, durante e subito dopo i conflitti, fosse attorno all'80% – un dato che si traduce in circa 30 milioni di bambini violentati. Come prevedibile, le più colpite sono le bambine, ma le violazioni non risparmiano neanche i maschi.

A titolo esemplificativo, in [Liberia](#), "l'83% de-

gli scampati alle violenze di genere nel 2011-12 aveva meno di 17 anni e quasi tutti avevano subito stupro". Nella Repubblica Democratica del Congo, a fine 2008, sono stati calcolati 16.000 casi di violenza sessuale nei confronti di donne e ragazze; nel 65% dei casi non avevano raggiunto la maggiore età e, di queste, il 10% erano bambine al di sotto dei 10 anni. In Costa d'Avorio, in occasione della crisi post-elettorale, si calcola che le vittime di abusi sessuali siano state, nel 52% dei casi, bambini. In Sierra Leone, nella fase successiva alla fine del conflitto, gli abusi sessuali a danno di ragazze minorenni hanno raggiunto un picco del 70%; "più di un quinto [...] aveva meno di 11 anni".

La maggior parte delle violenze vengono perpetrate su minori in età adolescenziale. Ma vi sono casi – come quelli che hanno contraddistinto la guerra ai narcos in Colombia – in cui le vittime di stupro non raggiungono i 5 anni di età. Spesso e volentieri i minori subiscono violenze sessuali di gruppo commesse da eserciti governativi, milizie paramilitari e gruppi armati rivoluzionari. Le carceri rappresentano uno dei luoghi in cui gli abusi sessuali registrano picchi di incidenza altissimi.

A fare scalpore, negli ultimi anni, è stato il caso delle [spose bambine](#) dei miliziani dell'ISIS. Nei territori occupati da Daesh, i combattenti del Califfato vengono risarciti attraverso matrimoni con giovani spose scelte tra le popolazioni sottomesse; una miserabile strategia politico-militare per "legittimare l'occupazione di città e villaggi". Ancora più doloroso è il caso delle adolescenti rapite e sottoposte a [schiavitù sessuale](#) dai miliziani dello Stato Islamico – alcune delle quali [uccise](#) per essersi rifiutate di accettare passivamente l'inferno della prigionia².

La violenza sessuale nei confronti di un bambino è una barbarie intollerabile; mina lo sviluppo dei minori fin dalla più tenera età e comporta traumi psicologici ed emotivi che ne pregiudicano lo sviluppo psicofisico. Un bambino vittima di abusi sessuali è destinato a diventare un adulto afflitto da problematiche di integrazione sociale – con conseguenze anche dal punto di vista riproduttivo ed educativo. Ecco perché ogni minore vittima di stupro

2 Nel 2014 l'ISIS si rese protagonista di un tentativo di [genocidio](#) nei confronti degli Yazidi, una minoranza etnico-religiosa stanziata nel nordovest dell'Iraq. Gli Yazidi sono seguaci di un antico culto "basato sulla contaminazione tra diverse dottrine gnostiche, l'antica religione zoroastriana, il cristianesimo e [...] l'islam". Figura centrale della reli-

rappresenta un fallimento per l'intera società.

Da qui le necessità, da parte della comunità internazionale, di combattere senza riserve ogni tipo di violenza nei confronti dei bambini e di vigilare, in modo più scrupoloso, sulle modalità di svolgimento dei conflitti. Senza tralasciare l'incidenza dei casi di violenza sessuali nei Paesi più sviluppati, è fondamentale che gli occhi della comunità internazionale scrutino con maggiore attenzione quanto avviene in Africa, Asia e Sudamerica, poiché è in questi continenti che nascerà il grosso delle future generazioni.

WHERE ARE YOU NOW, MY SON? LE MIGRAZIONI COME MINACCIA AL DIRITTO ALL'INFANZIA

Le due macro-emergenze analizzate fin qui sono alla base della terza problematica che minaccia il diritto all'infanzia: i flussi migratori. Negli ultimi anni, in Europa, quello dei richiedenti asilo è divenuto uno dei principali terreni di scontro tra le principali forze politiche. La narrazione anti-immigrazione, com'è ormai noto, ha fornito forza propulsiva alla maggior parte dei movimenti populistici del Vecchio Continente e ha esacerbato le problematiche di integrazione interne all'Unione Europea.

Nell'estate del 2019, l'allora Ministro dell'Interno e attuale leader della Lega Matteo Salvini si rese protagonista di un duro braccio di ferro con le ONG che forniscono aiuto alle imbarcazioni cariche di migranti alla deriva nel Mediterraneo; in Francia, nel 2017, Marine Le Pen, capo politico del Rassemblement National, riuscì a raggiungere il secondo turno delle presidenziali grazie alla sua retorica anti-islamista, in un Paese ancora sconvolto dagli attentati terroristici targati Daesh; nell'estate del 2015, il Premier ungherese Viktor Orbán commissionò la costruzione di una recinzione di rete metallica al confine con la Serbia per respingere i flussi migratori provenienti dai Balcani.

Nell'ottobre del 2013, al largo delle coste di Lampedusa, il dramma dei rifugiati deflagrò come una bomba nel cuore dell'Unione Europea. Nel bel mezzo della crisi dei rifugiati siriani, si verificarono due episodi destinati a marchiare in maniera indelebile la recente storia comunitaria. Il 3 ottobre, un [peschereccio libico](#) di 20 metri si bloccò a circa mezzo miglio dalle coste italiane. Per attirare l'attenzione e segnalare il guasto al motore, un membro dell'equipaggio diede fuoco a un lenzuolo e prese ad agitarlo. Le fiamme si propagarono sul ponte e molti dei passeggeri, presi dal panico, si riversarono su un lato della barca causandone il ribaltamento per ben tre volte prima di colare a picco. Furono almeno 368 i migranti che persero la vita; di questi, 41 erano minori, la maggior parte dei quali non accompagnati.

Pochi giorni dopo, l'11 ottobre, la Marina Italiana intercettò un'[imbarcazione](#) alla deriva carica di rifugiati siriani. Lampedusa era a circa 61 miglia, ma le incomprensioni tra i militari italiani e la Guardia Costiera maltese causarono uno stallò di due ore: un tempo interminabile per un'imbarcazione in avaria e stracolma di passeggeri. Persero la vita 260 migranti, di cui 60 bambini. Il 18 ottobre, il governo Letta varò l'operazione *Mare Nostrum* per spostare le acque territoriali più a Sud e pattugliare quelle miglia marittime dove ha sede l'inferno dei migranti. L'operazione venne sospesa nel 2014; da allora si calcola che i [bambini morti](#) nel Mediterraneo siano stati circa 678.

Purtroppo la questione è ben più sostanziale e non riguarda solo i flussi migratori marittimi che collegano il Nordafrica all'Europa. Un rapporto dell'[UNICEF](#) del settembre 2016 fissa il numero di minori in fuga dal proprio Paese a circa 50 milioni di unità – più o meno l'equivalente della popolazione di un Paese come la Colombia. A costringere questa enorme massa di bambine e bambini a compiere viaggi spesso mortali sono fenomeni quali la guerra, la povertà, le persecuzioni etnico-religiose e gli effetti del cambiamento climatico. Una vera e

gione yazida è l'angelo-pavone Melek Tā'ūs, un angelo ribellatosi al creatore e poi redentosi. La somiglianza tra la figura di Melek Tā'ūs e quella di Lucifero – angelo ribelle affine sia alla tradizione biblica che a quella coranica – è all'origine dell'equivoco che vuole gli Yazidi come adoratori del diavolo. Questo malinteso ha assunto risvolti tragici durante l'avanzata dello Stato Islamico verso il nord dell'Iraq. Accusati di essere "adoratori del Demonio", gli yazidi hanno subito persecuzioni che hanno portato alla morte di oltre 3.000 individui e al rapimento di circa 10.000 persone, nella maggior parte dei casi giovani donne e ragazze sfruttate come schiave sessuali dai jihadisti.

propria [nazione in movimento](#) privata del diritto all'infanzia. Di questi, circa [10 milioni](#) risultano essere rifugiati o richiedenti asilo. Una cifra che fotografa una realtà inaccettabile: la metà dei rifugiati nel mondo sono minori.

Quella delle migrazioni è una tragedia capace di minare le opportunità dei più piccoli alla pari di guerra e povertà. Per certi versi, i viaggi della speranza attraverso i deserti di sabbia e acqua possono risultare anche più sfiacianti e pericolosi di un bombardamento o a una crisi alimentare. Durante le traversate, i minori sono sottoposti a minacce di ogni genere: fame, ricatti, stupri, prostituzione, prigionia, violenze fisiche ed emotive. Molti – come dimostra il caso della Libia – nascono in [centri di detenzione](#) sovraffollati, senza controlli medici di alcun tipo e rinchiusi in ambienti caratterizzati da pericolose condizioni igienico-sanitarie; condizioni di vita, queste, che compromettono lo sviluppo dei più piccoli fin dai primi giorni.

I [racconti](#) dei minori migranti sbarcati a Lampedusa sono un tuffo negli anfratti più bui dell'esperienza umana. Ragazze e ragazzi che, neanche adolescenti, hanno già conosciuto i morsi della fame, le ustioni dei raggi solari del deserto, il gelo dell'umidità del mare aperto e il dolore causato dalla morte di un parente o di un amico. Spesso si tratta di minori costretti a intraprendere viaggi in completa solitudine perché provenienti da famiglie con risparmi economici da destinare a una sola persona. Milioni di bambini che, senza aver avuto il tempo di raggiungere la maggiore età, hanno già conosciuto molte delle atrocità che tanti adulti in età avanzata continuano a sperare di non dover mai sperimentare; situazioni talmente gravi da far sembrare la detenzione nei centri di accoglienza controllati da milizie armate – come quelli libici – la soluzione meno spaventosa.

Per le ragazze – spesso anche per le bambine – le migrazioni rappresentano una minaccia ancora maggiore. Molte sono costrette a subire atti di violenza sessuale o a portare in grembo bambini frutto di stupri. Le oscure condizioni igienico-sanitarie dei centri di accoglienza non permettono loro di gestire dignitosamente necessità fisiologiche quali il ciclo mestruale. Molte, illuse da falsi mistificatori, fanno il loro ingresso nel mondo della prostituzione – spesso il modo più pratico e veloce per

raggiungere l'Europa. Come dimostra il caso delle [ragazze nigeriane](#) fuggite dalle brutalità di Boko Haram e finite nelle grinfie dei trafficanti di esseri umani, i loro corpi diventano la documentazione delle barbarie subite: ferite, escoriazioni, fratture e mutilazioni. Tutto ciò tralasciando gli effetti psico-emotivi che simili esperienze possono generare nella mente di ragazze non ancora maggiorenne.

Negli ultimi anni, poi, alle tradizionali cause alla base dei flussi migratori se ne è aggiunta un'altra non meno rilevante: la crisi climatica. Per avere un'idea del fenomeno è utile fare riferimento alla previsione della [Banca Mondiale](#), secondo la quale “entro il 2050 saranno almeno 143 milioni le persone costrette a spostarsi per ragioni legate al cambiamento climatico”. Per tutti i motivi esposti fin qui, è naturale aspettarsi che molti di quegli individui saranno bambini. A ben vedere, l'aumento delle temperature e il conseguente innalzamento del livello delle acque costringeranno intere popolazioni a cercare riparo in altre zone del pianeta. Secondo la Banca Mondiale, 86 milioni di migranti proverranno dall'Africa subsahariana, sottoposta a continue siccità e carestie.

Tuttavia, ingenti flussi migratori troveranno origine anche in Asia, dove numerosi Stati stanno già facendo i conti con gli effetti del cambiamento climatico. Questo è il caso, per esempio, del subcontinente indiano. In Bangladesh l'erosione delle coste e le continue inondazioni rischiano di causare l'[esodo](#) di circa 19 milioni di bambini. Per non parlare dell'India, dove, in piena emergenza coronavirus, il [Ciclone Amphan](#) ha devastato il Bengala Occidentale costringendo 1,36 milioni di persone ad abbandonare i centri abitati; di questi, 544.000 erano bambini. Stando così le cose, il peggioramento delle condizioni climatiche rischia di generare un esodo senza precedenti.

In questo contesto, il futuro dei minori è minacciato anche da fenomeni di tipo burocratico. Attualmente, i migranti ambientali tendono a essere assimilati ai cosiddetti [migranti economici](#), vale a dire coloro che fuggono volontariamente dal proprio Paese d'origine senza motivazioni di carattere umanitario. Questi individui vengono spesso descritti come scaltri approfittatori bramosi di abbracciare lo stile

di vita occidentale. Se le previsioni della Banca Mondiale dovessero anche solo avvicinarsi alle cifre esposte, i Paesi di approdo dovranno provvedere alla revisione dei criteri di catalogazione e accettazione dei minori, poiché le conseguenze dei rimpatri in zone del pianeta invivibili potrebbero rivelarsi fatali.

È possibile affermare, allora, quanto segue: da un lato le migrazioni si presentano come una conseguenza di emergenze quali la guerra e la povertà; dall'altro, invece, sembrano essere un concentrato di tutti i possibili abusi che possono essere inferti a un minore. Di fronte a questa emergenza, le soluzioni adottate sono ben poche.

Dalla morte di Alan Kurdi l'Unione Europea non ha ideato alcuna strategia degna di nota. I centri di accoglienza greci e italiani sono al collasso, mentre numerosi esponenti dei governi comunitari continuano a sostenere la necessità di aiutare i migranti nei Paesi di origine; una soluzione che anche uno dei tanti bambini che sbarcano in Europa sa essere difficilmente praticabile.

La Siria continua a subire gli effetti di una guerra per procura tra USA, Russia, Turchia e Iran. La Libia – in virtù dell'anarchia politica in cui è piombata dopo la morte di Gheddafi – è l'imbuto infernale in cui si riversano i disperati in fuga dai conflitti etnico-religiosi dell'Africa subsahariana. L'Afghanistan continua a fare i conti con le proprie divergenze interne e con i disordini causati dall'intervento americano. Lo scontro tra sciiti e sunniti costringe migliaia di yemeniti a trovare rifugio nei Paesi limitrofi. Milioni di filippini e bengalesi non possono fare altro che abbandonare le proprie case per colpa dei disastri ambientali causati dal cambiamento climatico. A fare le spese di questi tumulti sono persone innocenti, per lo più minori. La necessità di trovare una strategia sostenibile per la gestione dei flussi migratori è, oramai, una necessità di carattere umanitario più che burocratico.

CONCLUSIONE

Sono passati quasi 31 anni dall'approvazione della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, ma, per milioni di bambine e bambini, il rispetto dei principi fondamentali contenuti nel documento sembra ancora molto lontano. Troppi sono i minori che a causa di guerre, povertà e migrazioni vengono privati del diritto a una vita sana e lontana da violenza e miseria, e troppi sono i membri della comunità internazionale che volgono lo sguardo oltre le sofferenze dei più piccoli.

Sebbene l'impegno delle Nazioni Unite abbia contribuito al miglioramento delle condizioni di vita di milioni di minori, è altrettanto vero che, in molte zone del mondo, l'applicazione del diritto all'infanzia continua a delinearli alla stregua di un'utopia. Sono milioni i bambini a cui non viene concessa la possibilità di godere di un'infanzia felice e al riparo dai pericoli del mondo, e sempre più numerosi sono, invece, quelli che vedono negarsi i propri diritti in Paesi che, fino a pochi anni fa, sarebbero stati considerati oasi delle libertà personali. Per questi motivi, è essenziale che la comunità internazionale si adoperi per ridurre le disuguaglianze e per sollevare le comunità più vulnerabili dalla povertà. Sono necessari investimenti infrastrutturali e politiche di integrazione che garantiscano, alle popolazioni più a rischio, progetti di sviluppo sostenibili nel lungo periodo. È altresì indispensabile condannare in maniera categorica e tempestiva ogni genere di violazione dei diritti dei minori, onde evitare la replica di tragedie umanitarie come quella siriana e yemenita. Impedire a un bambino di frequentare la scuola per paura dei bombardamenti, o costringerlo ad attraversare a piedi interi continenti, con il rischio di esalare l'ultimo respiro in un deserto di acqua salata, è quanto di peggio possa essere inflitto a un minore. Una mancata sorveglianza sulla corretta applicazione del diritto all'infanzia si traduce in un mancato interesse per il futuro dell'umanità.

L'intellettuale, la violenza e questo mondo in bilico

Appunti sull'intelletto umano e sul suo valore civile



di Francesco Finucci



"Storm Clouds", Richard Walker Photography/Flickr. Licenza: CC BY 2.0.

INTRODUZIONE

*E io: 'Maestro, molto sarei vago di vederlo attuffare in questa broda prima che noi uscissimo dal lago'. Ed elli a me: 'Avante che la proda ti si lasci veder, tu sarai sazio: di tal disio convien che tu goda'. Dopo ciò poco vid'io quello strazio far di costui a le fangose genti, che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!'*¹

Questo uno dei passaggi più noti e delicati

della *Divina Commedia*, l'incontro tra poeta e cieca violenza, come testimonia il commento di Bosco e Reggio². Lo sconcerto che deriva da questo passaggio non è solo nella brutale violenza di Argenti che, riconosciuto da Dante, tenta di rovesciarne l'imbarcazione. È nel piacere di Dante nel rivelarne il nome³, volutamente taciuto da Argenti stesso e, soprattutto, nell'insistere per assistere allo scempio che viene fatto del suo corpo, quando finalmente i dannati lo riconoscono, al grido "A Filippo Argenti!". Il violento è nudo, sotto la luce dell'occhio pubblico e, a causa della sua

¹ D. Alighieri, *Divina Commedia*, Inferno, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Le Monnier, Milano 2001, VIII, vv. 52-61, pp. 122-123.

² Ivi, pp. 117-118.

³ "Con piangere e con lutto, spirito maledetto, ti rimani; ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto", in ivi, VIII, vv. 37-39, p. 121.

nudità, gli si fa violenza.

Il letterato Dante si fa, così, innesco per un'ulteriore esplosione di ferocia, una ferocia che lui stesso riconduceva, nella sua opera, alla pena della dannazione perpetua. Si apre così, inevitabilmente, uno squarcio nella separazione tra chi scrive e ciò di cui scrive e, soprattutto, tra intellettuale e violenza. Non è strano, quindi, che questo passaggio della Commedia rimanga nella memoria degli studenti, ma sia anche ripreso dalla cultura popolare, in primis Caparezza, che ne parla nel suo [brano](#) *Argenti vive*. E che ne vede l'altra faccia, quella che dà parola ad Argenti. Ed è qui che emergono due tematiche universali. Primo, "non è vero che la lingua ferisce più della spada, è una cazzata. Cosa pensi tenga più a bada, rima baciata o mazza chiodata?". Cosa può l'arte, la letteratura, finanche l'analisi politica o la tecnica, quando prevale la violenza? Secondo,

attaccare me non ti redime. Eri tu che davi direttive per annichilire ogni ghibellino, cerchio VII, giro I. Fatti non foste per vivere come bruti [sic!], ben detta, ma sputi vendetta dalla barchetta di Flegias, complimenti per la regia. [...] Persino tu che mi anneghi a furia di calci sui denti ti chiami Dante Alighieri, ma assomigli negli atteggiamenti a Filippo Argenti.

Cosa ci distingue, davvero, dal bruto, dal violento, quando parliamo o scriviamo, se poi la violenza è in noi o nelle strutture politiche di cui facciamo parte, implicita? Cosa ci rende, davvero, diversi da Filippo Argenti?

Perché confrontare oggi Dante e Caparezza, a parte attirarci addosso una taglia "vivo o morto" dal mondo degli insegnanti di liceo? Perché il rapporto tra intellettuali e violenza, pur inserito nell'ormai abusato dibattito sul "ruolo degli intellettuali", sembra oggi estremamente importante. È fin troppo facile fare appello agli intellettuali, chiedere che vengano ascoltati o denigrarne il silenzio: un eterno ritorno della nostra cultura fortemente umanistica. Secondo questa cultura, il letterato può e deve parlare di intellettuali, perché lui stesso

lo è. Può e deve ricordare che sono gli intellettuali a dover essere guida e faro morale del paese. Questo mondo però non esiste più, da molti punti di vista⁴. Ma dato che alcune tematiche oggi sono troppo urgenti – esistenziali, nel vero senso della parola – per non parlarne, è il caso che ne discutiamo. Non sarà indolore, ma necessario, sia che ci si definisca intellettuali, sia che si spregi questo termine. È il caso di vedere, assieme, quanto è profonda la tana del bianconiglio; quanto e cosa possa Alice, se la regina di cuori è in vena di tagliare teste.

ARGENTI VIVE

In un recente dibattito nato su "L'Espresso" riguardo al ruolo dell'intellettuale, non a caso è spuntato Zerocalcare, [citato](#) da Paolo Di Paolo: "l'autore è antiretorico, smitizza se stesso ('Avoja a lavora' su me stesso. Io sto come un cantiere della Metro C')". Allora il fumettista parlava di Kobane, ed è difficile essere stupiti che le sue parole siano arrivate in tale contesto: difficile, di fronte alla forza, non sentirsi inadeguati e smorzare tutto, essere quindi antiretorici. Non si parla di sé di fronte all'orrore, ma si narra, si testimonia, come fatto da alcune delle più grandi voci della storia italiana, da Primo Levi a Liliana Segre. Se Argenti vive, la regina di cuori fa sfregio delle sue carte. Non c'è tempo, modo, non ci sono parole da scrivere. L'umanità è muta di fronte alla barbarie.

In effetti, cosa possono, gli uomini di lettere, ma anche i tecnici, gli uomini che "fanno il loro", di fronte ai grandi eventi della Storia? Lo riconosce Niccolò Machiavelli: "nelle città prima i capitani che i filosofi nascono"⁵. È qui che emerge il principio di realtà, quello che in Machiavelli – uno dei pochi veri realisti – diviene una virtù necessaria per evitare (ulteriori) catastrofi, non una via di accesso al potere. Lo scontro col realismo, naturalmente, riguarda l'intellettuale Machiavelli, trovatosi a lasciare indietro il suo progetto di una vita, l'opera di stampo repubblicano nota come i *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, per proporre *Il Principe* a Lorenzo di Piero De Medici, nella speranza di ritrovare spazio nell'attività politica e amministrativa di Firenze. Ma, allo

⁴ Ne ha parlato, tra gli altri, Filippo La Porta, [sollevando](#) quanto sia un bene, sotto alcuni punti di vista, che il letterato non sia più considerato superiore, data la diffusione di massa dell'istruzione. Sebbene, a mio avviso, sia stato fatto male, è comunque stato sollevato un punto importante.

⁵ N. Machiavelli, cit. in M. Ciliberto, *Per un ritratto: Machiavelli riformatore e utopista*, in P.D. Accendere (a cura di), *N. Machiavelli, Tutte le opere*, Bompiani, Firenze 2018, p. 60.

stesso modo, ogni tensione civile deve scontrarsi con quella voce interiore e fortissima che ci grida che il mondo è nella sua interezza un nudo potere. Che tutto ciò che è accaduto, accade e accadrà è necessario derivato del potere stesso e che, per opposto, ciò che non è potere, non può accadere, né lo farà mai.

L'intellettuale qui grida più forte, spesso perché non può farne a meno. Emette quelle che spesso sono sbilenche "sentenze senza fondamento", ma che [sono](#) anche il risultato di una tensione morale. La parola è in questo senso uno strumento di liberazione e il fatto che l'umano sia entità parlante diviene un elemento fondante della sua identità: quell'uomo che da gutturale emittente di suoni diviene capace di districare i nodi del proprio cuore e del proprio intelletto, decodificando se stesso e l'altro, generando significati complessi a partire dal proprio sentire, non può non essere un valore chiave da custodire e affinare. Gli intellettuali, in questo senso, non sono uomini superiori o sentinelle, ma interpreti capaci di ascoltare e trovare le parole, o in caso inventarle, anche per chi non può o non sa farlo. Non è casuale, [spiega](#) Sofia Francioni, che quegli uomini fossero, sin dalle origini del termine "intellettuale", uomini di lettere, uomini di pensiero. E vien da pensare a quanto, già nell'umanesimo, gli *studia humanitatis* avessero il ruolo di educare lo spirito al colloquio assiduo, una "cultura dell'anima raggiunta attraverso lo studio dei prodotti più alti dello spirito umano"⁶.

Cosa rimane oggi di quello spirito è difficile a determinarsi, tanto è impregnata la nostra cultura collettiva di quella umanistica, specialmente nella formazione scolastica che una volta puntava ai ruoli dirigenziali – i licei – e che oggi ancora vive, in parte, all'ombra di questa immagine di sé. Certo, come [indicava](#) Di Paolo, si sono messi da parte i Moravia, i Pasolini, i Sartre. Erano, d'altra parte, figli di una fruttuosa quanto pericolosa commistione tra politica (l'arte del trasformare) e lettere (l'arte del creare), tra azione e parola, tra competenza professionale e intelletto. Figli di anni in cui un mondo è cambiato, ma è anche esploso in vio-

lenza, dove gli intellettuali ricoprivano, forse, il ruolo di guida, perché necessari in quell'interstizio tra società autoritaria e società democratica, e divenuti obsoleti quando l'istruzione di massa ha finalmente dismesso le catene tra popolo semianalfabeta ed élite laureate. Esaurito questo passaggio con l'educazione e i partiti di massa, gli intellettuali hanno perso il proprio mistero, perché quel sapere era ora accessibile. È sparita, tutto d'un colpo, la religione sapienziale che li aveva resi, sull'onda della transizione politica, oracoli del nuovo mondo. Un oracolo dimenticato non può "dire il mondo", dunque non può confrontarsi, tra le altre cose, con forza e violenza, non può essere né potere, né contropotere.

REALISMO E POTERE

Se oggi gli intellettuali hanno esaurito la propria parabola, cosa fare se la violenza, se la forza prendono il sopravvento? È qui che emerge il realismo, ma rivela anche i suoi limiti. Come spiega Walzer, sul fronte realista non si può dire nulla, anzi, si può dire tutto, anche che la guerra è un inferno, o che la realtà è crudele, ma ciò non cambia la realtà⁷. Ma, aggiunge Walzer, da questo punto di vista viene negata ogni libertà capace di dare vita a decisioni morali, la stessa legittimità di qualsiasi argomentazione morale viene meno⁸. Così l'etica – e le parole che la dovrebbero argomentare – si ripiegano sul principio di realtà.

Eppure, se si vede a un predecessore di questa scuola – Machiavelli stesso – tutto si nota, tranne che rassegnazione. Machiavelli è autore inquietante, secondo la lettura di Bonfantini⁹, non può non colpirci, lasciarci addosso quello stato di inquietudine che si prova di fronte alla necessità, ma – e questo è vitale – anche alla volontà, di porvi freno, anche con la forza. Si tratta di un discorso tutt'altro che lineare, fortemente ambiguo dal punto di vista morale, ma certamente capace di dare merito a un autore complesso e destinato a una parabola personale, civile e intellettuale tanto affascinante per gli studiosi di politica. In Machiavelli, politica e fortuna – sorte – sono potenze pola-

⁶ E. Garin, *L'umanesimo italiano: filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari 1994, p. 26.

⁷ M. Walzer, *Just and unjust wars*, Harper Collins, 1992, p. 7.

⁸ Ivi, p. 10.

⁹ M. Bonfantini, *Introduzione*, in M. Bonfantini (a cura di), *Niccolò Machiavelli: Opere*, Riccardo Ricciardi Editore, Napoli-Milano 2006, p. XXVIII.

ri¹⁰: la politica è chiamata a mettere ordine nel caos¹¹. E se la fortuna è spesso indomabile¹², essa è comunque cosa mondana¹³, non sovran-naturale, e come tale può essere affrontata.

Questa, forse, la lezione vera del machiavel-lismo: la parabola di un uomo diviso tra ne-cessità e civismo, tra intelletto, dramma perso-nale e tragedia collettiva. D'altra parte, è così che nasce l'intellettuale moderno, dal punto di vista terminologico: con l'affare Dreyfus. Na-sce con la "protestation", la protesta contro le violazioni avvenute con il processo del capi-tano francese. Il "j'accuse" che seguirà, firma-to da Emile Zola, è forse l'apice del modello intellettualista: l'individuo che, in virtù delle sue capacità intellettuali eccezionali, si erge a difesa e a richiamo della coscienza collettiva. L'intellettuale è qui sentinella, avanguardia della società che verrà. È uomo che parla.

Ma se, per citare a malincuore Martin, "il po-tere è potere", cosa può l'alzare la voce di un singolo, ma anche del popolo, se la direzione della storia porta altrove? A cosa serve perde-re bene, se non si riesce a vincere? Quale ruolo può permettersi di interpretare l'intellettuale, perso a discorrere bene mentre Roma brucia? Ci sono occasioni in cui si deve necessaria-mente vincere, pena la morte. Questa la ten-sione morale del vero realismo, se questo non retrocede a mero cinismo e abbandono dell'al-tro, ad ancella del potere dominante.

LE (POCO) SEGRETE STANZE

Se l'intellettuale non può combattere il po-tere dall'esterno, può però sempre combat-terlo dall'interno, farsi potere. In questo, è interessante l'ottica proposta dal primo uma-nesimo. Come accaduto a Machiavelli, nel primo umanesimo, vita civile e riflessione non sono elementi contrapposti, ma conca-tenati. Accade in particolare per Rinuccini:

L'ideale del Rinuccini [...] era un'armoni-ca fusione di vita attiva e contemplativa, in cui si prolungava il programma cicero-niano che era stato il tema dell'opera [...]

del Palmieri: non siamo nati per noi, ma per la famiglia e per la patria [...]. La cul-tura non deve isolarci; il nostro posto è nel mondo, fra gli uomini. La nostra attività, qualunque essa sia, deve concretarsi sem-pre in un rapporto umano.¹⁴

Questa è una cifra fondamentale dell'umane-simo, un elemento quasi commovente della nostra storia comune, come italiani e come europei, che, come Machiavelli, non può la-sciarci indifferenti. Non è casuale che si par-li di umanesimo, e non è casuale che questo elemento sia comune proprio a Machiavelli. L'unicità del pensiero di questo autore nel-lo scenario umanista non impedisce infatti che un civismo quasi feroce emerga nella sua opera e soprattutto – questo conta – nella sua vita pubblica. È di nuovo commovente che un uomo spezzato dalla propria esclusione dalla politica, noto ovunque per il suo cinismo, agi-sca poi tanto moralmente:

Da un lato [...] ci sono Machiavelli e Sa-vonarola, i quali erano stati consapevoli di quello che bisognava fare, ma non ave-vano potuto farlo per mancanza di forze; dall'altro Soderini, che disponeva delle forze necessarie ma che, per ignavia, non era stato capace di fare quello che andava fatto. Nei Discorsi Savonarola rappresenta dunque quello che è il dramma di Machia-velli lungo la sua vita – la mancanza di rapporto tra ciò che si vorrebbe fare rite-nendolo giusto e l'impossibilità di poterlo fare per mancanza di risorse adeguate [...] Si capisce [...] quanto fastidio dovessero procurargli le offerte che ogni tanto il vec-chio Gonfaloniere gli faceva, proponendo-gli di andare a mettere le sue competenze al servizio di qualche Stato italiano. Per Machiavelli, questo era inaccettabile, e in-fatti rifiutò ogni volta: era, e voleva conti-nuare ad essere – nonostante tutto e contro tutto – civis florentinus. E pur temendo di diventare 'per povertà contennendo', in-terdeva, con tutte le sue forze, continuare a mettere al servizio della sua patria, di Fi-renze, quello che aveva imparato studian-

10 E. Ciliberto, *op. cit.*, p. 33.

11 Ivi, p. 32.

12 Ivi, p. 27.

13 Ivi, p. 23.

14 E. Garin, *op. cit.*, p. 96.

Se quindi si può offrire qualcosa alla *civitas*, quale che sia la sua estensione, offrendosi come intelletto a favore del discorso pubblico, nondimeno, come Machiavelli, si può offrire al servizio del potere pubblico. È la dialettica nota tra "speaking the truth to power" e l'"advice to the prince"¹⁶. Certo è che, come [sostiene](#) Schiesser, questi due termini in Machiavelli coincidono. Quindi la verità viene detta al potere da dentro il potere, nelle "segrete stanze" dove la policy¹⁷ si forma. Questo compito nobile è anch'esso intelletto al servizio del bene comune. Purché il potere non divenga, come in Hobbes, il luogo dove la moralità e l'immoralità viene fissata¹⁸. Soffocando così la capacità della comunità di determinarsi, sotto la pesante cappa di un apparato pubblico che mira solo ad autoperpetuare se stesso.

TRUTH TO POWER

Non tutti gli intellettuali, però, potrebbero voler investire il proprio impegno nelle pubbliche istituzioni. E allora cosa può l'intellettuale che vi si ponga fuori?

Può parlare, estrarre da sé [l'"io so" pasoliniano](#):

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che non si sa o che si tace; che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero.

Il problema, come [afferma](#) Pasolini stesso in questo pur abusato articolo, è lo scontro stridente tra chi è fuori dal potere e dunque sa, ma non ha le prove, e chi invece è all'interno, ha prove o anche solo indizi, ma non può o non intende parlare.

Pasolini, o l'intellettuale, potrebbe accedere al mondo della politica, farsi decisore, [ma al contempo non può](#):

Mi si potrebbe obiettare che io, per esempio, come intellettuale, e inventore di storie, potrei entrare in quel mondo esplicitamente politico (del potere o intorno al potere), compromettermi con esso, e quindi partecipare del diritto ad avere, con una certa alta probabilità, prove ed indizi. Ma a tale obiezione io risponderei che ciò non è possibile, perché è proprio la ripugnanza ad entrare in un simile mondo politico che si identifica col mio potenziale coraggio intellettuale a dire la verità: cioè a fare i nomi. Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia.

Questa la problematicità che ci si pone davanti a ogni potere, non come intellettuali, ma anche come esseri umani di tutti i giorni, come dipendenti, come tecnici, consumatori, cittadini. La problematicità dell'intellettuale al potere, il peso e la delicatezza che ciò comporta, mescolando competenza tecnica e ideologia politica, porta con sé una estremamente delicata "doppia fedeltà" tra l'apparato che si serve, con le sue gerarchie e le sue norme, e la causa politica che ci anima. Non è un caso che questa problematica venga spezzata tra gli altri da La Porta, che [parla](#) di "cognitariato", indicando che ormai siamo tutti o quasi intellettuali, perché dispieghiamo una funzione critica ormai accettata anche nel capitalismo. Dunque, per La Porta, non ha più senso di esistere l'intellettuale interprete dotato di sapere superiore. La *techné* ha ormai dispiegato le sue ali con tale vastità da disperdere la *sophia*, la saggezza, da polverizzarla in mille rivoli, agganciata a mille *techné* diverse.

È sicuramente difficile parlare con saggezza, quando i tuoi interlocutori sono uomini e donne dotati di esperienza, istruzione e conoscenze. Allo stesso modo, col diffondersi delle nozioni e la loro specializzazione e tecnicizza-

¹⁵ E. Ciliberto, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁶ Per l'accesso a questa dialettica sono debitore al professor Kevork Oskanian e al suo corso in security studies presso l'Università di Birmingham.

¹⁷ Le *policy* sono politiche pubbliche che vengono dispiegate dal sistema politico in risposta a una determinata problematica sociale. Per approfondire si veda G. Pasquino, *Nuovo corso di scienza politica*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 229-253.

¹⁸ M. Walzer, *op. cit.*, pp. 10-11.



"I'll praise you in the storm....", jtwo/Flickr. Licenza: CC BY-NC 2.0.

zione, l'oracolo non può più esistere, se non l'oracolo dei dati, il database, l'algoritmo, l'intelligenza artificiale che non intende comprendere lo scibile, nel senso più letterale. L'oracolo odierno non vuole più portare dentro di sé, acquisire, vuole invece ridurre, categorizzare e trasformare in matrice. Come per la politica, è forse il caso di dire che l'intellettuale, quello qualitativo, non può non recedere di fronte alla macchina. Nel confronto impietoso con un database da migliaia di righe, sarebbe certo più utile una calcolatrice.

Se insomma l'intellettuale integrato può affiancarsi al potere, ma esserne sostanzialmente corrotto, l'intellettuale non integrato può continuare a esercitare una propria funzione, ma una funzione apolide, senza identità.

L'intellettuale defluisce così fra le trame di una società che si è emancipata dalle guide, ma non dalle strutture di potere che queste ultime, a volte, possono aiutare a decostruire.

SPERANZA E CATASTROFE, ODIIO E FUTURO

Perché non ci bastano le competenze, le calcolatrici, i database? Ci serve necessariamente un intellettuale-guida? L'informatica, è evidente, ci ha inondato di dati e informazioni, quanto dei potenti strumenti di analisi necessari per comprenderli. Dati e informazioni sono però solo metà della medaglia. C'è, forse, qualcosa di più, quell'agire coordinato di disperazione e speranza che già Ciliberto rilevava in Machiavelli¹⁹. Dopotutto, in Machiavelli, la crisi è pur sempre innanzitutto una crisi civile e morale²⁰. C'è qualcosa di potentemente umano in questa cognizione, alla quale gli uomini del Rinascimento hanno risposto con forza. Nelle parole di Manetti, per esempio, riecheggiano quelle di Terenzio:

Benché io mi ricordassi di quel tuo [detto] terenziano, nondimeno ... questo altro memorabile del medesimo poeta mi stava fermo nella mente: tutti noi quando siamo

¹⁹ E. Ciliberto, *op. cit.*, p. 35.

²⁰ Ivi, p. 13.

*sani diamo di buoni consigli agl'infermi. E quell'altro mirabile, ancora d'esso poeta non dimenticavo: io sono uomo e niuna cosa umana riputo aliena da me. Si che tutto il dolore ch'è in me piuttosto all'umanità mia che a leggerezza, si debbe, secondo il mio parere, attribuire.*²¹

È per questo che Manetti rifiuta così perentoriamente lo stoicismo, che trasforma gli uomini in pietra, annullando, non celebrando la loro umanità²². Conoscere se stessi “nel diritto e nel rovescio”, d'altra parte, era un elemento essenziale anche delle opere di Machiavelli²³, in continuità con il richiamo, estremamente forte nell'umanesimo, all'integrità della natura umana, alla fedeltà all'uomo tutto, e non solo al suo spirito più alto. E con questo, non solo le sue bassezze o mondanità, ma anche i suoi affetti quotidiani, come – altro aspetto poco noto di Machiavelli – amici e donne²⁴. È da qui, e non in contrapposizione, che poi la discussione, la “civil conversation” dell'umanesimo, diviene politica:

*È un altro tratto della civiltà cui Machiavelli appartiene: quello civile è un predicato essenziale della vita, è il fiume nel quale convergono, o al quale si affiancano, tutti gli altri rami dell'esperienza umana. Perciò le lettere di Machiavelli, ma anche quelle dei suoi interlocutori, hanno il caratteristico ritmo che le distingue: si parla di donne, di affari, di caccia, di legna da vendere, di mulettini impazziti; ma si finisce sempre per ritornare alla politica, alle questioni dello Stato, sia di politica interna che estera.*²⁵

Vita civile e vita privata sono così collegate, non realtà divise come vorrebbe un familismo amorale terrificante che emerge in particolare nei momenti di crisi. L'uomo, così, appare come viene visto da Del Diacceto:

posto nel mezzo del tutto, al punto centrale della universale conversione rispecchia in modo eminente la natura ancipite d'amore,

*che è insieme mancanza e possesso. Bellezza è, così, visibile espressione dell'armonia uno-molti; l'anima è vivente 'nodo dell'universo'. Come l'uomo ha il suo essere nel suo farsi, così l'amore è perenne tensione verso una meta. Nel ritmo universale che si esteriorizza in bellezza, l'uomo e l'amore sono un nodo vivente di termini. Come non si concepirebbe in una molteplicità pura, così non sussisterebbero nell'assoluta unità; vivono al limite, ma ponendosi come confine rendono possibile la vita delle due realtà confinanti.*²⁶

Se è vero dunque che solo la forza può salvarci in alcuni casi, e può dunque essere necessaria, è vero altrettanto il detto che “la bellezza salva il mondo”, perché rispecchiata nella capacità dei rapporti umani di alimentare, non necessariamente ledere, lo spirito civico. L'intelletto, di cui l'intellettuale si fa portatore e cultore, si pone così a metà strada, crocevia tra uomini e uomini, o tra uomini e cose. La civitas non può che nascere lì, originando bellezza e comunità, lettere, ma anche lotta politica.

Non solo. Quella passione si riversa anche nel bisogno di ricostruire i ricordi dell'umanità, un lavoro rinato in età moderna sempre con l'umanesimo. Basterebbe ricordare figure come quelle di Valla e di Poliziano, il ruolo profondamente poetico e politico della filologia:

*Perché v'è tanto commovente amore in quel desiderio esasperato di recuperare quanti più ricordi è possibile dall'umana fatica. Poliziano innanzi a un verso di Teocrito o di Stazio vuol ritrovare ogni sapore, ogni allusione. Poiché la verità aperta agli uomini è tutta in quell'opera, in questo poiein infaticabile, in questo nostro mondo: ed afferrarne il senso è conquistare il senso di noi, dei nostri limiti, come delle nostre possibilità. Innanzi alle sue 'miscellanee' Poliziano ha scritto pagine che non costituiscono solo una grande lezione di umanità: esse definiscono un metodo valido in ogni campo di indagine.*²⁷

²¹ G. Manetti, cit. in E. Garin, *op. cit.*, pp. 70-71.

²² Ivi, p. 70.

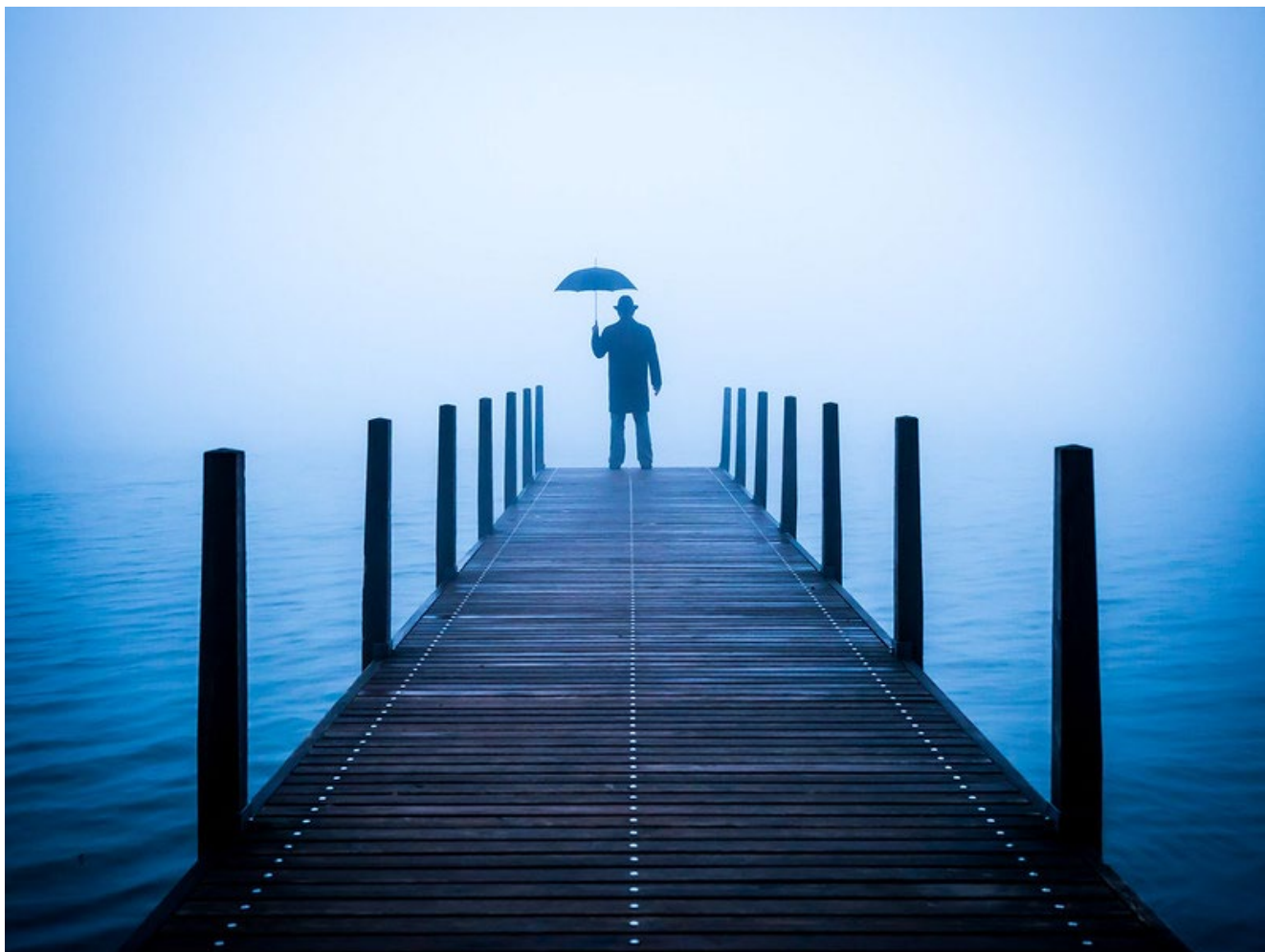
²³ E. Ciliberto, *op. cit.*, p. 21.

²⁴ Ivi, pp. 18-19.

²⁵ Ivi, p. 20.

²⁶ E. Garin, *op. cit.*, p. 136.

²⁷ Ivi, p. 24.



"Opportunity is often delivered in a fog of uncertainty", Thomas Leuthard/Flickr. Licenza: CC BY 2.0.

Il linguaggio scava sotto ciò che Sorrentino chiamerebbe "il chiacchiericcio", la mondanità che attutisce l'imbarazzo dello stare al mondo. Di fondo, il linguaggio, è capacità di dare voce alle cose mute²⁸, anche quelle piccole e fragili. Diviene così, calcificandosi nella memoria individuale e collettiva, non solo tessuto connettivo, ma tradizione vivente del sapere umano²⁹. Una fedeltà alla terra di nietzschiana memoria è qui evidente, in particolare in Salutati:

Terrestre è la vocazione umana. L'impegno nostro è nella costruzione della città terrena, nella società. 'Le due cose in terra più dolci sono la patria e gli amici'. In un'altra lettera, a Pellegrino Zambecari che voleva farsi monaco, suona aperta la lode della vita attiva. 'Non credere, o Pellegrino, che fuggire la folla, evitare la vista delle cose belle, chiudersi in un chiostro o segregarsi in un eremo, siano la via della perfezione.

Credi tu veramente che a Dio sia stato più caro Paolo solitario e inattivo di Abramo operoso? Non pensi tu che al Signore sia stato ben più diletto Giacobbe con dodici figli, con due mogli, con tante greggi, dei due Macari, di Teofilo, di Ilarione? Fuggendo dal mondo tu puoi precipitare dal cielo in terra, mentre io, rimanendo tra le cose terrene, potrò alzare il mio cuore dalla terra al cielo. Provvedendo, servendo, preoccupandoti della famiglia, dei figli, dei parenti, degli amici, della patria che tutto riabbraccia, non puoi non elevare il tuo cuore al cielo e non piacere a Dio'.³⁰

Se oggi tutto è dato, le parole, per citare *V per vendetta*, "non perderanno mai il loro potere". Questo è, se non altro, il più importante, poetico e commovente lascito della nostra cultura umanistica. Un lascito che, se ha perso la sua funzione oracolare, di certo non ha perso quella umana, che oggi si esplica e si può veicolare

²⁸ Ivi, p. 88.

²⁹ Ivi, p. 180.

³⁰ Ivi, p. 36.

in ogni centimetro del nostro globo – e anche fuori, un giorno – perché definisce il nostro essere umani, quel potere dolce che deriva dalla capacità delle parole di dare e trovare coraggio, dare e trovare ragioni per lottare anche una battaglia persa o, à la Brecht, mettersi dalla parte giusta anche se è ufficialmente quella sbagliata. Secoli ci separano dall’umanesimo, ma la sua lezione, diramata all’infinito nelle scienze naturali e sociali, nella politica e nella vita civile, non può né deve essere dimenticata. Specialmente quando si ha davanti la forza, la violenza. È la fierezza umile della risposta, clamorosa quanto carica di dignità, che Pettorino [diede](#) a capitan Salvini quando si parlava di salvare vite in mare: “Noi siamo marinai, marinai italiani, abbiamo duemila anni di civiltà, e noi queste cose le facciamo”. Di fronte alla violenza non si può, né si deve smettere di sperare e di combattere.

Come in Garin – che vedrete citato mille volte nel testo – non si può credere, neanche nel vero realismo, che l’anaclosi sia inevitabile. I cicli storici, pur reali, non sono sovrannaturali:

È precisamente questa consapevolezza che rende più tragica la meditazione di Machiavelli sul proprio tempo storico e più acuta la dialettica tra speranza e disperazione che anima il suo pensiero, alla quale si è fatto riferimento: da un lato, è persuaso della profondità e della radicalità della crisi del proprio tempo e dalle forme politiche che vorrebbe riformare e restaurare, dall’altro, si impegna con tutte le sue energie per cercare di riuscire a realizzare sul piano pratico e politico quello che dal punto di vista concettuale gli appare impossibile, perché già definitivamente finito, morto. Si batte fino all’ultimo, e con tutte le sue forze, pur sapendo di non poter evitare il fallimento.³¹

Non esiste, in questo senso, vita monastica che potrà risollevare le nostre speranze e la nostra capacità di innalzare qualche virtù civile. Se nel Rinascimento tale virtù era in qualche modo più facile, perché la dimensione territoriale del potere pubblico era più limitata e il rapporto tra governanti e governati più diretto, oggi non possiamo lasciare, come stiamo facendo, il potere alle aziende tecnologiche,

la lotta politica agli informatici e ai tecnici, i Berners-Lee, gli Snowden, gli Swartz, Internet Archive e Wikipedia. La nostra pur piccola esperienza come Paese, il fallimento dell’“uno vale uno” postulato dal M5S e derivato direttamente dalle forme di organizzazione informatiche, dovrebbe dirci che qualcosa d’altro serve. All’intellettuale affidavamo un tempo la cura della nostra umanità, come un nume tutelare di tutto ciò di buono che ci definisce come specie. In realtà, questo potere è nelle mani di ognuno di noi, anche se poi un intellettuale proverà, come sempre, a gettare nel dibattito una parola in più, un concetto complesso, una firma, dando voce a ciò che prima non ne aveva. L’umano è in tutti noi, di tutti noi è la responsabilità di tenere viva tale fiamma.

CHE FARE?

Come dovrebbe essere ormai chiaro, l’intellettuale non basta, ma è invece necessario l’intelletto. L’intelletto, come accennato, è diffuso non da oggi, ma da sempre. E fare civismo, se non politica, non è appannaggio dell’intellettuale *engagé* o del politico, ma di uno sforzo collettivo che origina dalla morale individuale e dall’attività collettiva e solo poi passa per le vie della competenza, dell’intelletto, del corpo.

Siamo, come italiani, fin troppo abituati ai capri espiatori. Il silenzio degli intellettuali è, in questo senso, il risultato di un’allergia alle invettive, lo [spiega](#) Di Paolo: “Le accetta solo se hanno valore retroattivo, solo sull’onda del ‘come eravamo’. La Resistenza. Settant’anni fa”. È il rischio che si corre quando ci si fa intellettuale, ed è anche per questo che si trema al farlo, in particolare quando non c’è speranza che sia facilmente reperibile. Pasolini [si cita sempre, per esempio, ma](#):

Pasolini, ogni volta menzionato quando si sfiora l’argomento, è stato forse ascoltato? Ha potuto scrivere, certo, ha potuto accusare e inveire (con qualche problemino giudiziario, a dire il vero, cioè 33 processi penali), ma tutto il suo impegno ha per caso prodotto qualcosa di concreto - uno scarto politico, un momento di riflessione collettiva, un cambiamento di rotta? No,

31 E. Ciliberto, *op. cit.*, p. 59.

il nostro paese è scivolato esattamente nel pantano di cui Pasolini ha parlato mille volte quando era in vita (inutile star qui a ripetere quale), e questo mentre lui non veniva affatto messo al bando - attenzione - ma al contrario progressivamente assorbito, metabolizzato e ultimamente perfino innalzato a padre dalla nostra cultura, con relative celebrazioni. Una beffa, una beffa totale.

Essere intellettuale, sotto molti punti di vista, implica anche un problema di leadership. Un leader rimane sulla barca fino all'ultimo, fino a quando va a fondo. Questo ci diciamo quando vogliamo essere intellettuali, ma il coraggio – o la speranza – non sempre lo troviamo.

È qui, forse, che si può delineare quella distinzione [auspicata](#) da Bobbio, tra esperti, “tecnici del sapere umano” e ideologi, “filosofi”. Auspicabile anche perché, dal punto di vista dell'ideologia, la legge rimane funzionale solo fin quando allineata con l'etica personale, altrimenti diviene un mezzo, o peggio, un ostacolo. Un problema che apre la ferita tra funzionario e Stato, una ferita che non sempre si richiude pacificamente. Non va dimenticato, però, che finite le scuole ci disperdiamo tutti in questo grande mondo. Delimitare, quindi, l'intelletto al giornalista, al saggista, o comunque alla sola sfera politica, ha poco senso, almeno finché consideriamo che l'attività tecnica non possa essere animata da una coscienza, una condotta e un'etica necessari per ogni attività umana, a loro modo politiche, pur non nel modo che solitamente si riconosce come “politica”. La separazione tra politica e tecnica, pur auspicabile sotto alcuni punti di vista, non sembra pienamente realizzabile, tanto quanto non si possono separare tecnica e coscienza.

Certo dagli intellettuali, per provare a salvarci, dovremo imparare in fretta un carattere loro [assegnato](#) da Tomas Maldonado, e metterlo nel nostro animo: l'eterodossia. L'intelletto, dopotutto, è nel vero intellettuale tanto cuore e fegato, quanto cervello. Non possiamo essere sempre simpatici al potere, ma possiamo essere più corretti, veritieri e coraggiosi di quanto

siamo stati finora. Non serve necessariamente un “io so” sul *Corriere della Sera*, è un'attività eminentemente e splendidamente politica che si fa a casa, sulle strade, a lavoro, quando si vota e quando si parla con gli altri. La libertà, dopotutto, è quanto Orwell diceva, dire alla gente quello che non vuole sentirsi dire³². Con garbo, se possibile, con fermezza, se necessario. Il filosofo socratico, “destabilizzatore di discorsi”, è tutto sommato quanto [auspicato](#) da Maldonado. Basterebbe però anche solo fare discorsi bene, tutti noi, fare attenzione a quello che diciamo, quando lo diciamo, perché lo diciamo, con che effetti, e già saremmo un passo più vicini a qualche soluzione.

È un'opera culturale imponente, ma non credo ci sia altra scelta, se non provare a edificarla. [Consapevoli, certo, di operare](#) a rilascio lento, a volte lentissimo. Contiamo, però, di popoli che sono oggi più istruiti di prima, di una rete informatica che ha reso disponibili informazioni in quantità – e spesso, checché se ne dica, qualità – estremamente elevata. E non mancano, qualsiasi cosa l'odio imperante voglia raccontare, uomini di buona volontà, che compiono ogni giorno i loro piccoli miracoli. [Citando](#) Gramsci:

Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza.

Rimane, in conclusione, un problema. Un problema molto importante: potremmo non avere il tempo, il lusso di utilizzare, come Gramsci, il tempo futuro. Non abbiamo tempo per gli “avremo bisogno”: è ora che abbiamo bisogno di tutti gli intelletti, non solo degli abusati “intellettuali”. Avremo bisogno degli intellettuali, dei tecnici, dei cittadini e dei consumatori, dei politici e delle forze dell'ordine, dei lavoratori e degli imprenditori, degli anziani e dei giovani, degli europei, degli americani, degli asiatici e degli africani, delle donne e degli uomini di Oceania. Avremo bisogno degli esseri umani e di ogni grammo della loro buona volontà.

32 G. Orwell, *La libertà di stampa*, in G. Orwell, *La fattoria degli animali*, Mondadori, Milano 2012, p. 125.

Il trojan nel d.l. Bonafede

Intercettazioni tramite la rete o una rete di intercettazioni?



di Francesco Battista



Illustrazione del cavallo di Troia. Fonte [qui](#)

UN TORTUOSO ITER NORMATIVO

Lo scorso primo settembre, dopo tre anni di ripensamenti, modifiche e rinvii, è finalmente entrata in vigore la nuova disciplina dettata in tema d'intercettazioni. Non si tratta, come sarebbe auspicabile in una materia tanto de-

licata, di una riforma organica, bensì del prodotto di interventi frammentari e disarticolati, caldeggiati dai due ministri che nell'ultimo triennio hanno guidato il dicastero di via Arenula: gli onorevoli Andrea Orlando e Alfonso Bonafede.

Prima di vagliare nel merito i numerosi profili di novità introdotti dalle riforme, occorre osservare che la scelta di posticiparne l'efficacia al mese di settembre è stata adottata dal governo con un decreto legge del 30 aprile scorso¹. Il ricorso alla decretazione d'urgenza per modificare una disciplina in stallo da oltre due anni, peraltro nel pieno del *lockdown* imposto dall'emergenza sanitaria, potrebbe sollevare dubbi di carattere politico, oltre che giuridico. Tralasciando volutamente qualsiasi considerazione sul punto, preme qui indagare i riflessi che queste modifiche normative potrebbero avere sui diritti fondamentali della persona.

Lo strumento investigativo delle intercettazioni opera infatti al confine tra il bisogno sociale di un'adeguata repressione dei reati e il diritto del singolo alla riservatezza. Quest'ultimo, con specifico riferimento alla libertà e alla segretezza delle comunicazioni, è tutelato dall'articolo 15 della Costituzione, che ne ammette la limitazione "soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria", nel rispetto "delle garanzie stabilite dalla legge".

PIÙ DI UN SECOLO D'INTERCETTAZIONI: DAL MINISTRO DI GIOLITTI ALL'UTILIZZO DEI TROJAN

Prima di verificare se le nuove norme consegnino agli inquirenti degli strumenti in grado di ledere la privacy dei cittadini, occorre premettere qualche cenno sulla storia e la natura delle intercettazioni. Esse rappresentano uno dei più efficaci mezzi di ricerca della prova di cui l'autorità giudiziaria dispone e, come tali, servono per accertare i fatti oggetto del processo penale.

Le radici di questo mezzo investigativo sono molto remote, tanto che il primo caso italiano d'intercettazione risale al 1903. Vittima

dell'intrusione fu addirittura un Ministro del Governo Giolitti II che, informando la moglie dell'imminente approvazione di un provvedimento finanziario, con una telefonata notturna le suggeriva d'investire su determinati titoli che di quel provvedimento avrebbero risentito positivamente. Allora le telefonate non erano dirette, bensì smistate da centralinisti. Uno di loro, ascoltata casualmente la conversazione, ne appuntò estremi e contenuto e andò a riferirne al Capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio.

Il risultato di questa prima, embrionale forma d'intercettazione fu duplice: la mancata approvazione del provvedimento finanziario e la nascita del "Servizio di Intercettazione", un nuovo reparto della Polizia di Stato che fu poi utilizzato dal governo per controllare i personaggi di spicco della vita politica, economica e religiosa del Paese².

Dall'aneddoto appena riferito si capisce quanto ampia possa essere l'intrusione nella sfera di riservatezza del soggetto intercettato, specie considerando che negli ultimi decenni le tecniche investigative si sono moltiplicate e perfezionate. Alla classica intercettazione telefonica, oggi si affiancano infatti quella ambientale, che consente di captare le conversazioni intrattenute tra soggetti presenti nel medesimo ambiente (ad es., l'automobile o una stanza), e quella realizzata tramite il cosiddetto *trojan*. È opportuno soffermarsi proprio su quest'ultima modalità d'intercettazione poiché, oltre ad avere le più ampie attitudini intrusive, è quella maggiormente potenziata dagli interventi legislativi appena entrati in vigore.

IL TROJAN: UNO STRUMENTO INVESTIGATIVO INDISPENSABILE...

Il captatore informatico³ è un particolare tipo

1 Il riferimento è al d.l. 30 aprile 2020, n. 28.

2 Per approfondire, v. U. Guspini, *L'orecchio del regime: le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*, Brescia, 1973.

3 Sul captatore informatico, v. S. Marcolini, *Le cosiddette perquisizioni on line (o perquisizioni elettroniche)*, in *Cass. pen.*, luglio-agosto 2010, p. 2855 ss.; S. Marcolini, *Le indagini atipiche a contenuto tecnologico nel processo penale: una proposta*, in *Cass. pen.*, 2015, n. 2. Cfr., inoltre, S. Aterno, *Mezzi atipici di ricerca della prova e nuovi strumenti investigativi informatici: l'acquisizione occulta da remoto e la soluzione per la lotta contro l'utilizzo del cloud criminal*, in G. Costabile, A. Attanasio (a cura di), *IISFA Memberbook 2012 Digital Forensics. Condivisione della conoscenza tra i membri dell'IISFA Italian Chapter*, Forlì, 2013, p. 1 ss.; S. Colaiocco, *Nuovi mezzi di ricerca della prova: l'utilizzo dei programmi spia*, in *Arch. Pen.*, 1, 2014; M. Trogu, *Sorveglianza e "perquisizioni" on-line su materiale informatico*, in A. Scalfati (a cura di), *Le indagini atipiche*, Torino, 2014, p. 431; E. Aprile, voce *Captazioni atipiche (voci, immagini, segnali)*, in A. Scalfati (diretto da), *Dig. proc. pen. on line*, Torino, 2012. Sul piano comparatistico, con riferimento all'esperienza tedesca, cfr. R. Flor, *Brevi riflessioni a margine della sentenza del Bundesverfassungsgericht sulla c.d. online durchsuchung*, in *Riv. trim. dir. pen. eco.*, 2009, 3, pp. 679 ss.; guardando, invece, all'esperienza americana, v. F. Cerqua, *Le investigazioni informatiche e la protezione dei dati personali negli Stati Uniti ed in Italia: due modelli a confronto*, P. Corso, E. Zanetti, (a cura di), *Studi in onore di Mario Pisani*, II, *Diritto processuale penale*

di *software*, appartenente alla categoria dei *malware*⁴, che, una volta inoculato in un sistema informatico, “consente ad un centro remoto di comando di prenderne il controllo”⁵, incidendo tanto sul download che sull’upload di dati e informazioni digitali⁶.

A causa delle sue peculiari modalità operative, il software in discorso è detto anche trojan, con evidente riferimento al noto cavallo che, nella mitologia, servì ai greci per penetrare all’interno della città di Troia e conquistarla. La sua immensa potenzialità lesiva dell’altrui privacy ha reso il captatore informatico uno dei più controversi strumenti di intercettazione contemporanei, in quanto consente a chi se ne serve d’infiltrarsi nel cosiddetto “dispositivo bersaglio” onde ricavare dati e informazioni⁷.

L’installazione del captatore, sebbene possa effettuarsi direttamente sul sistema informatico oggetto d’indagine, il più delle volte viene eseguita da remoto, avvalendosi della rete internet, in modo da evitare qualsiasi contatto con i luoghi e gli strumenti di pertinenza dell’indagato. In particolare, dando al malware le sembianze di un aggiornamento di sistema o di un qualsiasi altro software utile, è l’utente stesso a scaricarlo ed eseguirlo, così contribuendo all’infezione del proprio dispositivo⁸.

Una volta installato, è possibile eseguire per mezzo del trojan un’indeterminata serie di operazioni, quali ad esempio l’acquisizione di dati e comunicazioni transanti sulle applicazioni di messaggistica, l’attivazione del microfono e della *webcam* del dispositivo, la sua geolocalizzazione e persino la copia di file e

informazioni salvate in memoria⁹. Il trojan diviene poi indispensabile laddove si renda necessario captare le conversazioni intrattenute sui social network, le quali, essendo crittografate, non sarebbero altrimenti monitorabili.

In dettaglio, quasi tutte le piattaforme social ricorrono a una particolare forma di crittografia, cosiddetta *end to end*, in grado di rendere invulnerabili i dati in transito rispetto agli ordinari strumenti d’intercettazione¹⁰. Con que-



L'ex Ministro della Giustizia Andrea Orlando.
Fonte: [EU2016 SK / Flickr](#)

e profili internazionali: diritto straniero e diritto comparato, Piacenza, 2010, pp. 775 e ss.

⁴ Riferisce M. Torre, *Indagini Informatiche e processo penale*, cit., p. 91, che il termine *malware* discende dall'accostamento delle parole *malicious* e *software*, sicché può rendersi in italiano come “programma malvagio”. Si tratta, in via di prima approssimazione, di un particolare codice appositamente elaborato per danneggiare il sistema informatico sul quale viene eseguito. Più precisamente, la categoria dei *malware* è idonea a ricomprendere tutte le varie tipologie di virus informatici conosciuti, inclusi *worms*, *trojan* e *backdoors*.

⁵ Così M. Torre, *Indagini Informatiche e processo penale*, cit., p. 91.

⁶ *Ibidem*, precisa ulteriormente che il *software* in discorso è costituito da due moduli principali: un programma *server*, da cui parte l'infezione, e uno *client*, utilizzato dal pirata per controllare il sistema informatico infetto.

⁷ Cfr. R. Barone, *Le indagini informatiche nella lotta al crimine*, cit., par. 4.2.

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ Cfr. R. Palmieri, *La nuova disciplina del captatore informatico tra esigenze investigative e salvaguardia dei diritti fondamentali. Dalla sentenza “Scurato” alla riforma sulle intercettazioni*, in *Diritto Penale Contemporaneo*, fasc. 1/2018, p. 60.

¹⁰ Le principali applicazioni di messaggistica istantanea che utilizzano la crittografia *end to end* sono Whatsapp, Telegram, Skype, Snapchat, Messenger, Instagram, Twitter, Wechat, WebPhone, Gmail, My-B-Line, PowerVoip, uVOIPit, Lingo, VoiPax, Wor(l)d softSim, Viber, vBuzzer, VoipBuster, MOBIVOX, Line2, Skebby, MyCallingBox, InTouchApp, Miglu, Vxotopia, Poketalk, Fring, EvaPhone, PC-Telephone, Rebtel, VoxOx, Vyke, Yahoo Voice, FriendCaller, FaceTime, MagicJack, Vonage, Google Voice, Tru, Vopium, Call, ooVoo, JAJAH. Sul punto cfr. M. Torre, *Il captatore informatico. Nuove tecnologie investigative e rispetto delle regole processuali*, Giuffrè, Milano, 2017, p. 22; M. Di stefano, B. Fiammella, *Intercettazioni: remotizzazione e*

sti ultimi è infatti possibile conoscere il solo invio del messaggio, ma non il suo contenuto. A tal scopo è dunque necessario sequestrare il dispositivo ed estrarre copia dei dati o, più comodamente, introdursi al suo interno col captatore.

...O IL VIATICO PER INDEBITE INTRUSIONI? LA CASSAZIONE FA IL PUNTO NEL 2016

Chiarita l'indubbia utilità investigativa del captatore informatico, è bene portare alla luce quale sia il più consistente rischio d'intrusione nella sfera privata del soggetto controllato. Si tratta della possibilità di realizzare la cosiddetta "intercettazione ubiquitaria", ossia di captare le conversazioni intrattenute in ogni dove da colui che utilizza il dispositivo informatico infetto. Se, come detto, il trojan consente all'operatore di polizia giudiziaria di attivare il microfono del *device* sul quale è stato installato, è evidente quanto ciò possa esser lesivo per la privacy non solo dell'utente, ma anche di tutti coloro che con questi entrino in contatto.

Per assicurare l'operatività delle garanzie previste dall'articolo 15 Cost., nel 2016 la Corte di cassazione ha fissato alcuni limiti all'utilizzo del captatore informatico¹¹. In particolare, assimilandolo alle intercettazioni tradizionali, ha limitato la possibilità d'intercettazione ubiquitaria ai soli procedimenti pendenti per reati di criminalità organizzata.

Prima delle ultime riforme, solo per tali reati era infatti consentito al giudice di non indicare in anticipo gli spazi in cui effettuare le captazioni, potendo le stesse svolgersi anche in luoghi di privata dimora a prescindere che quegli ambienti fossero o meno sede di attività criminosa. Per contro, per intercettare gli ambienti domestici in processi relativi a reati comuni, era necessario dimostrare che proprio quegli spazi fossero sede dell'attività criminosa. In altre parole, prima degli ultimi interventi del legislatore, i giudici potevano attivare il trojan e registrare le conversazioni casalinghe del soggetto controllato solo se questi era in odor di mafia. Diversamente, per tutti gli altri reati non era consentita una tanto incisiva invasione della sfera di riservatezza individuale.



L'attuale Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede.
Fonte: [Governo Italiano / Wikimedia Commons](#)

L'INCOMPIUTA RIFORMA ORLANDO DEL 2017

Alla fine del 2017, trascorso poco più di un anno dalla riferita pronuncia della Cassazione, la Riforma Orlando ha tentato d'innovare radicalmente la disciplina italiana delle intercettazioni¹². Si è trattato, come detto, di un tentativo, poiché il *corpus* normativo non è mai entrato in vigore nella sua configurazione originaria a causa delle numerosissime proroghe e modifiche disposte dai governi successivi. Con riferimento al trojan, il provvedimento in discorso voleva introdurre nel codice di procedura penale una disciplina coerente ai *dicta* resi dalla Corte di cassazione l'anno precedente. In particolare, il legislatore intendeva ammettere l'uso del captatore informatico per registrare le conversazioni tra presenti, consentendone tuttavia l'attivazione negli ambienti di privata dimora solo per l'accertamento dei reati di criminalità organizzata. In altre parole, soltanto nei procedimenti a carico di soggetti in odor di mafia il giudice era esonerato dal dover indicare, all'interno del decreto con cui autorizzava l'uso del trojan, i luoghi e il tempo di attivazione del microfono.

diritto di difesa nell'attività investigativa (profili di intelligence), Altalex, Milano, 2015.

¹¹ V. Cass. pen., SS.UU., sent. 1 luglio 2016, n. 26889, Scurato, in CED n. 266905.

¹² La c.d. Riforma Orlando è contenuta nel d.lgs. 29 dicembre 2017, n. 216.

LA «LEGGE SPAZZACORROTTI» E IL “D.L. BONAFEDE”

Come già riferito, la riforma del 2017 non ha mai trovato applicazione nella forma in cui era stata concepita, poiché una serie di provvedimenti successivi ne hanno via via posticipato l'entrata in vigore¹³. Parallelamente, con due provvedimenti fortemente voluti dall'on. Alfonso Bonafede¹⁴, nel frattempo subentrato al collega Andrea Orlando a capo del Ministero della Giustizia, si è scelto di incentivare l'uso del captatore informatico e di ampliare, in linea generale, le potenzialità investigative delle intercettazioni.

A partire dal primo settembre scorso, infatti, la disciplina derogatoria, che consentiva il ricorso alle intercettazioni ubiquitarie per i soli reati di criminalità organizzata, è stata estesa anche a molti dei delitti commessi dai pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione¹⁵. In altre parole, è oggi possibile intercettare nel salotto di casa propria non solo il soggetto supposto mafioso, ma pure il pubblico ufficiale sospettato di corruzione. È bene sottolineare che la novità riguarda le intercettazioni realizzate per mezzo del trojan, ossia quelle finalizzate a captare le conversazioni intrattenute da persone presenti, non quelle telefoniche che già da tempo sono utilizzabili per accertare i reati commessi dai pubblici funzionari. Come ha osservato il presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Maria Flick, l'intervento normativo promosso dal ministro Bonafede “ha realizzato la pretesa assimilabilità fra mafia e reati contro la pubblica amministra-

zione”, così dando luogo a “una correlazione sbagliata, perché la mafia si basa sulla violenza, la corruzione su un accordo illecito”¹⁶.

IL DIRITTO ALLA RISERVATEZZA E LA “PESCA A STRASCICO DEI REATI”

Se l'equiparazione tra mafioso e corrotto, nei termini sopra riferiti, rischia di ledere esclusivamente la riservatezza dei pubblici ufficiali, vi è un altro profilo della Riforma Bonafede in grado di destare una preoccupazione più generale. Si tratta della cosiddetta utilizzabilità esoprocedimentale delle intercettazioni, ossia della possibilità di utilizzarne i risultati per scopi diversi da quelli per i quali esse sono state autorizzate. Il provvedimento legislativo appena entrato in vigore estende infatti l'utilizzabilità tanto del prodotto delle tradizionali captazioni telefoniche, quanto di quello derivante dall'inoculazione del *trojan*. Per comprendere appieno la portata dirompente delle novità da ultimo introdotte, è bene ricostruire schematicamente la disciplina previgente. Prima della Riforma Bonafede, l'utilizzabilità esoprocedimentale delle intercettazioni, sia telefoniche che realizzate con captatore informatico, era consentita solo laddove indispensabile “per l'accertamento di delitti per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza”¹⁷. A partire dal primo settembre, le maglie della legge sono diventate più larghe: i risultati acquisiti tramite intercettazioni telefoniche potranno infatti esser utilizzati, se indispensabili, in qualsiasi procedimento in cui sarebbe stato possibile autorizzare *ab origine* la captazione,

13 L'art. 9 d.lgs. n. 216 del 2017 prevedeva originariamente l'entrata in vigore della nuova disciplina trascorsi 180 giorni dall'entrata in vigore del decreto. Successivamente l'art. 2 d.l. 25 luglio 2018, n. 91 ha prorogato il termine al 31 marzo 2019; l'art. 1, comma 1139, lett. a), n.1, L. 30 dicembre 2018, n. 145 ha prorogato il termine al 31 luglio 2019; l'art. 9, comma 2, lett. a), d.l. 14 giugno 2019, n. 53 ha prorogato il termine al 31 dicembre 2019; l'art. 1, comma 1, n. 1 ha inizialmente prorogato il termine al 29 febbraio 2020, mentre in sede di conversione l'art. 1, comma 1, L. n. 7 del 2020 ha ulteriormente prorogato il termine al 30 aprile 2020. Da ultimo, il d.l. 30 aprile 2020, n. 28 ha ulteriormente differito l'entrata in vigore della nuova disciplina all'1 settembre 2020.

14 Il riferimento è alla L. 9 gennaio 2019, n. 3, c.d. “Legge Spazzacorrotti” e al d.l. 30 dicembre 2019, n. 161, conv. con modif. in L. 28 febbraio 2020, n. 7, c.d. “d.l. intercettazioni Bonafede”.

15 L'estensione opera, in particolare, “per i delitti dei pubblici ufficiali o degli incaricati di pubblico servizio contro la pubblica amministrazione per i quali è prevista la pena della reclusione non inferiore nel massimo a cinque anni, determinata a norma dell'articolo 4” del codice di procedura penale.

16 Così G. M. Flick, *Intercettazioni, qui si colpisce la base della nostra civiltà. Guai a giocare sui diritti*, in *Cass. pen.*, fasc. 5, 1 maggio 2020, pp. 1804 ss. Il Presidente aggiunge tuttavia che “nel decreto intercettazioni appena convertito in legge si colgono anche aspetti condivisibili. Innanzitutto il ripristino del controllo del p.m. sulla selezione delle intercettazioni rilevanti, che invece il decreto Orlando aveva affidato in maniera quasi esclusiva alla polizia giudiziaria. Viene restituito al difensore il diritto a estrarre copia del materiale intercettato, viene restituita la necessaria centralità all'udienza stralcio”.

17 Al riguardo, Cass., SS.UU. 28 novembre 2019, n. 51, *Cavallo*, aveva precisato che “il divieto di cui all'art. 270 c.p.p. di utilizzazione dei risultati di intercettazioni di conversazioni in procedimenti diversi da quelli per i quali siano state autorizzate le intercettazioni - salvo che risultino indispensabili per l'accertamento di delitti per i quali è obbligatorio l'arresto in flagranza - non opera con riferimento ai risultati relativi a reati che risultino connessi ex art. 12 c.p.p., a quelli in relazione ai quali l'autorizzazione era stata *ab origine* disposta, sempreché rientrino nei limiti di ammissibilità previsti dalla legge”.

mentre quelli ottenuti per mezzo del trojan anche per accertare delitti di criminalità organizzata o *lato sensu* di corruzione.

In sintesi, la Riforma Bonafede consente di utilizzare con maggior libertà i risultati delle intercettazioni autorizzate in un certo procedimento, pendente a carico di una certa persona, per provare reati commessi da soggetti a esso estranei. Il rischio, che il presidente Flick ha definito di “pesca a strascico dei reati tramite intercettazioni”, consiste nella possibilità che gli inquirenti “cali[no] la rete” per vedere poi “cosa ci resta impigliato”¹⁸.

Proprio quest’ultimo profilo della riforma, estendendo l’utilizzabilità esoprocedimentale dei risultati delle intercettazioni, rischia di collidere più di ogni altro coi diritti fondamentali della persona. L’articolo 15 Cost., laddove consente di violare la libertà di comunicazione privata solo con atto motivato dell’autorità giudiziaria, che sia stato emesso nelle ipotesi previste dalla legge, esige che l’individuazione di tali ipotesi sia precisa e tassativa. Il diritto alla riservatezza consacrato nella norma costituzionale rappresenta un bene primario, complementare a quello della libera manifestazione del pensiero riconosciuto dal successivo articolo 21. La garanzia di segretezza delle comunicazioni consente infatti all’individuo di comunicare liberamente con chi vuole, potendo senza timore esprimere la propria diversità e identità di persona¹⁹. È bene ribadire

che tale garanzia può essere soppressa solo in forza di una precisa previsione di legge, che dia spazio a un controllo giudiziario volto a contemperare il diritto individuale alla riservatezza con l’esigenza collettiva di repressione dei reati.

La disciplina appena entrata in vigore, nella misura in cui accresce la libertà di utilizzare i risultati delle intercettazioni in un procedimento diverso da quello in cui sono state disposte, rischia di annullare il predetto controllo giudiziario. Conseguentemente, con esso verrebbe pure meno il prescritto bilanciamento tra le contrapposte esigenze individuali e collettive. Esemplificando, la possibilità di utilizzare contro Tizio le intercettazioni che erano state autorizzate nel procedimento penale a carico di Caio, fa sì che la segretezza delle comunicazioni di Tizio possa esser violata senza alcun preventivo vaglio del giudice. La riservatezza di Tizio verrebbe così compromessa sol perché egli, per avventura, sia stato in qualche modo coinvolto in conversazioni altrui, in difetto di alcun bilanciamento tra la sua privacy e l’esigenza di prevenzione dei reati. In definitiva, per dirla ancora con le parole del presidente Flick, il bilanciamento prescritto dalla Costituzione diviene impossibile laddove la legge consente di utilizzare, nel silenzio del giudice, i risultati di un’intercettazione per provare reati diversi da quelli per i quali essa era stata inizialmente acconsentita²⁰.

¹⁸ Le espressioni sono ancora di G. M. Flick, *op. cit.*

¹⁹ Per approfondimenti sull’art. 15 Cost. v., *ex multis*, S. Ruscica, *I diritti della personalità*, Padova, CEDAM, 2013.

²⁰ Cfr. G. M. Flick, *op. cit.*

20 maggio 1970: i diritti entrano in fabbrica

Breve storia dello Statuto dei lavoratori



di Federico Paolini



Uno scatto di Salvatore Loconsolo del 18 dicembre 1975, durante il Convegno sullo statuto dei lavoratori e il movimento operaio organizzato da Fondazione Brodolini, Fondazione Seveso e Cress - Interno - Tavolo della presidenza - Gino Giugni al microfono

Fonte: [Lombardia Beni Culturali/Wikimedia Commons](#)

La coda riformista del centrosinistra, le lotte operaie. Ma anche l'inizio della strategia della tensione e la nascita delle Brigate Rosse. È in questo contesto storico-politico che si sviluppa l'iter di approvazione della legge 20 maggio 1970, n. 300, dal titolo "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e delle attività sindacali nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento". Una legge più nota all'opinione pubblica con il nome, denso di significato,

di "Statuto dei lavoratori".

Un provvedimento dall'indubbio valore politico e sociale che sostanzialmente ha permesso alla Costituzione repubblicana di trovare applicazione anche nella sfera lavorativa del cittadino. I nomi dei protagonisti di quella battaglia, iscritta nella storia del movimento operaio e dei diritti dei lavoratori in Italia, sono Giacomo Brodolini (Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale nel governo Rumor, di ispirazione lombardiana), Gino Giugni (Capo dell'Ufficio Legislativo di Brodolini) e il successore dello stesso Brodolini, Carlo Donat-Cattin.

Il lungo percorso che ha portato a una così importante riforma prende le mosse nel 1952, con la proposta della CGIL guidata da Giuseppe Di Vittorio, passando poi per l'avvento del centrosinistra e della relativa stagione riformista, per giungere infine alle vicende dell'"autunno caldo" e alla conseguente approvazione dello Statuto.

INCUNABOLI DI UNO STATUTO: LA RISOLUZIONE DI GIUSEPPE DI VITTORIO

Giuseppe Di Vittorio, storico leader della CGIL, aveva compreso da tempo l'esigenza di una nuova disciplina nei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro quando, nel 1952, propose al sindacato l'approvazione di una risoluzione che doveva garantire maggiormente il rispetto dei diritti e della dignità del prestatore di lavoro. Va vista in questo senso la risoluzione che, per quanto già avanzata rispetto alla legislazione vigente, aveva ancora la caratteristica di basarsi sul principio contrattualistico: la legge



Giuseppe Di Vittorio. Fonte: [RAI Cultura/Wikimedia Commons](#)

non doveva intervenire nella costruzione del compromesso tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali, a meno che non fossero sorte criticità irrisolvibili nel dialogo.

La risoluzione, approvata all'unanimità dal congresso della confederazione, esordiva così al primo punto:

1) Il rapporto di lavoro tra padrone e dipendente non può in nessun modo e per nessun motivo ridurre o limitare i diritti inviolabili che la Costituzione repubblicana riconosce all'uomo sia come singolo, sia nelle formazioni sociali dove svolge la sua personalità (Costituzione, art. 2). Perciò anche nel luogo di lavoro i dipendenti conservano totalmente e integralmente, nei confronti del padrone o di chi per esso, i propri diritti di cittadini, la loro dignità umana e la libertà di poter sviluppare, senza ostacoli o limitazioni, la propria personalità morale, intellettuale e politica.¹

Si può notare come già questo primo punto esprima la volontà del riformatore di "far entrare la Costituzione nei luoghi di lavoro", un concetto che caratterizzò tutta la parabola

la dello Statuto dei lavoratori. La sostanza era quella di proclamare che il lavoratore è anche un cittadino e lo è anche all'interno del luogo di lavoro, in quanto formazione sociale dove svolge la propria personalità. Una concezione fortemente umanizzante del lavoratore e del lavoro.

Il secondo punto è dedicato all'inviolabilità personale del dipendente, un diritto che oggi può sembrare ovvio ma che all'epoca in cui Di Vittorio lottava per i diritti dei lavoratori era tutt'altro che assodato. In questa parte la risoluzione di Di Vittorio fa riferimento al divieto, per il datore di lavoro, di sottoporre il lavoratore a insulti, violenze fisiche o morali, ma soprattutto al divieto di ispezionarlo o perquisirlo². Un ambito delicato e conflittuale, se si pensa alla dinamica del datore di lavoro che perquisiva il lavoratore per controllare se avesse giornali o volantini di natura politica o sindacale.

Nel terzo punto il riferimento è agli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione. Al lavoratore doveva essere garantito l'esercizio del diritto di manifestazione del proprio pensiero anche nell'azienda, nella parte di tempo non destinato alla produzione. Secondo la risoluzione, inoltre, il rapporto di lavoro non poteva limitare il diritto del lavoratore di "discutere con i suoi compagni le questioni relative al proprio lavoro, di collaborare alla gestione delle aziende, di tutelare i propri interessi di lavoratore e di adempiere ai propri doveri associativi"³.

Il quarto e ultimo punto è incentrato sul divieto di discriminazione politica, religiosa o razziale del lavoratore⁴. Il licenziamento per cause politiche rappresentava un problema di grande rilevanza in quegli anni di estrema politicizzazione del mondo del lavoro e della vita sociale in generale (un caso emblematico da questo punto di vista fu il licenziamento dell'esponente comunista Giovanni Battista Santhià da parte della Fiat)⁵.

Il documento prodotto da Di Vittorio rappresentò la piattaforma giuridica sulla quale venne poi fondato lo Statuto dei lavoratori, che

¹ E. Stolfi, *Da una parte sola. Storia politica dello Statuto dei Lavoratori*, Longanesi & C., Milano 1976, pp. 19-20.

² Ivi, p. 20.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Ivi, p. 17.



Didascalia: uno scatto fotografico del 1960, proveniente dall'Almanacco Socialista del 1982, che ritrae la Direzione del Partito Socialista Italiano (PSI). Da sinistra Achille Corona, Giovanni Pieraccini, Pietro Nenni, Sandro Pertini, Giacomo Brodolini, Riccardo Lombardi e Alberto Jacometti. Fonte : [Wikimedia Commons](#)

però vide la luce solo diciassette anni dopo. È di indubbio interesse l'interrogativo sulla ragione di questo ritardo ed è lecito chiedersi se fu effettivamente un ritardo o se Di Vittorio e i principi da lui elaborati si presentavano in qualche modo come precursori dei tempi.

L'AVVENTO DEL CENTROSINISTRA E I PRIMI INTERVENTI LEGISLATIVI SUL LAVORO

Dopo le criticità dell'esperienza del governo Tambroni nel 1960, si delineò definitivamente la possibilità di un'apertura a sinistra del partito di maggioranza, la DC, che vide in Aldo Moro il tessitore delle relazioni con il Partito Socialista di Pietro Nenni. In quel contesto politico si inserisce la continuazione del percorso, avviato negli anni Cinquanta, di elaborazione di una legislazione in tema di lavoro.

Se probabilmente è vero che senza il centrosinistra non avremmo lo Statuto dei lavoratori, va anche registrato un ritardo nella gestazione dello stesso negli anni della dialettica tra Nenni e Moro. E probabilmente proprio nello sviluppo e nei punti di arrivo di questa dialettica, oltre che nella contrapposizione tra i principali sindacati e nel conflitto ideologico tra i

giuristi, vanno ricercate le cause della mancata approvazione dello Statuto fino al 1970.

Risulta interessante, ai fini della comprensione del legame tra avvento del centrosinistra e riforma del mondo del lavoro, riprendere le parole pronunciate dal Presidente del Consiglio Aldo Moro in occasione della presentazione alla Camera dei Deputati del suo primo governo, il primo centrosinistra organico:

Questa grande riforma, non ancora compiuta nonostante l'intensa attività legislativa degli anni scorsi, va realizzata avendo presenti le norme e lo spirito della Costituzione repubblicana. La integrale attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa ed ai principi democratici della legislazione è dunque compito primario di questo Governo, il quale l'affronterà senza indugio promuovendo la generale revisione dei codici e della legge di pubblica sicurezza nell'intento di dare piena garanzia ai cittadini e di assicurare ad un tempo l'efficienza dello Stato per l'assolvimento dei compiti istituzionali. [...] Il Governo esprime inoltre il proposito di definire, sentite le organizzazioni sindacali, uno

*statuto dei diritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro.*⁶

Seppure un “proposito” e non un “impegno”, quello di Moro è senz’altro una dimostrazione della volontà di inserire nella grande riforma di cui parla nella prima parte una legislazione del mondo del lavoro.

Moro chiamò e Nenni, ovviamente, rispose. Lo fece con un discorso tenuto il 27 gennaio 1964 al Teatro Lirico di Milano, dove ebbe modo di chiarire la posizione dei socialisti sullo Statuto e sulla necessità di superare la logica contrattualistica sostenuta a spada tratta dalla CISL:

*Si tratta inoltre di assicurare i diritti democratici dei lavoratori nella fabbrica e nell’azienda. Vorrei dire a tale proposito che, ponendo questo problema, noi non avevamo presente una qualsiasi carta dannunziana o fascista del lavoro, ma un insieme di provvedimenti volti ad assicurare l’esercizio integrale dei diritti sindacali e politici dei lavoratori in tutti i luoghi di lavoro. Non è sufficiente dire che tale garanzia deve essere affidata esclusivamente alla forza del sindacato, giacché infinite sono le vie attraverso le quali può essere eluso il contenuto dei contratti di lavoro. Questioni come il diritto alla presenza del sindacato nel luogo di lavoro; questioni come l’intervento dei lavoratori nel collocamento e nel licenziamento; devono trovare un sistema giuridico di garanzie, una volta che sia riconosciuto come il centro sinistra riconosce, che l’organizzazione sindacale, le sue libertà, la sua autonomia, sono delle componenti essenziali del processo produttivo e non un elemento estraneo ed abusivo alla vita sociale e democratica del Paese.*⁷

Se, dal punto di vista delle premesse politiche, lo Statuto sembrava poter vedere la luce in tempi brevi, dal punto di vista legislativo si andò avanti a piccoli passi settoriali almeno

fino al 1969. Un primo intervento legislativo, in realtà, si era avuto già prima della nascita del centrosinistra organico. Al governo c’era Fanfani e poco tempo dopo la nazionalizzazione dell’industria elettrica e l’introduzione della scuola dell’obbligo fino a 14 anni, venne approvata la legge n. 7 del 1963 sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio⁸.

Dopo circa tre anni, nel luglio 1966, venne approvata una legge che regolava il licenziamento per giusta causa e la tutela risarcitoria del lavoratore in caso di licenziamento ingiusto⁹. Un tema che avrebbe continuato a essere particolarmente controverso e conflittuale nel corso degli anni, soprattutto nel momento in cui la tutela risarcitoria sarebbe tornata ad avere la meglio in luogo del ripristino del rapporto di lavoro. Ad ogni modo, va sottolineato che questo atto legislativo venne richiamato anche nel programma economico nazionale per il quinquennio 1966/1970, come primo step per la realizzazione di una riforma più organica¹⁰.



Manifestazione di operai metalmeccanici a Varese durante l’“autunno caldo” del 1969. Fonte : [Wikimedia Commons](#)

L’AUTUNNO CALDO E L’APPROVAZIONE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI

L’avvento del centrosinistra organico non portò in dote una legislazione completa del mondo del lavoro, questo è un fatto. Ma si può senz’altro affermare che in quel passaggio politico

⁶ Camera dei Deputati, Assemblea, *Resoconto stenografico*, IV Legislatura, Seduta del 12 dicembre 1963.

⁷ Il discorso di Pietro Nenni a Milano. Costituzione e “piano”: ecco l’impegno del governo e dei socialisti nel governo, “Avanti”, 28 gennaio 1964, p. 3.

⁸ Gazzetta Ufficiale, Legge 9 gennaio 1963 (Divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio e modifiche alla legge 26 agosto 1950, n. 860: “Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri”), n. 7.

⁹ Gazzetta Ufficiale, Legge 15 luglio 1966 (Norme sui licenziamenti individuali), n. 604.

¹⁰ V.A. Poso, [Era di maggio. Lo “Statuto dei diritti dei lavoratori” compie cinquant’anni. Quasi un racconto](#), “Giustizia Insieme”, 20 maggio 2020.

è possibile rintracciare le origini di quello che sarebbe accaduto da lì a pochi anni.

Il 1969 fu un anno di svolta per l'estrema conflittualità tra soggetti e interessi del mondo del lavoro. È complicato stabilire se furono i ritardi del centrosinistra a causare le tensioni della fine degli anni Sessanta, o se invece fu proprio la spinta propulsiva di quella proposta politica a dare poi nuovi stimoli alla continuazione del progetto riformista negli anni Settanta. È abbastanza assodato, invece, che le proteste del cosiddetto "autunno caldo" abbiano contribuito in maniera decisiva all'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

Risulta interessante, da questo punto di vista, l'analisi di Stefano Musso nella sua *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*:

Il periodo più aspro e convulso dei rapporti di lavoro in Italia prese avvio fin dai primi mesi del 1969, con le agitazioni aziendali, prima ancora dello scoppio, in autunno, delle lotte per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. L'accumulo di tensioni determinate dalla pesantezza delle condizioni di lavoro nelle fabbriche taylorizzate, e dalla carenza di case e servizi nei centri industriali del Nord, affollati da masse di nuovi immigrati determinate a superare senza ulteriori ritardi la loro condizione di esclusione dai nuovi standard del consumo di massa, formò una miscela esplosiva.¹¹

La complessità della situazione ebbe ripercussioni evidenti anche sulla capacità di lettura della politica e soprattutto delle organizzazioni sindacali. Fenomeni caratterizzanti di quella stagione furono l'azione di base (attraverso i cosiddetti CUB, Comitati Unitari di Base) e lo spontaneismo operaio. In sostanza la classe operaia si organizzava come soggetto indipendente accreditato a contrattare in maniera autonoma con la direzione delle aziende. Una logica difficilmente accettabile, per quei corpi intermedi che rivendicavano il loro ruolo di pilastri della democrazia rappresentativa.

Paradigmatica fu la questione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, per la quale aveva avuto luogo una consultazione diretta

con la base dei lavoratori. Tra gli argomenti affrontati vi erano l'aumento della retribuzione uguale per tutti, la riduzione dell'orario di lavoro, la parità di trattamento tra operai e impiegati in caso di malattia e infortunio¹².

Mentre nella società ribollivano impulsi rivoluzionari o quantomeno di rottura rispetto a un sistema capitalistico che non pareva più in grado di garantire un'esistenza dignitosa alle classi popolari, le "stanze dei bottoni" si riempivano di personaggi orientati da un approccio riformistico votato all'integrazione delle stesse masse popolari nello Stato e, più nello specifico, nella formula di centrosinistra.

Le vicende dell'"autunno caldo" e dello Statuto sono ovviamente intrecciate, ma già prima della questione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici qualcosa aveva iniziato a muoversi dalle parti di Palazzo Chigi. In particolare stava nascendo, agli albori del 1969, quella che sarebbe stata la commissione incaricata di redigere uno schema per il futuro disegno di legge di iniziativa governativa.

A far parte della commissione vennero chiamati illustri giuristi e presidente fu Gino Giugni, esperto di diritto del lavoro e docente presso l'Università di Bari:

C'erano un avvocato dello Stato, Freni, un funzionario del ministero, D'Harmant Francois, un sociologo, De Rita, quattro professori di diritto del lavoro, Mancini, Prosperetti, Spagnolo Vigorita e Pera, che rinunciò subito dopo, il consigliere politico del ministro, Tamburrano, e l'avv. Ventura, comunista, condirettore della "Rivista giuridica del lavoro". Segretario della commissione era un altro funzionario del ministero, il dr. Re.¹³

L'importanza della commissione e del ruolo che le era stato affidato fu presto espressa dallo stesso ministro Brodolini, che invitò a un lavoro scrupoloso ma celere. Le richieste del ministro non rimasero insoddisfatte, poiché si arrivò a conclusione con notevole rapidità: dopo circa un mese, infatti, il giuslavorista Giugni presentò a Brodolini un'articolata re-

11 S. Musso, *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio Editori, Venezia 2002, p. 229.

12 E. Stolfi, *Da una parte sola. Storia politica dello Statuto dei Lavoratori*, cit., pp.116-117.

13 Ivi, p. 59.

lazione conclusiva, completa delle posizioni maggioritarie e di quelle minoritarie. La relazione rappresentò la base giuridica sulla quale costruire il disegno di legge governativo, approvato dal Consiglio dei Ministri il 20 giugno 1969, con qualche differenza di vedute all'interno della compagine governativa.

A quel punto la palla passava alle Camere. La prima a essere chiamata in causa fu il Senato, che l'11 dicembre 1969, il giorno prima della strage di Piazza Fontana a Milano, approvò il disegno di legge del Governo presentato con il numero 738.

Al di là degli emendamenti, è interessante analizzare alcune dichiarazioni di voto in assemblea pronunciate da rappresentanti dei gruppi parlamentari chiamati in causa. Particolarmente significative risultano le parole del socialista Gaetano Mancini, che sottolineava come la mancanza di norme relative al mondo del lavoro avesse provocato il dilagare nelle fabbriche dell'"arbitrio, la discriminazione, la prepotenza padronale, l'intolleranza verso qualsiasi forma di organizzazione sindacale"¹⁴.

La responsabilità di queste criticità non era da attribuire esclusivamente ai "padroni"; Mancini riteneva ci fosse la necessità di un'analisi autocritica, in quanto la classe politica italiana aveva "dimenticato per strada gli obiettivi della Resistenza opponendo al massiccio schieramento del padronato la sua divisione e la sua incapacità democratica"¹⁵. Per Mancini non sarebbe stata solo la Costituzione in quanto tale a entrare nelle fabbriche, ma anche, e soprattutto, la democrazia:

La democrazia, anche in virtù di questa legge, avrà finalmente diritto di cittadinanza sui luoghi di lavoro ed il sindacato potrà attraversare i cancelli delle fabbriche ed esplicare liberamente ed autonomamente la sua attività protesa al raggiungimento degli obiettivi più avanzati.¹⁶

Da ultimo occorre citare una "stilettata" nei confronti dell'opposizione delle destre:

Ogni forza politica, al di là delle sue etichette, assolve in un determinato contesto storico e politico, in modo consapevole o meno, ad una funzione obiettiva: di protagonista o di comparsa, di spinta o di remora. In verità, la destra tradizionale nel nostro Parlamento ha assolto, in questa occasione, una funzione di semplice comparsa. I liberali, il Movimento sociale e qualche voce arrochita e superata dal tempo della Democrazia cristiana sono stati i portavoce autorizzati di coloro che hanno cercato di fermare gli operai in lotta con le armi spuntate della serrata.¹⁷

Il riferimento del senatore socialista all'MSI rende necessario lo spostamento del focus sulla dichiarazione di voto del senatore missino Cristoforo Filetti. Nelle parole del senatore siciliano sono rintracciabili le motivazioni dell'astensione del gruppo missino, che richiamano una presunta incompletezza del disegno di legge governativo:

Il mondo del lavoro è in piena evoluzione. In relazione all'andamento naturale del progresso economico e sociale, esso non può trovare idonea regolamentazione nell'attuale esasperazione classista, asociale e controproducente, tra i due soggetti della produzione, e non può dirsi che sia equamente e congruamente disciplinato nel disegno di legge che ci accingiamo a votare; disegno di legge che, ancorato prevalentemente alle speculative teorie marxiste, prevede per una parte (datore di lavoro), soltanto obblighi e doveri, comminando anche sanzioni penali, mentre per l'altra parte (prestatore d'opera) si articola esclusivamente nel riconoscimento di facoltà e di diritti e nel conferimento di ampi poteri dispositivi e di illimitato e insindacabile autocontrollo. I rapporti di lavoro invece vanno disciplinati tenendo a base il principio della collaborazione, che dovrà portare all'inserimento del lavoratore nell'impresa, uti singulus et uti socius, per realizzarsi, nell'ambito di una armonica attivizzazione, l'associazione tra le due parti interessate e la compartecipazione del prestatore di opera negli utili dell'azienda.¹⁸

¹⁴ Senato, Assemblea, *Resoconto stenografico*, V Legislatura, Seduta dell'11 dicembre 1969.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

Un punto di vista probabilmente minoritario in quegli anni, ma per nulla banale. Altrettanto interessante fu l'altro "tipo" di astensione, quella dei comunisti, dei socialproletari (PSIUP) e della Sinistra Indipendente.

In particolare i comunisti, principale forza di opposizione di sinistra all'alleanza tra democristiani e socialisti, avevano ragioni tecniche e politiche per non gradire il disegno di legge. In prima istanza quello che non piaceva era il fatto che lo Statuto fosse applicabile solo alle imprese con più di quindici dipendenti; ma, soprattutto, veniva considerato come frutto di un'azione "di palazzo" e non proveniente dalla base. Proprio quella base operaia che in quegli anni ribolliva e animava una contestazione che sarebbe perdurata per tutti gli anni Settanta (nonostante lo Statuto).

Altro tema controverso, come espresso nella dichiarazione di voto comunista del senatore Edoardo Romano Perna, era quello dell'accesso dei partiti politici all'interno delle fabbriche (nello Statuto si fa riferimento esclusivo ai sindacati):

[...] ma perché mancano quelle grandi ispirazioni generali e perché (me lo consenta il collega Mancini) non si tratta del fatto che noi vogliamo affiancare o in qualche modo contrapporre la funzione del sindacato nelle fabbriche a quella dei partiti politici, ma perché consideriamo che non vi può essere pienezza nella funzione democratica unitaria delle forze operaie nella fabbrica se questa funzione non si può esprimere anche a livello politico, a livello cioè delle scelte di indirizzo fondamentale del regime produttivo, dei rapporti tra questo regime di fabbrica e la democrazia dell'intero Paese.¹⁹

Appena il tempo di approvare il disegno di legge in Senato (11 dicembre 1969) e l'Italia, come detto, venne scossa dalla bomba della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Dopo qualche mese, il 14 maggio 1970, toccò alla Camera dei Deputati dare l'ok allo Statuto dei lavoratori. Il risultato finale della votazione vide 217 deputati a favore e 125 astenuti²⁰.

Il 27 maggio 1970 uscì in Gazzetta Ufficiale il testo della legge 20 maggio 1970, n. 300. All'articolo 1, relativo alla libertà di opinione, si può leggere:

I lavoratori, senza distinzione di opinioni politiche, sindacali e di fede religiosa, hanno diritto, nei luoghi dove prestano la loro opera, di manifestare liberamente il proprio pensiero, nel rispetto dei principi della Costituzione e delle norme della presente legge.²¹

Ai titoli II e III della legge viene garantita e disciplinata l'attività sindacale; in particolare, l'articolo 20 garantisce il diritto di riunirsi in assemblea sia durante l'orario di lavoro sia al di fuori di esso. Al titolo VI, invece, l'articolo 35 regola l'ambito di applicazione dello Statuto:

Per le imprese industriali e commerciali, le disposizioni dell'articolo 18 e del titolo III, ad eccezione del primo comma dell'articolo 27, della presente legge si applicano a ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo che occupa più di quindici dipendenti. Le stesse disposizioni si applicano alle imprese agricole che occupano più di cinque dipendenti.

Le norme suddette si applicano, altresì, alle imprese industriali e commerciali che nell'ambito dello stesso comune occupano più di quindici dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di cinque dipendenti anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti.²²

Questo articolo e la relativa limitazione numerica dei quindici dipendenti per le imprese industriali e dei cinque dipendenti per le imprese agricole presenta dei caratteri di particolare interesse. Tale limitazione, infatti, ha diviso l'opinione di politici e di intellettuali. Se da una parte si è sostenuto che limitare l'ambito di applicazione alle sole grandi imprese abbia limitato di per sé la portata liberatrice dello Statuto, dall'altra si è argutamente sottolineato come ciò abbia potuto favorire lo svilup-

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ V.A. Poso, *Era di maggio. Lo "Statuto dei diritti dei lavoratori" compie cinquant'anni. Quasi un racconto*, cit.

²¹ Gazzetta Ufficiale, Legge 20 maggio 1970, (Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale, nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento), n. 300.

²² *Ibidem*.

po ipertrofico della piccola impresa in Italia. Secondo questa logica, infatti, gli imprenditori, per evitare di "sottostare" alle norme dello Statuto, avrebbero preferito dare vita negli anni a imprese di piccole dimensioni, magari diffuse sul territorio nazionale. Una teoria interessante che spiegherebbe in parte la caratteristica peculiare del nostro sistema produttivo nazionale, strutturato su tante piccole e medie imprese.

CONCLUSIONI

Si è cercato di tracciare il percorso (graduale e non lineare) che ha caratterizzato la parabola della legislazione del mondo del lavoro in Italia, fino all'approvazione di uno Statuto dei lavoratori. È indubbio, alla luce dei fatti analizzati, che lo Statuto abbia garantito maggiore dignità al lavoratore ed effettiva applicabilità dei diritti costituzionali nei luoghi di lavoro.

Lo Statuto non nasce esclusivamente grazie all'azione del movimento operaio dell'autunno caldo e neanche solo grazie all'azione di riformisti illuminati come Brodolini, Giugni o Donat-Cattin, per citare solo alcuni protagonisti della vicenda. Nasce proprio grazie a una spinta sociale che veniva dal basso, sostenuta e portata ad applicazione politica e legislativa da quelle istituzioni che oggi sono spesso denigrate.

Senza il movimento operaio non ci sarebbe stata la base sociale per dar vita ad una nuova legislazione del mondo del lavoro, ma senza quel tipo di riformismo, inserito in un processo storico-politico di sempre maggiore integrazione delle masse nell'assetto democratico del Paese, non ci sarebbe stato modo di dare adeguato sbocco alle richieste dei lavoratori. Al di là delle recenti polemiche relative alla precarizzazione del lavoro (in particolare l'in-

troduzione del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, che di fatto ha superato la disciplina dell'articolo 18 dello Statuto, riguardante il reintegro del lavoratore per licenziamento illegittimo) è oggi opportuno interrogarsi sulle nuove possibilità di riforma della legge del 1970.

Il lavoro, con il mutare e il riprodursi in forme diverse del capitalismo, cambia a sua volta. Pensiamo all'avanzamento della tecnica e della tecnologia, con la conseguente meccanizzazione che sta divenendo sempre più pervasiva.

Pensiamo alla precarizzazione generata dalla crisi finanziaria del 2008 e dalla sfiducia generalizzata che ne è seguita. In quest'ottica andrebbe vista una legislazione che vada a inserirsi in una dialettica tra lavoratore e datore di lavoro sempre orientata a garantire la dignità e il rispetto delle ragioni di entrambi.

Posizioni demagogiche o eccessivamente ideologiche non garantiscono il raggiungimento di risultati concreti dal punto di vista istituzionale, ma è fondamentale tenere a mente che piegarsi del tutto alle leggi del capitalismo non può che comportare il distacco totale tra le esigenze della classe lavoratrice e le istituzioni (intese anche come sindacali).

In questa ottica di ricerca continua del compromesso e della soluzione più pragmatica possibile non si deve mai perdere il senso storico e la lettura dei processi in base a "quello che c'è stato prima". Senza analizzare il passato non si può costruire il presente né progettare il futuro, e senza avere ben chiaro quali erano gli impulsi che muovevano il riformismo negli anni di cui si è parlato è complicato riuscire a leggere la realtà sociale in cui viviamo.

La nuova “Porta Pia”

Il referendum sul divorzio e sull’aborto



di Emanuele del Ferraro

INTRODUZIONE

Gli anni Settanta furono un periodo fondamentale per l'Italia: da un lato, nel loro risvolto tragico, furono gli anni centrali della “strategia della tensione”, del terrorismo sia rosso che nero¹; dall'altro, fu un decennio di forte trasformazione della società italiana.

Il cambiamento era cominciato a metà degli anni Sessanta, grazie al boom economico², ma di fattori ce ne furono anche altri: le grandi migrazioni interne, la maggiore istruzione, la crescita dei consumi privati³. Inoltre, presero forza vari movimenti all'interno della società italiana: quello femminista⁴, quello per i diritti degli omosessuali⁵ e infine il movimento studentesco del Sessantotto⁶. Le trasformazioni sociali furono assolutamente profonde, tant'è che Crainz ha potuto parlare di “grande trasformazione”, Vidotto di “nuova società”⁷. La classe politica, però, non fu pronta a intercet-

tare le esigenze della rinnovata società italiana e rimase sostanzialmente indietro, incapace di adattarsi⁸.

Nonostante ciò, in questo periodo furono varate importanti riforme: il decennio si aprì con l'approvazione della legge sul divorzio; nel 1975 fu riformato il diritto di famiglia; nel 1978 fu disciplinata l'interruzione volontaria di gravidanza⁹. Inoltre, già nel 1970 fu data piena attuazione alla Costituzione: furono istituite le Regioni¹⁰ e venne emanata la legge che avrebbe consentito lo svolgimento dei referendum abrogativi. Questo è l'aspetto che ci interessa più da vicino.

IL REFERENDUM ABROGATIVO IN ITALIA

L'istituto del referendum abrogativo fu inserito sin dall'inizio in Costituzione, all'[articolo 75](#)¹¹, ma era necessaria una legge di attuazione ordinaria che ne regolasse in modo preciso il

1 Per la “strategia della tensione” e il terrorismo in Italia si veda A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019.

2 F. Balestracci, *Il PCI, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, in *Studi storici*, 2013, n. 4, Fondazione Istituto Gramsci, p. 990.

3 Ibidem.

4 Ibidem.

5 G. Scire, *Il divorzio in Italia: Partiti, Chiesa e società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Milano, Bruno Mondadori, 2007, p. 10.

6 M. Gotor, *L'Italia nel Novecento: dalla sconfitta di Adua alla vittoria di Amazon*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 228-238.

7 F. Balestracci, *op. cit.*, p. 990.

8 N. Tranfaglia, *Parlamento, partiti e società civile nella crisi repubblicana*, in *Studi storici*, 2001, n. 4, Fondazione Istituto Gramsci, p. 834.

9 G. Crainz, *L'Italia repubblicana*, in AA.VV. *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, p. 518.

10 Per la nascita delle Regioni si veda G. Melis, *Storia dell'amministrazione pubblica italiana (1861-1993)*, Bologna, Mulino, 1996, pp. 491-495.

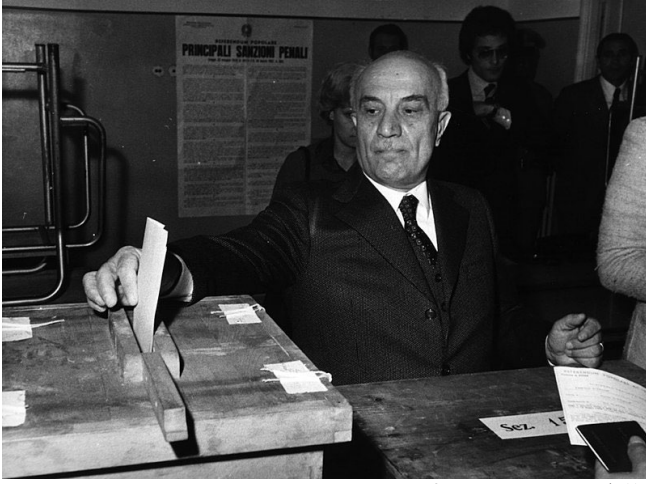
11 “E' indetto referendum popolare per deliberare l'abrogazione, totale o parziale, di una legge o di un atto avente valore di legge, quando lo richiedono cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

Non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali.

Hanno diritto di partecipare al referendum tutti i cittadini chiamati a eleggere la Camera dei deputati.

La proposta soggetta a referendum è approvata se ha partecipato alla votazione la maggioranza degli aventi diritto, e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi.

La legge determina le modalità di attuazione del referendum.”



Roma, 12 maggio 1974. Amintore Fanfani, segretario della Democrazia Cristiana, vota al referendum sul divorzio.
Fonte : [IlPost.it](https://www.ilpost.it) / [Wikimedia Commons](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Amintore_Fanfani_vota_al_referendum_sul_divorzio_1974.jpg)

funzionamento¹². Questa legge mancò per ben 22 anni, fino alla sua approvazione nel 1970¹³. Il ritardo è imputabile in particolar modo alla Democrazia Cristiana che, essendo il partito di maggioranza in Parlamento, era restia a mettere a disposizione delle opposizioni uno strumento che potesse in qualche modo disturbare gli equilibri politici scaturiti dalle elezioni. È bene evidenziare infatti che, specialmente nei casi in cui il governo è sostenuto da una coalizione di più partiti (come praticamente sempre è stato nella Prima Repubblica), “gli interventi diretti del corpo elettorale rischiano di turbare gli equilibri intrinsecamente precari perché fondati da accordi tra diverse forze politiche”¹⁴.

E non si pensi che le opposizioni non fossero consapevoli di questi aspetti. Emerge anzi chiaramente, nelle dichiarazioni e nella stessa proposta di legge attuativa presentata nel 1948 dal socialista De Martino, che socialisti e comunisti avrebbero voluto usare l’arma del referendum per provare a mitigare in qualche modo il dominio della DC dopo il successo elettorale del 18 aprile 1948, cercando di raggiungere con il referendum risultati irraggiun-

gibili in Parlamento¹⁵.

Seguire tutta la vicenda relativa alla legge attuativa dell’articolo 75 ci porterebbe lontano dagli obiettivi dell’articolo stesso¹⁶, ma è utile cercare di capire perché proprio nel 1970 si decise di rendere operativo l’istituto del referendum.

Decisiva fu proprio l’approssimarsi dell’approvazione della legge sul divorzio. Dapprima la Chiesa con la CEI sin dal 1967, e poi sempre più anche la DC, resisi conto che sarebbe stato molto complicato evitare che la legge venisse approvata in Parlamento, cominciarono a vedere nel referendum abrogativo l’unica possibilità per salvare l’indissolubilità del matrimonio¹⁷. D’altra parte, la DC non era disposta a rischiare la tenuta del governo e dell’alleanza con i partiti laici, quindi si giunse a una sorta di compromesso: i democristiani, in Parlamento, non si sarebbero opposti in modo vigoroso al divorzio, ottenendo in cambio la legge attuativa sul referendum abrogativo, proprio per tentare di ripristinare l’indissolubilità del matrimonio¹⁸.

L’approvazione della legge del 25 maggio 1970, n. 352, che pure aveva varie restrizioni (a puro titolo di esempio l’articolo 34 prevedeva che, nel caso in cui il Parlamento venisse sciolto, il referendum sarebbe stato sospeso e rimandato ad almeno un anno dopo le elezioni), fu un fattore per velocizzare il processo legislativo su temi sospesi da anni¹⁹. La forza del referendum fu compresa soprattutto, e prima di tutti, dal Partito Radicale, che in pochissimo tempo trasformò lo trasformò da arma nata per proteggere il sistema ad arma per attaccare il sistema stesso, sia la maggioranza democristiana, sia l’opposizione, non in grado, secondo i radicali, di cambiare o abolire leggi risalenti al periodo fascista, nonostante fossero passati quasi trent’anni dalla fine del regime²⁰.

¹² J. Ryngaert, *Le référendum d’initiative populaire en Italie: une longue traversée du désert*. In: *Revue française de science politique*, 32^e année, n°6, 1982, p. 1026.

¹³ V. testo completo della [l. 25 maggio 1970, n. 352](#).

¹⁴ A. Mattioni, *Considerazioni sul referendum nella organizzazione costituzionale*, in *Il Politico*, vol. 44, n. 3, 1979, Rubbettino, p. 498.

¹⁵ P. Armaroli, (1974). [Referendum abrogativo e classe politica](#), in *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, vol. 4, n. 3, 1974, p. 563.

¹⁶ Ivi pp. 561-587.

¹⁷ G. Scirè, *op. cit.*, pp. 33 e 36.

¹⁸ P. G. Grasso, [La questione del divorzio nell’evoluzione del diritto costituzionale](#), in *Il Politico*, vol. 45, n. 4, 1980, Rubbettino, p. 605.

¹⁹ J. Ryngaert, *op. cit.*, p. 1035.

²⁰ Ivi, p. 1034.

IL REFERENDUM SUL DIVORZIO

Se immaginassimo di trovarci in edicola il 14 maggio 1974 vedremmo le prime pagine dei giornali tutte concentrate su ciò che era successo nei due giorni precedenti. Il “Corriere della sera” [titolava](#) sobriamente “I «no» hanno vinto col 59,1%. La legge sul divorzio non sarà abolita”. Anche “Il Popolo”, quotidiano della Democrazia Cristiana, [presentava](#) un titolo sobrio: “Il Paese si è pronunciato: 40,9% «sì» e 59,1% «no»”. Più trionfalistici, invece, i titoli dell’[“Unità”](#) e de [“La Stampa”](#), rispettivamente “Grande vittoria della libertà” e “L’Italia è un paese moderno. Vince il NO, il divorzio resta”. Insomma, gli italiani furono chiamati a esprimersi per la prima volta tramite referendum il 12 e il 13 maggio 1974, per decidere se abrogare o meno la legge sul divorzio.

Di divorzio in Italia si parlava da tempi luginissimi, basti considerare che la prima proposta per introdurre lo scioglimento del matrimonio è del 1878, e ce ne furono 11 tra quell’anno e il 1965, nessuna delle quali mai giunta a compimento²¹. Anzi, durante i dibattiti all’Assemblea Costituente il divorzio rischiò di essere dichiarato incostituzionale tramite la previsione dell’indissolubilità del matrimonio in Costituzione, cosa che non passò, ma soltanto dopo un vivace dibattito e solamente per un voto²².

La questione fu sostanzialmente accantonata per quasi venti anni sia dalla maggioranza democristiana, sia dal Partito Comunista, con Togliatti che aveva una chiara visione della famiglia come base della società italiana, pur non considerando il matrimonio indissolubile²³.

Soltanto negli anni Sessanta qualcosa cominciò a muoversi, anche per i cambiamenti sociali che nel frattempo stavano avvenendo in Italia. Nel 1965, infatti, il deputato socialista Loris Fortuna presentò una proposta di legge che consentiva e regolamentava il divorzio,



Uno scatto de L'Espresso del 1974 ritrae Marco Pannella, uno dei promotori della campagna referendaria a favore del divorzio. Fonte: [Wikimedia Commons](#)

ricevendo un'accoglienza tiepida da parte dei comunisti e ostile da parte cattolica e democristiana²⁴. Non c'è lo spazio in questa sede per trattare il complicato iter legislativo che ebbe la legge Fortuna, la quale dal 1968 divenne Fortuna-Baslini²⁵ (dal nome del liberale Baslini, che presentò anch'egli una proposta sul divorzio, presto accorpata a quella di Fortuna), ma occorre rilevare che sin dal 1967 la gerarchia ecclesiastica (in particolar modo la Conferenza Episcopale Italiana), gli intellettuali cattolici e dal 1969 anche la Dc, cominciarono a pensare all'idea di proporre, nel caso la legge venisse approvata, un referendum abrogativo sulla stessa²⁶.

E infatti, non appena [la legge](#) venne approvata in via definitiva alla Camera il 1° dicembre 1970 al termine di una seduta parlamentare tra le più lunghe della storia repubblicana²⁷, ven-

21 F. Lussana, [Famiglia e indissolubilità del matrimonio nel dibattito all'Assemblea costituente](#), in *Studi storici*, 2014, anno 55, n. 2, Fondazione Istituto Gramsci, p. 519.

22 Per tutto il dibattito all'Assemblea costituente sull'indissolubilità del matrimonio, si veda Ivi, pp. 495-519.

23 F. Balestracci, *op. cit.*, p. 996.

24 G. Scirè, *op. cit.*, p. 27.

25 Ivi, p. 37.

26 Ivi, pp. 33, 53 e 55.

27 G. Scirè, *op. cit.*, p. 79.

ticinque personalità della scienza e della cultura cattoliche espressero la volontà di raccogliere le firme per tentare di abrogare la legge tramite un referendum, nella convinzione che l'introduzione del divorzio non corrispondesse alla volontà della maggioranza dei cittadini italiani²⁸. Promotore di questa iniziativa, che di lì a poco si costituirà nel Comitato Nazionale per il Referendum sul Divorzio (CNRD), era Gabrio Lombardi, uno studioso di diritto, cattolico, convinto sostenitore dell'indissolubilità del matrimonio non per il suo carattere sacramentale, ma per la valenza sociale e giuridica che esso aveva, tant'è che si opponeva al divorzio anche in tema di matrimonio civile²⁹.

Come fu per la legge, anche il referendum (per il quale già nel giugno 1971 erano depositate più di un milione e trecentomila firme³⁰) ebbe un iter travagliato. Esso fu subito dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale³¹ ma nessuna delle forze in campo voleva che avesse luogo: non i democristiani, alcuni dei quali consideravano la consultazione referendaria un suicidio elettorale; non i partiti laici, né i comunisti, timorosi invece di una vittoria del sì; e nemmeno la Chiesa, che stava tenendo un atteggiamento cauto e timoroso³². Proprio per questo, partirono immediatamente contatti e trattative tra i partiti (in special modo tra DC e PCI) e tra i partiti e la Chiesa con l'obiettivo di mettere mano alla legge e far cadere il referendum, o, con lo stesso fine, di inserire il divorzio nelle trattative per la revisione del Concordato³³.

Alla fine, nel febbraio del 1972, per la prima volta in Italia si sciolsero anzitempo le Camere e si fissarono per il maggio successivo le elezioni. Il referendum, che doveva tenersi in giugno dovette, con il dispiacere di pochi, es-

sere rinviato³⁴. Per tutto il 1973 continuarono timidi tentativi di evitare il referendum. Solo a inizio 1974 la DC si convinse dell'inevitabilità del voto³⁵, anzi, il suo segretario Fanfani ne divenne acceso sostenitore.

Egli pensava che questa fosse l'occasione per la DC di sconfiggere i partiti di sinistra e tornare a essere la dominatrice della scena politica italiana, convinto di una vittoria raggiungibile grazie al conservatorismo della società italiana, all'influenza della Chiesa e al voto delle donne³⁶. Era favorevole all'abrogazione della legge anche il Movimento Sociale Italiano, mentre erano contrari i radicali, i socialisti, i repubblicani e i socialdemocratici. I comunisti, che non avevano mai voluto il referendum, divenuto inevitabile si impegnarono per il no, mentre i liberali lasciarono libertà di coscienza ai loro elettori³⁷. La Chiesa, invece, rimase fino alla fine titubante e divisa: la presa di posizione del Vaticano per il no fu abbastanza tardiva, e non furono rarissime le defezioni nella gerarchia ecclesiastica rispetto alla linea dettata da Roma³⁸.

La campagna referendaria fu caratterizzata da toni molto accesi: Fanfani mise in guardia i mariti che le loro mogli sarebbero potute scappare con la domestica³⁹, mentre i gesuiti vedevano nel divorzio l'anticamera a un crollo morale della società caratterizzato da droghe, pornografia e omosessualità⁴⁰; Almirante affermò che votare no significava votare con le Brigate Rosse, la cui attività in quel periodo aveva preso particolare vigore⁴¹; dall'altra parte, i comunisti esortavano a non votare come i fascisti dell'MSI⁴². Non vennero, però, usati argomenti religiosi: i sostenitori del sì impostarono piuttosto una campagna volta a evidenziare quelli che per loro erano i rischi

28 R. Pertici, *La ragione degli altri: Gabrio Lombardi e la questione del divorzio*, in *Ventesimo secolo*, 2010, vol. 9, n. 22, Rubbettino, p. 9.

29 Per la figura di Lombardi e le sue idee in tema di divorzio, si veda Ivi, pp. 9-35.

30 Ivi, p. 90.

31 G. Scirè, *op.cit.*, p. 85.

32 Ivi, pp. 95-97.

33 Ivi, p. 83.

34 Ivi, p. 120.

35 Ivi, p. 143.

36 J. Ryngaert, *op. cit.*, p. 1031.

37 G. Scirè, *op. cit.*, p. 153.

38 Ivi, pp. 153-154.

39 M. Gotor, *op. cit.*, p. 281.

40 G. Scirè, *op. cit.*, p. 1.

41 M. Gotor, *op. cit.*, p. 281.

42 G. Scirè, *op.cit.*, p. 172.

sociali, civili e addirittura igienico-sanitari del divorzio⁴³. Grande attenzione fu inoltre data all'elettorato femminile, sul quale i sostenitori del sì puntavano molto per la vittoria finale, ma che invece si comportò in modo pressoché analogo a quello maschile⁴⁴.

I risultati sorpresero molti, nonostante i sondaggi avessero fotografato abbastanza bene la situazione⁴⁵. Il no si impose con il 59,1% dei voti, mentre il sì si fermò al 40,9%⁴⁶. In totale, rispetto alle politiche del 1972, i partiti del sì persero il 6,6% dei voti, mentre il fronte del no guadagnò 8 punti percentuali⁴⁷. Mentre, come detto, donne e uomini si comportarono sostanzialmente in modo analogo, possono essere fatte altre considerazioni: i giovani erano mediamente più favorevoli al divorzio degli adulti e degli anziani⁴⁸, così come i sostenitori del no aumentavano all'aumentare del livello di istruzione⁴⁹; il divorzio, inoltre, incontrava maggior favore nei grandi centri abitati rispetto alla campagna e ai piccoli centri⁵⁰; sul fronte dei partiti la base più divorzista sembra essere stata quella comunista, anche più di quella dei partiti laici; nettamente antidivorzista era invece la base democristiana⁵¹. [Geograficamente](#), fu nel nord che il no dominò incontrastato, mentre al sud i risultati furono meno netti e in alcune regioni prevalse addirittura il sì, seppur di poco⁵².

Il referendum ebbe delle conseguenze politiche. Anzitutto Fanfani pagò l'errore di calcolo con le dimissioni da segretario della DC⁵³; inoltre, sembrava che l'asse della politica italiana potesse spostarsi decisamente a sinistra, come

fecero pensare le elezioni amministrative del 1975 e, in parte, quelle politiche del 1976⁵⁴. La spiegazione politica, però, non è sufficiente per capire i risultati del referendum. La realtà è che la società italiana non era più quella degli anni Cinquanta e quei risultati, che sorpresero molti, sancirono una situazione già esistente: dimostrarono che la società italiana aveva preso la via dell'integrazione con i valori della società europea⁵⁵; inoltre, fu proprio quel referendum ad affermare in modo netto il principio della laicità dello Stato⁵⁶ e a sancire una sconfitta per la Chiesa, tanto che papa Paolo VI poté parlare di una "nuova Porta Pia".

I REFERENDUM SULL'ABORTO

A differenza del divorzio, del quale, come visto, già si parlava nel periodo liberale, la discussione sull'aborto in Italia è molto più recente. Solo negli anni Sessanta del Novecento, infatti, l'aborto cominciò a divenire un tema all'ordine del giorno nel dibattito pubblico italiano, con almeno un decennio di ritardo rispetto alla maggior parte dei Paesi europei del blocco occidentale⁵⁷.

In Italia l'interruzione volontaria di gravidanza era considerata dalla legge un reato penale: il codice Rocco del 1931, ancora in vigore per alcune parti, collocava l'aborto tra i delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe⁵⁸ ed era punibile con il carcere⁵⁹. Questo, però, non riusciva a evitare il ricorso all'aborto clandestino, molto rischioso per la vita stessa della donna che vi ricorreva⁶⁰. Sul punto fece particolare scalpore il numero di "Noi donne" (rivista

43 P. G. Grasso, *op. cit.*, p. 608.

44 Per l'attenzione data alle donne durante la campagna referendaria e il comportamento dell'elettorato femminile nel voto, si veda D. Memmi, *Le divorce et l'italienne: Partis, opinion féminine et référendum du 12 mai 1974*, in *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 1983, vol. 30, n. 3, Societe d'Histoire Moderne et Contemporaine, pp. 476-509.

45 A. Marradi, [Analisi del referendum sul divorzio](#), in *Italian Political Science Review/Rivista Italiana Di Scienza Politica*, 1974, vol. 4, no. 3, p. 599.

46 G. Scirè, *op. cit.*, p. 175.

47 *Ibidem*.

48 A. Marradi, *op. cit.*, pp. 605-606.

49 Ivi, p. 606.

50 Ivi, p. 607.

51 Ivi, pp. 612-613.

52 Per un'analisi provincia per provincia del voto, si veda anche A. Marradi, *op. cit.*, pp. 626-636.

53 N. Tranfaglia, *op. cit.*, p. 832.

54 Anche se, in questo caso, i partiti del sì riguadagnarono la metà dei voti persi nel 1974, v. D. Memmi, *op. cit.*, p. 491.

55 Ivi, p. 509.

56 P. G. Grasso, *op. cit.*, p. 615.

57 G. Scirè, *op. cit.*, p. 134-35.

58 *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia: Un quadro socio-demografico e sanitario dalla legge 194 ad oggi*, ISTAT, 1997, Roma, p. 7.

59 G. Scirè, *op. cit.*, p. 137.

60 Ivi, p. 138.

dell'UDI⁶¹) del febbraio 1961, nel quale era pubblicata una [coraggiosa inchiesta](#) secondo la quale ogni cento gravidanze regolari, ce ne erano cinquanta che venivano interrotte con pratiche non raramente mortali. Sicuramente non aiutava il fatto che la contraccezione nell'Italia degli anni Sessanta era ancora illegale: sarà solo nel 1971 che una sentenza della Corte Costituzionale (una volta di più in anticipo sul Parlamento) legalizzò la pillola anti-concezionale⁶².

Se la situazione era questa, si dovette aspettare l'inizio degli anni Settanta perché qualcosa si mosse, in particolar modo grazie al crescente movimento femminista e all'attività del Partito Radicale. In quel periodo nacque infatti il Movimento di liberazione della donna (Mld, presto federatosi al Partito Radicale), e cominciarono a esserci anche le prime manifestazioni di piazza a favore dell'aborto⁶³ al grido dello slogan (efficace e destinato a durare) [il corpo è mio e lo gestisco io](#).

Finalmente cominciò a muoversi anche il Parlamento. Dopo i primi tentativi del 1971⁶⁴, nel 1973 sarà ancora una volta il socialista Loris Fortuna a proporre una legge che regolamentasse l'aborto, secondo la quale era possibile interrompere la gravidanza a insindacabile giudizio del medico, qualora ci fossero stati rischi per la salute fisica o psichica della madre, o rischi di malformazioni fisiche o mentali per il nascituro; era inoltre prevista l'obiezione di coscienza⁶⁵.

La proposta, però, non aveva la maggioranza in Parlamento, anzi, solo il Partito Repubblicano si accodò ai socialisti⁶⁶, mentre mantennero un atteggiamento estremamente cauto i comunisti (che non volevano compromettere l'avvicinamento alla Democrazia Cristiana) e la stessa DC⁶⁷. Per quanto riguarda la Chiesa,

la sua posizione era già stata espressa nel 1968 con l'[enciclica Humanae vitae](#), con la quale Paolo VI aveva condannato non solo l'aborto, ma anche i metodi contraccettivi⁶⁸.

Tra il 1973 e il 1978 mentre in Parlamento avanzava faticosamente la legge sull'aborto⁶⁹, la società civile non si era fermata: già nel 1973 a Milano era nato il Cisa⁷⁰, fondato dalle radicali Adele Faccio ed Emma Bonino⁷¹; nel 1975 "l'Espresso", la "Lega 13 maggio" e l'Mld lanciarono la raccolta firme per un referendum che abrogasse le leggi penali sull'aborto⁷²; in quello stesso anno, a seguito di una denuncia del deputato missino Pisanò, i leader radicali Pannella, Bonino, Faccio e Spadaccia furono arrestati con le accuse di associazione a delinquere e procurato aborto⁷³.

Dopo un intricato percorso parlamentare, e sotto la scure di un referendum radicale previsto per il giugno successivo, nel maggio 1978 fu approvata la [legge 194](#), disciplinante l'aborto.

Come accaduto per il divorzio, immediatamente dopo l'approvazione della legge ci si mosse per proporre referendum abrogativi. In questo caso c'era una novità: le proposte di referendum erano tre. Da un lato c'era [quella del Partito Radicale](#), che mirava ad abolire una serie di articoli della legge 194, con l'obiettivo di liberalizzare completamente l'aborto. Nell'altro campo, invece, c'erano le due proposte del

Movimento per la vita: una "massimale", volta ad abolire *tout court* la legge 194; l'altra "minimale", che invece mirava a limitare il ricorso all'aborto ma non a impedirlo completamente. In seguito alla bocciatura della proposta "massimale" da parte della Cassazione, il mondo cattolico si presentò alla prova referendaria sostenendo la proposta "minimale"⁷⁴.

⁶¹ Unione Donne Italiane.

⁶² G. Scirè, *op. cit.*, p. 137.

⁶³ A. Iacarella, [Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981](#), pp. 2-3.

⁶⁴ Ivi, p. 3.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ G. Scirè, *op.cit.*, p. 141.

⁶⁸ Ivi, p. 136.

⁶⁹ Per l'iter parlamentare si rimanda a A. Iacarella, *op. cit.*

⁷⁰ Centro di informazione sulla sterilizzazione e sull'aborto.

⁷¹ G. Scirè, *op. cit.*, p. 140.

⁷² A. Iacarella, *op. cit.*, p. 4.

⁷³ *Ibidem*.

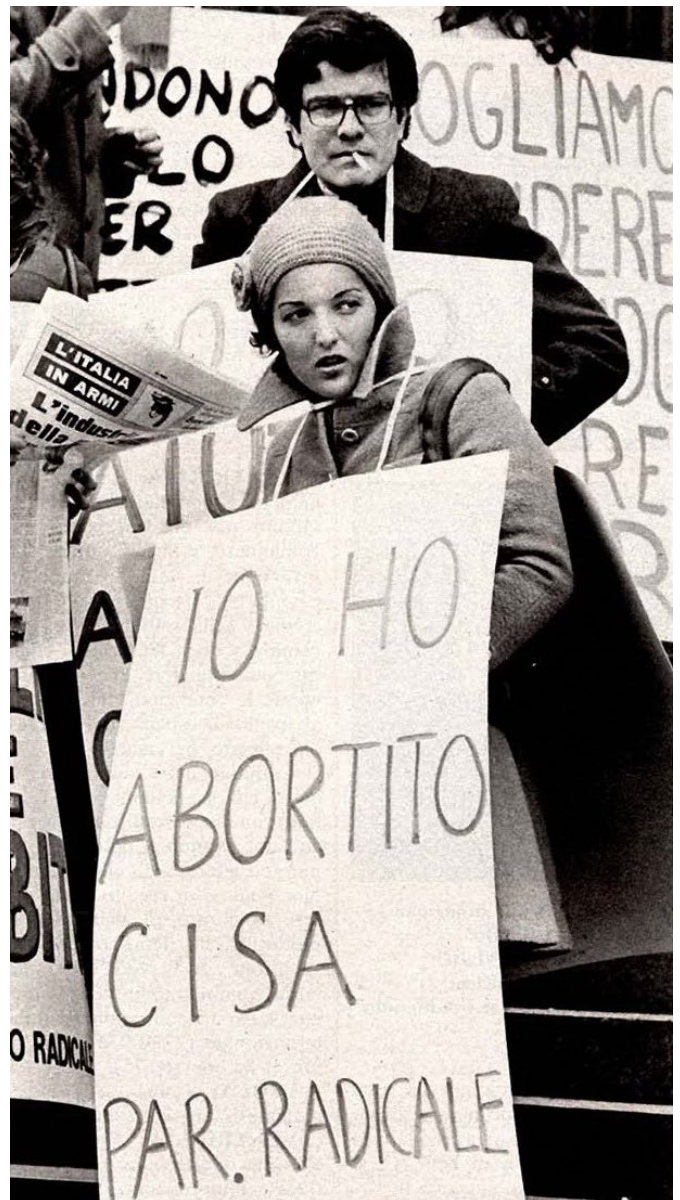
⁷⁴ G. Perico, [I referendum sull'aborto](#), 1981, p. 572.

Le posizioni in campo ricalcarono in massima parte quelle già viste in occasione del referendum sul divorzio, con minime differenze: il fronte laico, in particolare, registrò la defezione dei radicali che sostenevano il no al referendum del Movimento per la vita, ma il sì al referendum da loro proposto; repubblicani, liberali e socialdemocratici si schierarono per un duplice no, ma lasciarono libertà di coscienza ai loro iscritti; la Democrazia Cristiana appoggiò il referendum del Movimento per la vita, ma chiarì sin da subito che non era disposta ad assumersi l'onere della campagna referendaria⁷⁵. Come visto, invece, il Partito Comunista ebbe per lungo tempo un atteggiamento molto cauto e prudente, ma alla resa dei conti si schierò per un duplice no⁷⁶.

Il voto si tenne il 17 e il 18 maggio 1981, e vide la bocciatura di entrambe le proposte: sia quella del Partito Radicale con l'88,5% di no, sia quella del Movimento per la vita, con il 67,9% di no⁷⁷, con percentuali [tutto sommato omogenee](#) su tutto il territorio nazionale.

A differenza del divorzio, che non fu mai più messo in discussione⁷⁸, il diritto all'aborto è ancora oggi un diritto che di tanto in tanto deve difendersi da offensive reazionarie e proibizioniste. Si può ricordare, come uno degli ultimi eventi in questo senso, il [Congresso delle Famiglie tenutosi a Verona nel 2019](#) – al quale parteciparono anche alcuni ministri leghisti del primo governo Conte – dove ci si scagliò ripetutamente contro l'aborto, e durante il quale venne distribuito un raccapricciante e macabro gadget rappresentante un [feto di plastica](#).

Non è solo in Italia a essere così così delicata la situazione. È infatti notizia di questi giorni della morte della giudice liberal della Corte Suprema statunitense Ruth Bader Ginsburg. Una delle preoccupazioni maggiori dei movimenti per il diritto all'aborto statunitensi è che, se Donald Trump dovesse riuscire a nominare un giudice conservatore prima delle elezioni (o anche dopo in caso di vittoria) la possibilità di ricorrere all'aborto [potrebbe essere messa seriamente a rischio](#).



In uno scatto pubblicato sulla rivista "Epoca", una dimostrazione pubblica a Milano (25 Gennaio 1975) a favore dei diritti sull'aborto. Fonte: [Wikimedia Commons](#)

CONCLUSIONI

L'istituto del referendum abrogativo è stato utilizzato in Italia ben 67 volte, per la maggior parte delle quali, 39, fu raggiunto il quorum, cosa non avvenuta nelle altre 28. La tendenza però è quella di una diminuzione dell'importanza del referendum abrogativo, come testimonia il fatto che, se fino al 1995 in soli 3 casi non è stato raggiunto il quorum, dal 1997 a oggi sono state solo 4 le consultazioni referendarie alle quali ha partecipato più del 50% del corpo elettorale⁷⁹.

⁷⁵ Si veda A. Macchi, [Le varie posizioni di fronte ai referendum sull'aborto](#), 1981.

⁷⁶ G. Scirè, *op. cit.*, p. 141.

⁷⁷ A. Iacarella, *op. cit.*, p. 11.

⁷⁸ E. Quadri, [La riforma del divorzio](#), in *Il Foro italiano*, 1985 vol. 108, n. 6, Società Editrice Il Foro italiano, p. 142.

⁷⁹ Sono stati i 4 referendum del 2011 sul nucleare, il legittimo impedimento e il servizio idrico. I dati sono desunti da

Società e denaro: due concetti inseparabili?

L'economia basata sulle risorse e l'utopia dell'archietto Jacque Fresco



di Riccardo Giannone

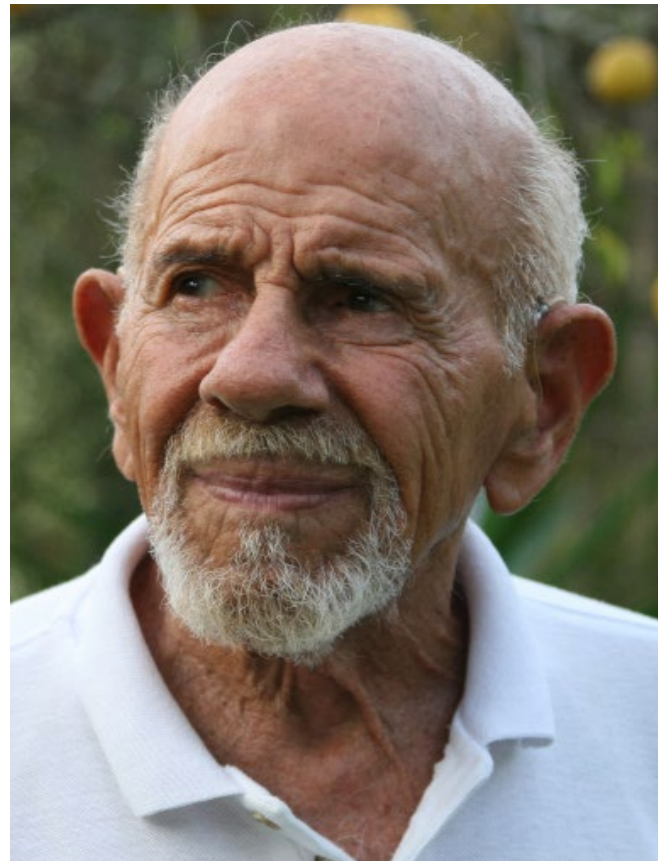
Un tipico “errore di pensiero”, di *bias*, insito nel comportamento e nel modo di pensare dell'uomo consiste nella cosiddetta percezione lineare del mondo. Secondo questo errato modo di interpretare la realtà, il mondo come lo conosciamo, la società e tutti i suoi svariati risvolti, sono destinati a proseguire verso il futuro mantenendo le proprie peculiari caratteristiche attuali.

In altre parole, tendiamo a credere, ad esempio, che solo perché siamo nati e viviamo in un periodo di (relativa) pace globale, questo stato sia destinato a durare per sempre. Analogamente, essendo la nostra attuale società basata su determinati valori, usi, comportamenti e schemi, attuiamo inconsciamente dei meccanismi mentali che ci portano a credere che il tutto proseguirà inesorabilmente sempre verso la stessa direzione.

Agiamo, in sostanza, semplificando quanto più possibile le informazioni da far gestire al nostro cervello, creando uno stato stazionario nella nostra mente che ci allontana dall'azione e dal cambiamento, al fine di evitare l'approccio a eventi percepiti mediamente come traumatici a quasi tutti i livelli di significato e realtà. Cambiare casa è impegnativo e l'idea del trasloco ci crea stress; cambiare partner rappresenta un grosso ostacolo emotivo, così come cambiare lavoro, scuola, stile di vita. Questo modo di agire, chiaramente, non fa altro che tenerci su dei binari su cui ci troviamo a viaggiare, ma che non abbiamo costruito noi.

L'UTOPIA DI UNA SOCIETÀ DIVERSA

La mancata accettazione di regole imposte, l'intraprendenza o l'innaturale volontà al cambiamento hanno portato, storicamente,



Jacque Fresco, fondatore del Venus Project
Fonte: [Wikimedia Commons](#)

vari personaggi a cambiare le regole del gioco comportando epocali cambiamenti nella società, nel pensiero e nello sviluppo tecnologico.

Dalla stampa a caratteri mobili di Gutenberg, alla lotta pacifica di Gandhi, passando per le lotte politiche per i diritti dei nativi sudafricani di Nelson Mandela, fino all'avvento dei social network, i grandi cambiamenti sono caratterizzati da un comune percorso evolutivo che prevede la genesi di una idea, di un nucleo di cambiamento che verrà supportato e osteggiato in tempi diversi e con numeri diversi, fino a diventare uno standard universalmente condiviso. Oggi, infatti, nessuno penserebbe

di tornare a stampare un libro a mano né di considerare un nativo sudafricano diverso da un suo conterraneo di origine olandese.

Lo stesso percorso potrebbe toccare all'idea dello statunitense Jacques Fresco di una società basata sull'equa distribuzione delle risorse. Fresco ha ideato e tentato di realizzare un progetto utopistico, il "Venus Project", consistente nel fondare una società non più basata sulle dinamiche socio-economiche standard (capitalismo, comunismo, ecc.) ma su una nuova forma di distribuzione delle risorse, definendo, appunto, questo modello come *Resource Based Economy*, cioè "economia basata sulle risorse". Tale modello prevede che la forza produttiva della società sia garantita dall'automazione e dalla tecnologia e che l'uomo, liberato dal peso del lavoro, abbia come unico scopo quello di godere della vita, di perseguire le proprie passioni e i propri sogni. In questa società, infatti, tutti i beni prodotti vengono egualmente distribuiti tra la gente slegando, quindi, la sopravvivenza dal lavoro.



Logo ufficiale Venus Project. Fonte: [TVP Media Team / Wikimedia Commons](#)

THE VENUS PROJECT

Jacques Fresco è stato un futurologo e designer industriale, oltre che *guest lecturer* presso numerose università di tutto il mondo, attivo nei campi dell'architettura e dell'ingegneria sociale a cui ha destinato la maggior parte della propria energia e creatività.

Assieme alla sua socia, Roxanne Meadows, ha lavorato dai primi anni Ottanta alla realizzazione, presso l'area di Venus, in Florida, di un centro di ricerca in cui studiare un nuovo modello di società basato su concetti e schemi sociali innovativi e rivoluzionari.

Secondo Fresco, gli attuali modelli economici sono fallimentari in quanto puntano sulla scarsità delle risorse e giustificano la disuguaglianza delle classi sociali comportando

la presenza di realtà estreme e pericolose che vedono un accentramento di ricchezza, quindi potere, nelle mani di un gruppo esiguo di persone e una diffusione della povertà imprescindibile per l'esistenza la ricchezza.

L'idea di Fresco, invece, parte da un assunto diametralmente opposto e cioè che sulla Terra vi sia abbondanza di risorse per poter soddisfare i bisogni di tutti. Nella società utopistica di Fresco le risorse, i beni e i servizi sono egualmente distribuiti a tutti, senza l'utilizzo di denaro, credito, baratto o qualsiasi altra forma di bene dal valore intrinseco.

Scopo del Venus Project è creare una società "tecnocratica" in cui la scienza e la tecnologia siano al servizio degli uomini e il cui costante progresso abbia come unico scopo quello di creare [condizioni di pace e sostenibilità ambientale](#). Secondo le idee di Fresco, questo tipo di società comporterebbe una drastica riduzione, se non addirittura la fine, della criminalità. Un altro pilastro del Venus Project prevede infatti che i concetti di proprietà e bene privato non siano più validi, con un ritorno allo "stato di natura".

L'assenza del concetto di proprietà comporterebbe, di conseguenza, la cessazione della disuguaglianza sociale, dell'invidia e, naturalmente, della criminalità a esse legata. Non ci sarebbe l'esigenza di razziare un territorio per prederne le risorse, di commettere furti o rapine per potersi appropriare di beni altrì dal momento che ognuno avrebbe accesso alla stessa quantità, di uguale qualità, di beni e servizi. Anche dal punto di vista politico, il costante equilibrio che Fresco immagina permetterebbe l'assenza di una qualsiasi forma di governo e la sola presenza di una condivisione di valori e diritti inviolabili, mai a rischio in una società perfettamente equa.

Fresco, in definitiva, ritiene che gli attuali modelli economici siano la causa dei comportamenti da lui definiti disfunzionali, enfatizzati dall'avvento dell'automazione che, riducendo il numero dei posti di lavoro, ha comportato il crollo del potere d'acquisto di molti individui.

RESOURCE BASED ECONOMY

Discostandosi dai principali sistemi economici odierni, chiave di volta del progetto di Fresco

è la Resource Based Economy, cioè quel sistema economico in cui non è il denaro a determinare l'accesso alle risorse.

Il capitalismo, definito da Harari – storico e filosofo contemporaneo tra i più attivi sulle tematiche socio economiche – come “una delle tre grandi narrazioni della realtà assieme a nazionalismo e comunismo”, è il sistema economico maggiormente diffuso nei Paesi occidentali e si basa sui concetti di proprietà privata, di libera iniziativa e di libero mercato¹. Peculiarità di questa “narrazione” è la possibilità di [accumulare capitale mediante il lavoro](#), inteso esclusivamente come lavoro salariato, che assume il ruolo di mezzo finalizzato alla produzione di ricchezza e non solo al servizio della comunità. Ulteriore aspetto fondamentale per il capitalismo, verso cui il “Venus Project” muove aspre critiche, è la necessità di [una crescita costante e illimitata](#), concezione abbastanza ossimorica se si considera che debba essere in atto in un contesto fisico dalle risorse limitate. Nel capitalismo, definito sempre da Harari anche narrazione liberale, tutta l'autorità si fonda sulla libera volontà degli individui. Si presuppone, quindi, una intrinseca saggezza dell'elettore e della sua espressione mediante il voto².

Sul lato opposto si pone invece il [comunismo](#) che, sinteticamente, possiamo definire come quel sistema socio-economico in cui mezzi di consumo e di produzione vengono sottratti alla proprietà privata e affidati alla proprietà comune con lo scopo di ridistribuire equamente tra i cittadini i beni e servizi prodotti, in modo da garantire a tutti lo stesso livello di vita. Questa “narrazione” non prevede un'espressione popolare mediante il voto ma una gestione oligarchica del potere politico ed economico.

La “Resource Based Economy” cerca di porsi come un nuovo sistema socio-economico in cui, partendo dal presupposto che vi siano risorse a sufficienza per tutti, i beni e i servizi vengono offerti e garantiti da sistemi completamente automatici ed equamente distribuiti ai cittadini. Un'idea simile a quelle proposte dal comunismo, ma che si discosta da esse per l'assenza di un elemento fondamentale delle società comuniste: il lavoro. Nella Resource Based Economy, infatti, tutti i compiti lavorativi sono assegnati alle macchine, mentre agli

uomini è garantita la possibilità di godere pienamente del proprio tempo per perseguire le proprie aspirazioni e alimentare i propri talenti.

Questo tipo di economia e di società, chiaramente, non possono prescindere da un elevatissimo sviluppo tecnologico e non sono applicabili “in ogni tempo”. Mai sarebbe potuto esistere un “Venus Project” nella Roma imperiale, nell'Inghilterra vittoriana né in qualsiasi altro luogo e tempo se non in un futuro, forse prossimo, in cui il progresso nei settori della scienza e della tecnica permetteranno l'esistenza di sistemi automatici che facciano a meno della presenza e dell'intervento umano.

LE CITTÀ DEL VENUS PROJECT



Centro di ricerca del Venus Project. Fonte: [Nicknak/ Wikimedia Commons](#)

Come anticipato precedentemente, ambizione del progetto di Jaque Fresco è realizzare le condizioni affinché ogni persona possa esprimere se stessa, liberata ormai dal peso del lavoro e della sopravvivenza. A questo scopo partecipano anche le [città](#), progettate e realizzate affinché siano compatibili con l'ambiente e incoraggino la creatività in ogni sua forma. L'idea è che siano costantemente collegate tra loro in modo da garantire un costante flusso di informazioni che permetta a tutti i cittadini di essere aggiornati in tempo reale su nuovi risultati in campo tecnico-scientifico, su eventi importanti, su manifestazioni artistiche. La città assume quindi un nuovo significato andando a divenire uno strumento nelle mani dei cittadini che possono e devono beneficiarne per raggiungere la propria idea di felicità.

1 Y.N. Harari, *21 Lezioni per il XXI secolo*, Bompiani 2019 (ebook), cap. 1, “Disillusione”.

2 Y.N. Harari, *21 Lezioni per il XXI secolo*, Bompiani 2019 (ebook), cap. 3, “Libertà”.

[Anche dal punto di vista urbanistico](#) il Venus Project ha immaginato le sue città: circolari, laddove il terreno lo consenta, o di diversa forma e funzionalità per ambienti più ostili; città nel mare che fungano da centri di ricerca e di bonifica dei fondali e delle acque, e città totalmente sotterranee o coperte da cupole artificiali là dove le naturali condizioni atmosferiche siano avverse.

Altro pilastro portante dell'utopia di Fresco è la sostenibilità ambientale. La visione secondo cui la Terra possieda risorse a sufficienza per soddisfare i bisogni di tutti passa attraverso il concetto della sostenibilità ambientale. Le città del Venus Project sono pensate per essere delle infrastrutture "passive", cioè delle strutture il cui bilancio energetico sia soddisfatto interamente da fonti di energia provenienti da [risorse rinnovabili](#). Impianti solari fotovoltaici e termodinamici, generatori eolici, centrali idroelettriche, osmotiche ed energia geotermica saranno, non più come nella società attuale una alternativa al combustibile fossile, ma le uniche fonti di energia.

DIRITTI E VALORI DELL'UMANITÀ DEL VENUS PROJECT

Sempre più ricerche scientifiche stanno dimostrando l'importanza dell'ambiente, in particolare nei primi anni di età, sullo sviluppo del comportamento e dei valori dell'individuo. Emerge così l'importanza fondamentale di un ambiente favorevole allo sviluppo umano che nel mondo attuale, secondo Fresco, non è garantito a tutti perché in questo spesso le visioni, le concezioni, i comportamenti e i valori legati ai vari aspetti della vita e della società vengono ereditati e infine applicati in una realtà che ormai non esiste più.

Analogo discorso si applica ai diritti, i quali variano in base al luogo geografico in cui nasce un individuo. In Occidente sono diritti acquisiti e garantiti il diritto all'istruzione, alla sanità, al voto, mentre non lo sono altrettanto in altre parti del mondo. Basti pensare al Libano dove, seppur il tasso di scolarizzazione sia, come del resto in tutto il mondo³, in crescita, circa il [35% dei bambini non ha accesso all'i-](#)

[struzione scolastica](#).

Il Venus Project fa leva proprio su queste ingiuste differenze per proporre il suo [modello di società in cui gli stessi diritti sono garantiti a tutti i cittadini](#) attraverso un'economia basata sulla equa distribuzione delle risorse, su un ambiente favorevole allo sviluppo delle capacità e aspirazioni umane, su elevati standard di vita, il tutto per mezzo anche e soprattutto della tecnologia e dell'automazione al completo servizio dell'uomo. Dalla riduzione degli sprechi alimentari, passando per la lotta all'inquinamento, fino all'auspicata estinzione di ogni tipo di conflitto umano, gli obiettivi del Venus Project convergono tutti verso un unico fondamentale scopo: la realizzazione del concetto di felicità per ogni uomo.

Si potrebbe obiettare, però, che per qualche individuo la felicità trovi espressione nella violenza o nella prevaricazione. Tuttavia, il modello filosofico su cui si basa l'idea utopistica di Fresco ritiene che la violenza, la prevaricazione e la sete incontrollata di potere non siano caratteristiche innate dell'uomo ma solo frutto di un'interazione di questo con un ambiente sociale ostile che ha permesso la genesi e lo sviluppo di questi comportamenti.

Riassumendo, si potrebbe affermare che, nell'ideologia del Venus Project, il progresso tecnologico comporti naturalmente un progresso delle condizioni di vita umane. Tale pensiero, tuttavia, non è stato e non è condiviso in modo unanime. Konrad Lorenz, zoologo premio Nobel per la medicina e la fisiologia, attivo anche come divulgatore nei campi della filosofia, dell'epistemologia e della scienza del comportamento, ritiene infatti una convinzione errata quella secondo cui il progresso debba necessariamente portare a un incremento del valore della vita e un miglioramento delle condizioni dell'esistenza⁴.

Lorenz, anzi, ritiene doveroso prendere le distanze dal "pensiero tecnomorfo" secondo il quale solo per il fatto che vi sia la possibilità di sviluppare una certa tecnologia questa allora vada assolutamente promossa immaginando, erroneamente, che ogni sviluppo generi nuovi valori.

³ H. Rosling, *Factfulness*, Rizzoli 2018 (ebook), cap. 1, "L'istinto del divario".

⁴ K. Lorenz, *Il declino dell'uomo*, Mondadori 1983, cap. 1 (ebook), "La fede in un ordine finalistico dell'universo", par. "L'illusione del cosiddetto progresso".

Un pensiero interessante è anche quello espresso da Harari, nel saggio “Homo Deus”, in merito al concetto di insoddisfazione. Secondo lo storico Israeliano, la natura umana trae soddisfazione non dall’assenza di problematiche, quali possono essere conflitti armati e crisi economiche, ma, piuttosto, dal vivere un’esistenza che corrisponda alle proprie aspettative⁵. La cattiva notizia, tuttavia, si cela dietro al fatto che al miglioramento delle condizioni oggettive di vita, corrisponde un aumento delle aspettative dell’uomo.

Al momento non ci è dato sapere se l’eventuale sviluppo del Venus Project possa o meno confutare quanto asserito da Lorenz e Harari e liberarsi, quindi, da quel pesante concetto di “utopia” a cui ora è saldamente legato.

OLTRE LA TECNOUTOPIA, GERMOGLI DI VENUS PROJECT NEL MONDO

Il Venus Project è un progetto avveniristico, di rottura degli schemi attuali, che cerca di proporre un nuovo modello di città, di società e di vita. Viene naturale chiedersi se rappresenti l’unico tentativo in questa direzione o se vi siano altri progetti che mirano a proporre nuove soluzioni per il miglioramento delle condizioni di vita.

Xiong’an pare si candidi a pieno titolo come alternativa, seppur meno ambiziosa, al progetto di Fresco. La città cinese, che sorgerà nei pressi della capitale cinese Pechino, nella provincia dell’Hubei, è stata progettata dallo studio di [architettura Guallart di Barcellona](#), e si presenta con l’obiettivo di essere “sostenibile e intelligente” con la volontà di considerare l’ambiente non più un elemento da non trascurare, [ma addirittura da valorizzare](#).

La sua economia sarà fortemente basata sul riciclo e sul riuso, puntando a una piena integrazione dei concetti di economia circolare e riduzione degli sprechi. Una fitta rete di trasporti pubblici garantirà collegamenti con le altre aree della Cina e con le aree interne della città stessa rendendo inutile, di fatto, il pos-

sesso di una automobile. Dal punto di vista energetico, chiaramente, la città sarà alimentata da energia prodotta unicamente da sorgenti rinnovabili, *mission* condivisa da un sempre maggior numero di realtà nel mondo.

Una importante differenza con il progetto di Fresco riguarda invece il lavoro. La realtà cinese infatti non mira ad annullare le differenze di ceto e di reddito né, tantomeno, a eliminare il lavoro normalmente inteso, anche in virtù, probabilmente, di una diversa cultura nella quale il lavoro riveste un ruolo da protagonista. Vi saranno servizi e possibilità adeguati e divisi per le diverse fasce di reddito in modo che i benefici nel vivere a Xiong’an possano essere, seppur in modo diverso, goduti da tutti i suoi abitanti.

[Lo studio di architettura](#) catalano ha affermato di aver sviluppato l’idea durante il recente lockdown dovuto all’emergenza da COVID-19 e che proprio questa condizione anomala abbia portato i progettisti a immaginare abitazioni autosufficienti in grado di offrire ogni confort anche durante un periodo di isolamento. [La possibilità](#) di produrre risorse localmente, l’utilizzo di una connettività globale e del 5G, la presenza di spazi all’aperto e aree dedicate allo sport in ogni casa sono temi, secondo i progettisti di Guallart, che dovranno essere alla base per la progettazione delle città del futuro in modo da non trovarci impreparati nell’affrontare eventuali nuove crisi di qualsiasi natura.

Questo tipo di visione tecnoutopistica sta trovando applicazione in misura sempre maggiore e sono diverse le città nel mondo che, seppur seguendo percorsi diversi, mirano a sviluppare delle realtà in cui il benessere delle persone rivesta un ruolo di primaria importanza. [Da Masdar, negli Emirati Arabi uniti, passando per Yokohama, Amsterdam, Friburgo](#), l’idea di Fresco pare abbia avuto, direttamente o indirettamente, il merito di instillare un germoglio di volontà di cambiamento. Se il Venus Project diverrà realtà o meno è presto per dirlo, ma la sua funzione prototipale è di sicura importanza e di rilevante impatto.

⁵ Y.N. Harari, *Homo Deus*, Bompiani 2015, cap. 1 (ebook), “Il nuovo programma dell’umanità”, par. “Gli ultimi giorni della morte”.

By the fire: riflessioni “attorno al fuoco” di Thurston Moore

Musica, politica, società e voglia di cambiamento



di Elias Fiore



Photo Source/Credits: Neil Thomson 'Copyright 2019-2020 Neil Thomson' printed with permission of Daydream Library'

Alcune persone hanno il potere di farci tornare agli anni della nostra adolescenza. I Sonic Youth sono stati, e sono, uno dei gruppi più importanti nella storia del rock; ne hanno scritto un buon segmento, nella loro carriera durata trent'anni. Sono cresciuto con la loro musica nelle mie orecchie e nel mio cuore; comprai il primo disco solista di Thurston Moore, *Psychic Hearts*, subito dopo la sua uscita nel 1995.

Thurston, come emerge nel corso dell'intervista, è una persona calma e riflessiva, nonché un'anima ispirata e fonte di ispirazione a 360 gradi. La sua musica attuale ha conservato un livello di scrittura musicale incredibilmente

elevato, riuscendo a mantenere un prodigioso senso di novità. Il suo nuovo album, *By the Fire*, è stato pubblicato il 25 settembre; la nostra conversazione, tuttavia, si muove tra passato, presente e futuro.

Ciao Thurston, sei stato impegnato ultimamente?

Sì; be', impegnato mentre ero a casa e concentrato sulla scrittura, su parole e musica, e questo è stato un bene. Mi sto godendo la vita solitaria “forzata”.

Suona come una specie di paradiso per persone come noi; scrivere e comporre è il modo

migliore di occupare il nostro tempo...

Sì, in effetti è il periodo adatto per concentrarsi su questo... Parte del lavoro del musicista è viaggiare, che solitamente è davvero una gran distrazione, e mi è molto difficile riuscire a trovare il tempo di focalizzarmi sulla scrittura... Non ho mai imparato a disciplinarmi in questo senso.

Penso che tu abbia toccato l'argomento in una delle tue canzoni, *Dirty Boots*, dove descrivi la fatica dell'andare in tour...

Sì. Sai, l'ho fatto per talmente tanto tempo, sin dal 1980; non è nulla di nuovo. Tuttavia, apprezzo davvero questo periodo di stasi, per quel che vale. Avrei di certo preferito che fosse arrivato in circostanze migliori, senza essere causato da un virus che attacca tutti indiscriminatamente. Sai, penso sia un bene produrre qualcosa di positivo in un periodo di per sé terribile. Credo che la situazione attuale stia portando le persone al raccoglimento e alla riflessione. Certamente sta permettendo al mondo naturale di respirare un po' di più.

Penso che abbia "equilibrato" le persone, in modo tale da mostrar loro cosa fosse davvero importante e cosa non lo fosse...

Lo spero. E le cose sembrano andare in quella direzione; c'è una sorta di dialogo comunitario e di dibattito davvero interessante che sta avvenendo attraverso la tecnologia. Dato che tutti sono auto-sequestrati a casa, ricorrono alla salvezza del comunicare l'uno con l'altro con qualunque mezzo. Sfruttando quindi la tecnologia che abbiamo, le piattaforme dei social media; non solo utilizzando tali piattaforme, ma vitalizzandole. È davvero interessante vederlo accadere... Facebook, Skype, Twitter e tutti questi programmi per la comunicazione: assicuriamoci che siano per la gente, e non un qualche strumento per propagare campagne d'odio, o uno spazio proibito per qualcuno. È un periodo davvero interessante.

Sono davvero, davvero felice che tu stia toccando questo argomento, dato che alcune delle mie domande sono più legate alla cultura in generale che ad altro. Spero proprio che sarai felice di rispondere.

Sì, certamente. Penso che tutti siano coinvol-

ti in quello che sta succedendo al momento, dal punto di vista culturale, in una società congiunta. Siamo davvero tutti connessi, anche attraverso la tecnologia, in maniera tale da creare una nuova dinamica. Sono felice di poterla osservare, e sono anche curioso di sapere come si evolverà nei prossimi due anni... ma soprattutto nel lungo termine: come si svilupperà nelle due prossime decadi. Ma non abbiamo certo la sfera di cristallo. Penso che i prossimi mesi saranno interessanti, specialmente per gli Stati Uniti, il mio Paese di origine, con delle elezioni per il nuovo governo talmente controverse. La situazione è critica. È così estremamente critica in questo momento. In un certo senso sono felice di sapere che non sarò lì, perché è un luogo malsano; la situazione è diventata davvero tossica negli Stati Uniti.

La mia prima domanda è appunto legata a ciò che hai appena detto, e spero che ti dia modo di rispondere ampiamente. Una canzone dei Sonic Youth del 1983 dichiara: "Fragmentation is the rule" ["La frammentazione è la regola"]; un'altra del 1985 si intitola: *Society Is a Hole* ["La società è un buco"]. Pensi che la società sia cambiata per il meglio da allora, dal punto di vista di un musicista come te?

In realtà il titolo *Society Is a Hole* è nato da un fraintendimento nell'ascoltare le parole di un altro gruppo. Ho frainteso una canzone dei Black Flag intitolata *Rise Above*, che è un brano fantastico sulle loro personali vedute politiche. Le parole erano: "Society is arms of control" ["La società (adopera) le armi del controllo"]. All'epoca ho sempre frainteso, quando ascoltavo il brano, pensando che Henry Rollins cantasse: "Society is a fu**ing hole" ["La società è un ca**o di buco"]. Quando poi vidi le parole corrette rimasi sorpreso. Tolsi il termine volgare "Fu**ing" e cambiai in "Society is a hole", perché volevo renderlo in maniera più astratta di come lo intendevano i Black Flag. Forse cercavo di applicare una differente forza immaginativa al significato di una frase di quel tipo. Quindi, quando ho scritto *Society Is a Hole*, l'idea era quella di portare consapevolezza sul sentimento di alienazione nei confronti delle aspettative e degli standard della società, e sulla volontà di lavorare al di fuori di essi; non tanto allo scopo di denigrarli, ma sapendo che è possibile creare una propria comunità di

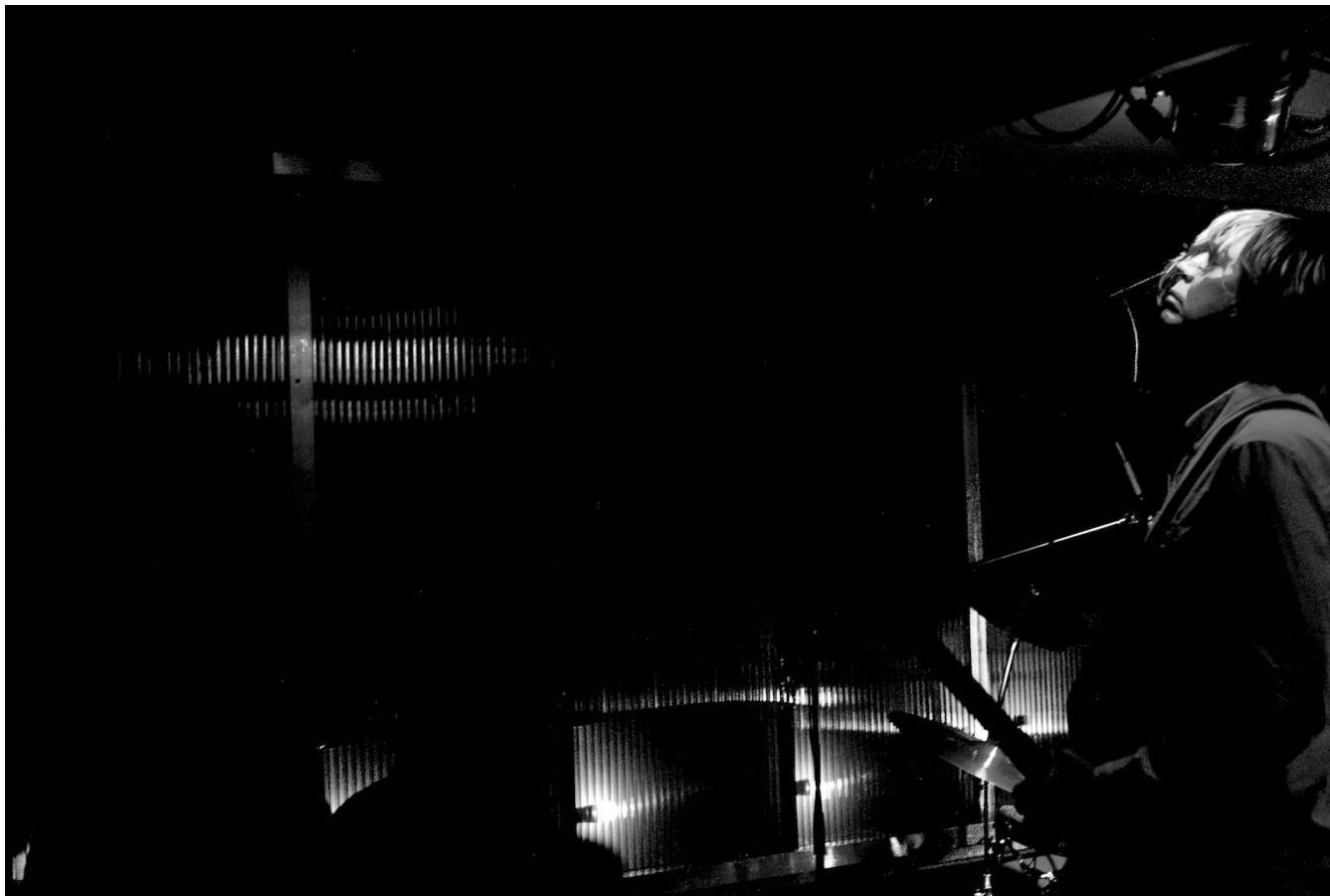


Photo Source/Credits: Neil Thomson 'Copyright 2019-2020 Neil Thomson' printed with permission of Daydream Library'

persone con un'ideologia condivisa. Questo l'ho riscontrato moltissimo nella nostra comunità musicale newyorkese del tempo, dove c'era molto spazio per il dialogo e il dibattito. Era sempre presente l'idea dell'accettazione del prossimo e della tolleranza.

Se ricordi, negli anni Novanta Mark Arm dei Mudhoney diceva sempre, come suo motto: "Isolation and inbreeding" ["Isolamento e fecondazione della propria comunità"]. [Thurston ride] Quindi volevi dire che, mentre la comunità artistica è sempre più consapevole delle bugie che i media ufficiali cercano di inculcare nelle nostre menti, il resto della società è in qualche modo diventata più "crudele"?

Penso che tutti capiscano che i media ufficiali sono sostanzialmente un sistema di informazione controllata. Non è arte. Penso che nella musica, nella poesia, nella scrittura ci sia una sorta di offerta informativa, che vi siano informazioni e notizie nel processo che avviene attraverso gli impulsi creativi. E questo è inevitabilmente alternativo rispetto agli orientamenti dei media ufficiali: c'è un'agenda di destra, un'agenda di sinistra; ci sono agende

provenienti da forze più moderate... ma c'è sempre un'agenda. Perché si ha sempre a che fare col denaro. Gli organi di informazione, i media ufficiali, sono legati all'aspetto economico e influenzati dal mondo pubblicitario; dunque creano una situazione nella quale è necessario metterli in discussione. D'altro canto, invece, trovo che molte informazioni siano più personali, e probabilmente più autentiche per quanto concerne la condizione umana, se provengono dalla risonanza data dalle differenti discipline dell'arte, che sia la musica o la poesia. È interessante vedere come queste cose funzionino insieme nella nostra società; prendiamo, per esempio, la demonizzazione dell'arte e della cultura operata dal governo. In un governo repubblicano degli Stati Uniti qual è quello riflesso attraverso il prisma dell'amministrazione di Donald Trump sappiamo che l'arte e la musica sono appunto considerate delle minacce al loro benessere; dove "benessere" non è altro che la rappresentazione del loro status economico.

Hai descritto uno dei tuoi lavori precedenti, *Rock n Roll Consciousness*, come un percorso spirituale. Quindi, quando parli di arte che viene demonizzata, può questo principio es-

sere esteso all'intero concetto di spiritualità?

Se pensiamo alla spiritualità come a qualcosa che viene praticato attraverso la religione o un credo religioso, quello che sta avvenendo è un continuo sacrilegio e una continua attività sacrilega. Come, ad esempio, un presidente davvero impopolare che maledice i dimostranti, così da poter mostrare una Bibbia capovolta di fronte a una chiesa nella quale non è mai stato. Cose come questa sono davvero ovvie, sai. Anzi, non arriverei neanche a dire che questo sia sacrilego, perché non credo vi sia alcun tipo di comprensione riguardo a cosa sia sacrilego nello stile di vita di certe persone. Ciò che vedo manifestarsi attraverso la spiritualità è quel tipo di essenza ineffabile proveniente dalla natura, che tutti abbiamo alla nascita. Siamo simili a Budda, siamo persone benedette. Nessuno è nato per andare in guerra, mettiamola pure così. E, dal mio punto di vista, quello è un'incomprensione di ciò che si trova in natura. È come per tutta la questione riguardante la demonizzazione dell'immigrazione e del varcare i confini. Lungo l'intera storia dell'umanità, il genere umano si è sempre spostato alla ricerca di luoghi ideali in cui vivere.

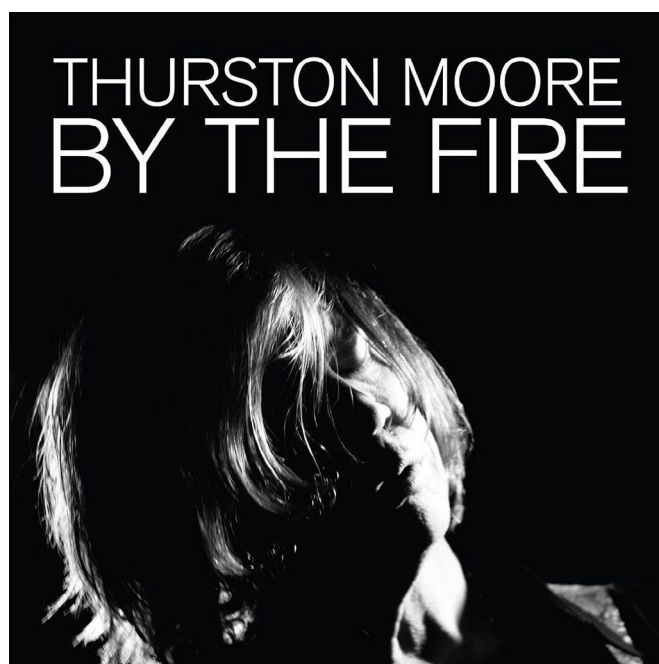
Voglio dire: guarda noi due! Io sono italiano, tu sei americano, ma eccoci qui a essere entrambi londinesi!

Certo! Io amo viaggiare per il mondo, e adoro spostarmi regione per regione, conoscendo nuove culture. E questo non richiede la creazione di alcun confine fittizio volto a trattenerle le persone dentro o fuori da certe aree. Credo che queste aree debbano essere lasciate libere di fluttuare e spostarsi; e il fatto che esse abbiano la propria storia linguistica, agricola, culinaria... la loro diversità nei paesaggi, nei colori, nei suoni... è meraviglioso osservare tutto questo viaggiando per il mondo. Perché lasciare che venga messo da parte? Non dobbiamo essere tutti uguali; dovremmo voler essere differenti e vari, e io adoro quest'idea! Non abbiamo bisogno di alcun confine che crei delle barriere. Il discorso circa l'immigrazione contemporanea, alla fine, ha a che vedere con delle persone che fuggono da un'industria di guerra, e per me è lì che sta il problema. Il problema non è l'immigrazione; il problema è la guerra. Non si può parlare a un albero di immigrazione: un albero possiede una spora

che attraversa i confini e si impianta autonomamente; e questo non è un crimine: è vita.

Il tuo ultimo lavoro, *By the Fire*, riflette alcune delle opinioni che hai appena espresso circa il momento storico attuale?

"By the Fire"... Quel titolo ha molto a che fare con gli ultimi mesi, con le persone in lockdown per via della pandemia e con il modo in cui si sono riunite attraverso l'idealizzazione della tecnologia al fine di mantenere un dialogo costante – per me è stato un po' come se il mondo moderno si stesse sedendo intorno al fuoco. Ma al tempo stesso denuncia anche quello che è avvenuto nelle strade: gente che si sollevava in opposizione all'oppressione, appiccando letteralmente dei fuochi per la strada, per attirare l'attenzione sulla propria collera. Volevo quindi che ci fosse questo doppio riferimento, una sorta di equilibrio tra le due cose. In origine il titolo è stato ispirato da un documentario che ho visto su Joe Strummer dei Clash. Era un film girato da Julien Temple [*Joe Strummer: The Future Is Unwritten (Il futuro non è scritto - Joe Strummer)*, 2007, Ndr], che era davvero fantastico. Lui intervista molti dei vecchi amici con i quali Joe Strummer aveva una band, prima che vedesse dal vivo i Sex Pistols ed entrasse in familiarità con Bernie Rhodes e Mick Jones, creando quella specie di voce politica e creativa che avremmo conosciuto in seguito. Joe Strummer era più un ragazzo hippie o rockabilly all'inizio; era in una band di puro rock and roll che si chiamava The 101'ers. Il



Thurston Moore - *By The Fire* (Daylight Library, 2020)
Photo: [Thurston Moore/Facebook](#)

documentario comincia con delle interviste ai suoi amici (i quali abbandonò, a un certo punto, per diventare un punk rocker – ma loro lo amavano ancora; avevano capito che quella era la sua missione). Dunque, nel film, Julien Temple colloca queste persone di notte, attorno a un ardente falò, e lì raccontano le loro storie.

Questo mi è davvero piaciuto. Nel disco precedente a *Rock n Roll Consciousness*, un album intitolato *The Best Day*, c'è una canzone chiamata *Speak to the Wild*, ed è lì che ho cominciato a dire "Ci incontreremo intorno al fuoco". Quello è stato il mio primo lavoro dopo essermi spostato a Londra, mentre *By the Fire* è il mio quarto, ma la terza vera e propria raccolta di canzoni. L'anno scorso ho pubblicato un triplo cofanetto, intitolato *Spirit Counsel*, che era interamente composto di lunghi brani strumentali.

Ho sempre percepito la tua musica come un amalgama composto da influenze disparate, come i Velvet Underground, la totale libertà di espressione proveniente dal punk rock, la scena avant-garde. Ho comprato un disco dal tuo negozio [*Live at the Stadium dei Perception*, NdA], che era un concerto free jazz, pubblicato da questa band totalmente sconosciuta, e mi sono trovato completamente catapultato in un nuovo mondo. Quale influenza è stata la più forte su di te, e qual è quella alla quale tieni di più?

Wow! [Ride] Penso che la musica più interessante per la maggior parte dei musicisti sia la prima fonte di ispirazione che hanno in gioventù, che li definisce per sempre. Quindi direi che l'influenza più importante sarà sempre l'iniziale innamoramento che ho provato quando ho cominciato ad ascoltare musica che era ai margini del rock contemporaneo nei tardi anni Sessanta e nei primi Settanta. Vedere fotografie di gente come Captain Beefheart o Iggy Pop (sai, Iggy Pop completamente verniciato d'argento a sovrastare il suo pubblico)... All'epoca, sentivo che musiche del genere fossero neglette: dovevi trovarle. Quindi, quando trovavo documenti al riguardo, erano solitamente molto economici, perché nessuno comprava roba del genere; erano davvero poco noti, e allora le case discografiche se ne sbarazzavano, e alla fine li potevi trovare negli angoli dimenticati dei negozi di dischi a un prezzo davvero basso.

Non sai quanto io abbia faticato nel trovare la mia prima copia di *Daydream Nation* dei Sonic Youth anni fa, quando vivevo ancora nel Sud Italia. Dovetti chiedere a un amico che aveva in programma di viaggiare a Roma di comprarmi quel disco, che è uno tra i pochissimi che hanno ancora un valore sentimentale per me.

Wow. Quando suonavo in Italia prima dell'era di Internet, aprivo le pagine gialle in ogni città toccata dal nostro tour e cercavo la pagina che diceva "Dischi". Dopodiché chiedevo una mappa alla reception dell'hotel e passavo ore a cercare quei luoghi, uno per uno. Alcuni erano chiusi, oppure erano terribili, perché offrivano poco o nulla. E poi, tutto a un tratto, trovavi qualcuno che aveva album alternativi davvero interessanti, come Demetrio Stratos e gli Area, e cose di quel livello...

Wow! Mi hai davvero sorpreso ora! Non mi aspettavo che li conoscessi!

All'epoca era straordinario trovare cose del genere. Cercavo anche dischi punk rock e hardcore italiani. Tuttavia, solitamente quando hai un giorno libero in Italia, è di domenica: è tutto chiuso in quel giorno della settimana!

Assolutamente vero! Sono davvero felice che tu sia consapevole di ciò che accadeva in Italia a livello underground. Ho sempre tenuto lo sguardo puntato su ciò che accadeva negli Stati Uniti e nel Regno Unito, a essere onesto; ma ammetto che abbiamo avuto una scena alternativa molto vivace, in Italia. Specialmente nell'era del progressive, abbiamo avuto moltissime band interessanti. Ora, tornando a noi: quando ancora vivevo in Italia, ricordo di aver letto un gran numero di articoli che dicevano che la musica dei Sonic Youth era la perfetta colonna sonora per descrivere New York. Pensi che questo fosse vero? E pensi che il vivere a Londra ti abbia ispirato in maniera diversa?

Penso che i Sonic Youth fossero assolutamente una band newyorkese. La differenza tra i Sonic Youth e altre band provenienti da New York era che avevamo capito che fosse necessario lasciare New York per sopravvivere. Questo era davvero importante per noi. C'era una sorta di atteggiamento pionieristico all'epoca,

perché Lee Ranaldo suonava già nel gruppo di Glenn Branca, quindi viaggiava in Europa, e raccontava dei posti nei quali era stato a suonare... Così fu in grado di mantenere tutti i contatti acquisiti mentre era in tour con Glenn Branca. Abbiamo suonato in molti posti, come *Odyssea 2000*, dove aveva suonato Glenn, di fronte a 20 persone...

Questo lo so, per una ragione fondamentale: nell'album dal vivo *Sonic Death*, alla fine di alcuni brani, si possono sentire degli applausi, e si può intuire che nella stanza ci fosse dalle dodici alle venti persone. Questo mi mandava in esaltazione, quando lo ascoltavo: mi sentivo totalmente privilegiato! [Ridiamo entrambi]

Sai che vado spesso in Italia? Ho bisogno di andarci di nuovo, appena me lo permetteranno. Ho alcuni parenti che vivono in Molise (la famiglia di mia cognata è originaria di quella regione), e adoro passare il tempo sulle montagne con loro, vicino Campobasso.

Sono nato in Sardegna. Penso che ci sia un senso di piacevole isolamento in certe zone del Sud, difficile da trovare in città più mitteleuropee come Milano o Torino.

Oh, adoro la Sardegna! Il mio sogno è quello di trasferirmi in Italia, un giorno, e avere un negozio di dischi e una libreria dove vendere dischi e libri di seconda mano, avere dei gatti, rilassarmi e scrivere...

Se hai bisogno di qualche consiglio sull'acquisto di immobili in Italia, fammi sapere!

Lo farò di certo! Sai, la mia ragazza e io parliamo sempre di andare a vivere in Italia. Lei ha scritto molti versi su alcuni dei miei album, sotto il nome di "Radio Radieux". Ci sono due canzoni nel nuovo album che sono interamente sull'Italia. Una si chiama *Dreamers Work* ed è su Tintoretto. Abbiamo viaggiato per tutta l'Italia, andando in ogni singola chiesa per studiare tutti i dipinti di Tintoretto, e la canzone *Dreamers Work* parla di questo.

Parliamo del tuo songwriting. John Lennon ha spesso descritto la propria opera come un'unica entità; quello che fece con i Beatles e dopo i Beatles era una sola cosa per

lui. Ascoltando *Rock n Roll Consciousness*, e i singoli provenienti da *By the Fire*, mi è sembrato che lo stesso valesse per te e la tua scrittura.

C'è un bel po' di vocabolario che ho continuato a usare sin dal primo giorno con i Sonic Youth. Spesso scrivo una canzone e qualcuno dice: "Sembra una canzone dei Sonic Youth!". Certo, c'è un motivo! [Ride]. Credo che l'unica differenza stia nel fatto che le canzoni più interessanti dei Sonic Youth sono quelle che non sono state scritte da una sola persona, che si sono sviluppate come composizioni di gruppo. Ci siamo sempre assicurati che ogni singolo brano venisse accreditato a tutti e quattro i membri. Questo per noi era davvero importante. Penso sia ovvio quali canzoni fossero più legate a me, Kim o Lee. Steve Shelley non ha mai scritto una vera e propria canzone; ma tuttavia era un songwriter allo stesso livello di tutti noi, perché scriveva comunque i suoi versi: i suoi versi sono i suoi ritmi! Quando portavo una canzone ai Sonic Youth, non dicevo mai cosa suonare. Potevo suggerire qualcosa, ma non dicevo mai: "Questo è quello che devi suonare, Kim" o "Questo è quello che devi suonare, Steve". Proponevo la struttura, e dicevo qualcosa del tipo: "Cominciamo da qui", ma non andavo oltre. Quando invece suono da solista con un gruppo come quello che ho a Londra, le cose sono un po' diverse. In un certo senso sono davvero il leader; posso dire: "Tu suoni questo", "Questo suona bene", e dare l'ok a tutti. È molto diverso da quello che succedeva con i Sonic Youth. I Sonic Youth erano una democrazia nel vero senso della parola. Il punto è che non voglio più avere un gruppo del genere. Ora voglio stare in un gruppo dove ho la quota di maggioranza. [Ride] Ma non ha nulla a che vedere con il mio ego!

Credo riguardi la direzione musicale, alla fine. Sono davvero sorpreso nel sentire ciò che dici. Canzoni come *The Diamond Sea* mi hanno sempre fatto pensare: "Ok, questa è di Thurston"; ma ora mi hai spiegato che tutto ciò che facevate come Sonic Youth era un lavoro collegiale e democratico. Alcune tue canzoni con i Sonic Youth sono molto personali. Mi hai davvero sorpreso, per la dodicesima volta da quando abbiamo cominciato la nostra conversazione.

[Ridiamo entrambi]

È stato spesso sostenuto da diversi musicisti che il movimento grunge fosse fittizio, qualcosa di più o meno orchestrato dalla stampa. Ti senti di estendere questo sentimento alla scena alternativa degli anni Ottanta, quando i Sonic Youth erano sotto contratto con la SST, oppure c'era un sincero sentimento comunitario, tra le band come la vostra, gli Hüsker Dü, i Black Flag e gli Screaming Trees?

Be', avevamo tutti appena vent'anni, all'epoca, ed eravamo desiderosi di ascoltarci l'un l'altro. Eravamo consci di ciò che gli altri facevano dal punto di vista musicale: quando i Redd Kross, o i Saccharine Trust, o i Black Flag, o gli Hüsker Dü, o i Minutemen pubblicavano la loro musica, noi ascoltavamo attentamente. Prestavamo molta attenzione gli uni agli altri e imparavamo gli uni dagli altri. Per noi, New York rappresentava una scena musicale importantissima. Tuttavia, io desideravo connettermi con l'altra parte dell'America. Avere un legame con l'SST significava essere connessi con la California. Volevo creare un gruppo che avesse una base in California e una a New York; e, in una visione più ampia, una base negli Stati Uniti e un'altra in Europa. Era così che immaginavo l'evoluzione della nostra band, piuttosto che rimanere solo e unicamente una band di New York. Ma New York era davvero centrale; New York era il cuore dei Sonic Youth. Solo negli anni Novanta ci fu una sorta di revisionismo riguardo a cosa avesse portato ai Nirvana, quando esplosero sulla scena. La gente desiderava sapere cosa aveva portato a quello. E sai, i Nirvana vennero fuori dall'ascoltare gruppi come il nostro, i Black Flag e tutti gli altri gruppi correlati. Così, quando divennero l'enorme stella che conosciamo, ciò diede valore al lavoro che si era sviluppato negli anni Ottanta a livello underground. Non credo che negli anni Ottanta si avesse cognizione di band che incidevano per la SST o etichette simili. O che fosse necessario diventare ricchi o famosi. **[Ride]** Quelle due cose non erano affatto delle mete; noi pensavamo ai VIP del mondo della musica commerciale come a qualcosa di imbarazzante.

L'album *Ciccone Youth* è stato un manifesto al riguardo, credo. È stato un modo efficace per dire: "Non ci importa di ciò che accade nelle stanze dei bottoni dove si decide cosa

va nella Top 10; noi facciamo le cose a modo nostro".

Eravamo anche in una situazione particolare; provenivamo da una cultura essenzialmente fondata da giovani intellettuali bianchi con una posizione privilegiata nel loro Paese, che suonavano musica estrema, e dove il desiderio di diventare ricco ti sarebbe stato rinfacciato. Quel tipo di speranza genitoriale: che tu avessi successo.

L'idea del: "Se devi fare musica, diventa qualcuno". Voi non eravate interessati a quello. Trovo criminale il fatto che nonostante la musica che avete scritto sia incredibile, e nonostante siate stati meravigliosamente idealisti nel vostro approccio, i media abbiano ignorato tale livello di ispirazione, tale bellezza. Penso che i giovani debbano essere educati alla buona musica, e il fatto che per una lunga decade non ci sia stata attenzione mediatica, non ci sia stata la possibilità per i giovani di familiarizzare con band come la vostra è, lo ripeto, criminale.

Però avevano i Mötley Crüe! **[Ridiamo entrambi]**

Ti prego di non farmi sembrare eccessivamente critico, mentre ti intervisto!

In un certo senso fu interessante quando registrammo nello stesso studio con i Public Enemy, ed ebbi una conversazione con loro. Noi venivamo da un ambiente in cui non volevamo mostrare nulla che richiamasse anche lontanamente il benessere economico, perché lo trovavamo imbarazzante; era una speranza genitoriale verso il successo, e il successo equivale ai soldi. Nella cultura hip hop, invece, la musica proveniva da una situazione sociale di emarginazione e reale oppressione, nella quale fare soldi era davvero difficile. Quindi credo che la musica hip hop fosse la celebrazione del benessere economico, del fare soldi, dell'indossare catene d'oro e sventolare banconote, e altre cose del genere. Tutto questo era davvero radicale e intensamente politico; era un po' come dire: "Adesso queste cose ce le prendiamo. Ce le meritiamo. Non solo abbiamo bisogno di queste cose: ci spettano di diritto. Questo Paese è in debito con noi". E vedere questa dinamica era davvero interessante, perché era la differenza che passava tra l'hip hop e il punk rock; tuttavia l'hip hop e il

punk rock hanno in comune il fatto di essere le musiche politiche contemporanee degli ultimi 30 anni.

Certo, avete anche collaborato con Chuck D nell'album *Goo*.

Sì; lui canta in *Kool Thing*.

Ti ricordo indossare una T-Shirt di Roland Kirk, sulla copertina dell'EP *Dirty Boots*, negli anni Novanta. Come e quando sei entrato in contatto con la musica jazz? È qualcosa che risale alla tua infanzia o è successo più tardi?

In famiglia non ascoltavamo mai jazz. Mio padre era un pianista di musica classica e mio fratello maggiore portò il rock in casa. Sin dai tardi anni Sessanta, quelli erano i soli due generi musicali che ascoltavamo in casa; non seppi nulla sul jazz fino alla metà degli anni Ottanta. Ne avevo sentore perché veniva citato da persone come Tom Verlaine, che parlava spesso di quanto fosse importante per i Television, o James Chance, che diceva come fosse importante per i Contortions, e vedevo che veniva continuamente menzionato da gente come i Black Flag o i Saccharine Trust, e altre band del genere. Avevo un amico che sapeva tutto sul jazz, e cominciai a interessarmi sul serio; volevo saperne di più! Quindi cominciai dall'inizio. Mi misi a leggere ogni singolo libro di storia del jazz e ad ascoltare i dischi. Cose come Duke Ellington, Archie Shepp, Sun Ra, Rahsaan Roland Kirk. Gradualmente mi immersi nella storia della musica e capii che quella era probabilmente la musica più profonda proveniente dalla diaspora della cultura nordamericana. E così sono diventato un fanatico del jazz!

Seguo entrambe le tue pagine Facebook. Posti continuamente opere jazz che vengono dall'etichetta "Impulse!". Adoro profondamente tutto quello che sia uscito da quella casa discografica.

Certo, è fantastica. E il fatto che molta di quella musica fosse prodotta dagli artisti stessi! C'erano un sacco di etichette dirette da artisti. Sun Ra, ad esempio, aveva la sua etichetta da molto prima della celebrazione storica del punk rock e delle etichette indipendenti. La musica jazz ha una lunga storia come musica

completamente indipendente, ben da prima che il punk cominciasse ad alzare la manina e a dire: "Ehi, guardateci, siamo indipendenti". Andiamo! Il jazz è la vera musica che parla di indipendenza, libertà e arte al livello più alto. So che non potrei mai essere un musicista jazz; servono anni e anni di studio e dedizione per imparare i fondamentali e la struttura del jazz, e non intendo farlo – non è questo ciò che mi interessa. Mi piace suonare la musica improvvisata e libera che proviene dal jazz, inteso come musica che si focalizza sull'improvvisazione.

Se mi permetti di dirlo, ne possiedi assolutamente lo spirito. Voglio dire; mentre parlavi, pensavo alla canzone *Hits of Sunshine*, nell'album *A Thousand Leaves*. Mi è sempre sembrato un brano influenzato dal jazz. Possiede una melodia ricorrente, e nel mezzo abbiamo questo flusso di coscienza. Davvero splendido. Possiamo essere influenzati dal jazz in quanto musicisti senza dover assorbirne interamente la technicalità.

Certo, ha una forte influenza dal punto di vista dei colori e dei toni, della natura essenziale della musica, senza che si arrivi a suonare complicate progressioni jazz. È estremamente influente.

Bene Thurston; grazie per il tuo tempo, e scusami se ti ho trattenuto così a lungo!

Ma figurati; è stato un piacere parlare con te! Grazie mille! Ciao ciao [detto in italiano]

Fotografie di Neil Thomson (per gentile concessione della Daydream Library e Goodfellas)

Policlic

L'In-formazione a portata di clic_

